Miljenko
JERGOVIĆ
IL PADRE

BEE
estensioni

È un romanzo che entra nella piega di una storia
che ancora pulsa e che ci conduce fino a Sarajevo.
Loredana Lipperini

Ladri di Biblioteche

Il libro

“Mio padre è morto”: con questa frase Jergović inizia una storia che parte dagli anni Venti e arriva fino al 1993 in una Sarajevo dove tutti si conoscono e dove tutti si vorrebbero evitare. Un padre ateo, di professione medico, che ritiene che tutti gli uomini siano uguali, è il protagonista di una autobiografia cruda e diretta.

Un racconto intimo diventa lo spunto per narrare tradimenti nazionali e privati, la distanza tra un padre e un figlio, ciò che si perde e ciò che non si può perdonare.

L'autore

Miljenko Jergović (1966) Romanziere, poeta, giornalista e sceneggiatore, nonché maestro del racconto breve, è senza dubbio uno dei maggiori talenti letterari della sua generazione. Nasce a Sarajevo, dove compie studi in filosofia e sociologia. Nel 1994, durante l'assedio della città – magistralmente tratteggiato nella raccolta di racconti *Le Marlboro di Sarajevo* (premio Erich-Maria Remarque in Germania) – decide di lasciare la città natale per trasferirsi a Zagabria, dove tuttora vive e lavora.
I suoi libri sono stati tradotti in una ventina di lingue e una lunga serie di premi e riconoscimenti letterari lo consacra come autore di fama internazionale.
Per Bottega Errante Edizioni ha pubblicato *Radio Wilimowski* (2018) e *Le Marlboro di Sarajevo* (2019).

La traduttrice

Elisa Copetti Traduttrice e docente universitaria, ha tradotto narrativa per Nutrimenti, l'Asino d'oro e Mimesis, letteratura per l'infanzia e drammaturgia contemporanea di autori provenienti da Bosnia, Serbia, Croazia.
Per BEE ha tradotto Miljenko Jergović, Ivo Andrić, Meša Selimović.

es + ensioni

voci dell'est europa

estensioni – 18

BEE

Bottega Errante Edizioni
Via Pradamano 4
33100 Udine
www.bottegaerranteedizioni.it
info@bottegaerranteedizioni.it

Traduzione: Elisa Copetti

ISBN 9791280219046

Titolo originale: *Otac*, Rende, Beograd 2010

© 2020 Miljenko Jergović; Bottega Errante Edizioni.

È vietata la riproduzione totale o parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice.

Quest'opera è stata pubblicata con il sostegno finanziario del Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia.

Miljenko Jergović

Il padre

Traduzione di Elisa Copetti

Bottega Errante Edizioni

1

Mio padre è morto.

Giovedì il telefono ha squillato, era una donna che ho conosciuto tanto tempo fa a una serata letteraria a Dubrovnik: ha detto che quella mattina l'avevano portato all'ospedale.

Era la sorella della moglie di mio padre, che non ho mai incontrato.

Le chiedo che cos'ha. Risponde: il diabete, e aggiunge che la pelle è ricoperta di melanomi, anche se non gli sono stati diagnosticati. Ha anche piaghe da decubito.

Aggiunge: «Nel pomeriggio vado a trovarlo, verso le due, vorrei chiamarla, così parla con lui. Negli ultimi giorni è molto agitato».

Il telefono squilla poco dopo le due, sono in auto, sulla strada per Velika Gorica. Entro in un distributore di benzina Tifon, mi fermo accanto alla colonna per il controllo di olio e pressione delle gomme, e rispondo.

Lei dice: «Eccoti *papà*». Strano sentire quella parola, non la collego a me stesso, non la pronuncio da almeno trent'anni, da quando sono entrato nella pubertà.

A stento riconosco la sua voce. Sembra si sia trasformato in un pallone su cui qualcuno si è seduto e lo schiaccia con forza tentando di farlo scoppiare.

Ho l'impressione che parli a vanvera. «Ora capisco che cosa sono stati i campi di concentramento di Hitler» dice, «questo è uno di quelli».

«Come stai?» gli chiedo, come fosse tutto normale.

«È colpa mia» risponde, «non sono mai riuscito a dimostrarti tutta la mia gratitudine».

«Per cosa?».

«Per la tua scrittura. Per la correttezza».

«Devi avere cura di te, ora ti devi rimettere» gli dico con imbarazzo.

Poi restiamo in silenzio, il cosmo delle telecomunicazioni ronza in mezzo a noi, mi viene in mente *i fili del telegrafo ronzano, i messaggi di re Petar giungono*[1], poi dico: «Bene, allora arrivederci, e abbi cura di te, devi rimetterti in sesto».

Poi di nuovo lei, dice: «Ecco, vi siete sentiti, con lei è più sereno» come se

lui non fosse lì, nella stanza, o come se fosse già andato là dove vanno molti vecchi dopo essersi tormentati a sufficienza, dei quali, invece della terrena sentenza, si dice che hanno le piaghe da decubito.

Domenica mattina mi attende un sms: *Dobro è morto questa notte. A te le nostre condoglianze.*

2

Non eravamo legati, sebbene mi abbiano sempre detto che ero uguale a lui. Nacqui che aveva trentotto anni compiuti, a Sarajevo era già uno stimato dottore che la fama e la posizione avevano invecchiato presto. Dopo una dozzina di mesi, avevo appena cominciato a camminare, già si diceva che eravamo simili: la testa, la fronte, gli occhi, l'espressione del volto… Un bambino tanto simile a un uomo di mezza età probabilmente esiste solo da noi: in Occidente non conoscono il culto della somiglianza e quella specie di continuo meravigliarsi voluttuoso di fronte al fatto che un figlio somigli ai suoi genitori, o almeno a uno di essi.

Io ero uguale a mio padre.

Per fortuna, perché se fossi stato uguale a mia madre, si sarebbe posta la domanda su chi fosse mio padre.

Da questa domanda comincia la ricerca, che dura per tutta la nostra vita, delle identità, della storia familiare e sociale, cominciano alcune storiografie nazionali comuni e distinte di guerre passate al vaglio come il suo vecchio corpo dalle metastasi. Dall'interrogativo chi è il padre del bambino, che non è mai retorico e che si pone anche quando la risposta è ben nota, prendono avvio la lotta di liberazione nazionale assieme a cinque secoli sotto i turchi, alcune delle insurrezioni serbe e la rivolta contadina croata. Non ci fosse questo nostro primo interrogativo, che di solito pone per prima la suocera – madre dunque del padre illegittimo oppure del padre il cui ruolo storico e biologico è dubbio – e si trasmette poi come una malattia polmonare, di sospiro in sospiro, finché alla fine porta allo spargimento di sangue, più o meno ampio, familiare o nazionale, che qui da noi nasce sempre come la forma più primitiva di una crisi di identità… Non ci fosse dunque questo interrogativo, noi in realtà non sapremmo neppure chi siamo e che cosa siamo, né sapremmo che in questo nostro mondo balcanico e mitteleuropeo, in questo cattolico, triste, fottuto paese, nel selvaggio west ortodosso e

islamico, le persone si dividono in quelli che somigliano alla madre e quelli che somigliano al padre.

Sebbene non si somigli mai abbastanza al padre. La somiglianza al padre si deve dimostrare per tutta la vita.

Il gruppo sanguigno A è dominante rispetto al gruppo 0. Quindi, è più probabile che un figlio erediti il gruppo A da un genitore, se l'altro ha il gruppo 0. Si tratta della più antica e primitiva modalità medica per dimostrare la paternità. Che Dio non voglia che il bambino nasca col gruppo B, perché ciò significherebbe che suo padre non è il padre naturale.

Sebbene mia madre avesse il gruppo A e mio padre lo 0, io, nonostante tutto, ho ereditato il suo Zero.

Ho ereditato tutte le sue attitudini insalubri, i difetti caratteriali e le debolezze, qualche talento sociale; l'unica cosa di cui sono rimasto privo, e che in lui era invece copiosa, è il talento per la matematica. Se me l'avesse lasciato in eredità e impresso nei geni, ora non starei scrivendo e non mi occuperei delle mie identità.

La mia identità scaturirebbe dalla matematica, così come alcune delle sue identità scaturivano dalla matematica. Era un internista, ematologo, si occupava di leucemie e mi disegnava, quand'ero ragazzino, degli schemi con i quali intendeva spiegarmi le tipologie e la natura della leucemia, che a me sembravano fatte di matematica pura. L'influenza si cura con la vitamina C, la gola infiammata con gli antibiotici, e la leucemia, di tutte le malattie la più terribile, si cura con la matematica. Fino a un certo punto mi sembrò consolatorio.

Si era specializzato anche in microbiologia, tanto tempo fa a Varsavia, così verso la fine delle superiori, sebbene sapesse delle mie insufficienze in matematica e fisica e delle pluriennali inutili ripetizioni presso diversi professori, mi propose di studiare microbiologia perché in essa stava il futuro. Per tutto il resto ero uguale a lui, ma di ciò che mi avrebbe cambiato e con cui, suppongo, oggi avrei potuto vivere serenamente e anonimamente in una Boston, in una Chicago o in una Toronto, senza saperne più di serbi e di croati, sognando in inglese o in francese e non in questa lingua storpia che ha pure problemi d'identità, di questo mio padre mi aveva privato. Non per sua colpa, ovviamente.

Di questo soltanto non aveva colpa. Di tutto il resto, per me, era colpa sua. Ed essendo uguale a lui, incolpandolo, incolpavo me stesso.

3

Mio padre e mia madre si separarono poco dopo la mia nascita.

Si separarono ufficialmente, in tribunale, alcuni anni dopo. In quell'occasione lei cancellò il cognome di lui che aveva aggiunto al proprio, sperando così di poter entrare in un'altra vita.

Lui non si rassegnò alla separazione per lungo tempo. Una volta in cui era venuto a farci visita, vide sulla nostra terrazza un vaso con delle viole che aveva piantato la nonna.

«Anche noi ne avremo a casa nostra» disse a mia madre e lei arrossì di rabbia, ma non rispose.

Allora erano separati già da molto.

A quel tempo ci veniva a trovare ogni settimana, di solito di venerdì. Una volta al mese portava gli alimenti. Contava i soldi sotto al tavolo (cosa che innervosiva terribilmente la nonna: diceva che i signori non contano mai i soldi sotto al tavolo), poi li infilava in una busta azzurra sgualcita.

Nella tasca interna della giacca aveva un pacco intero di buste azzurre per gli alimenti. Ho ereditato anche questa attitudine da lui: le mie tasche sono stracolme di ogni genere di oggetti, soprattutto di cose che mi servono una volta sola e che poi non tolgo più.

Allora posava la busta azzurra sulla credenza, sotto un vaso greco, souvenir da quattro soldi che qualcuno ci aveva portato.

In quel lasciare gli alimenti c'era qualcosa di contemporaneamente molto cospirativo e di altrettanto burocratico.

Questa era un'altra delle mie importanti identità: ero figlio di genitori separati.

Io non ne ero pienamente consapevole, a differenza di mia madre. Per lei era importante. Lei, grazie a me, era una *samohrana majka*, una "madre indipendente". Si diceva così in chiave politicamente corretta nel nostro socialismo.

In chiave tradizionale, lei era una *raspuštenica*, una ripudiata.

La nostra vita sociale si riassumeva, in quasi tutti i suoi elementi, in queste due chiavi, o detto più pittorescamente, ogni giorno si dischiudeva grazie a esse. Il nostro socialismo, sebbene ci vantassimo del suo "volto umano" e dicessimo che era "a misura d'uomo" – anche oggi lo consideriamo più liberale di tutti gli altri socialismi dell'Europa orientale – era in effetti una

strana commistione tra le "*Linee di sviluppo dell'autogestione socialista*" di Edvard Kardelj e i canti epici popolari sul Marko Kraljević e le sue disavventure contro i turchi.

Ricordo bene che suono aveva per me la parola *raspuštenica* quando avevo cinque, sei anni. La donna ripudiata era come quei bambini di cui nessuno si prende cura, nessuno li educa e li cresce, dei quali si diceva che fossero stati rifiutati e che alla fine sarebbero finiti al "riformatorio", dopo aver cavato un occhio a qualcuno con la fionda o aver scassinato un chiosco di sali e tabacchi. Allo stesso modo anche una ripudiata era una donna da riformatorio, e se qualcuno chiamava mia madre così, stava in realtà dicendo quello che si diceva di un bambino pronto a cavare un occhio a qualcuno con la fionda.

Quando la udii per la prima volta, la parola epica "ripudiata" suonò così. (Non lo scrivo per una ragione sentimentale, per fissare come mi sentii la prima volta che udii che mia madre era una "ripudiata": non esistono tali ragioni, stavo benissimo e mi era indifferente. Ritorno alla comprensione infantile della parola perché oggi mi pare sia la migliore e la più esatta, e se mi dispiace di qualcosa, è che sia perduto per sempre, fuggito il tempo in cui comprendevo le parole come fanno i bambini).

E ovviamente, a quel tempo chi chiamava mia madre ripudiata alludeva esattamente al significato della parola che l'orecchio del bambino poteva sentire con tanta chiarezza.

Lei però non se l'aveva a male. Era un "lavoratore" ed essere un lavoratore donna significava essere una "martire" da Nuovo Testamento, che faceva del bene a Gesù mentre tutti la consideravano una puttana.

Oltre a ciò era una madre indipendente, cosa che nel gergo socialista, ovviamente più che nella stratificazione sociale, aveva un'eco insolitamente importante e gratificante. Era uno di quei ruoli informali che spesso erano più vantaggiosi anche di uno status sociale standardizzato. La madre indipendente era quasi considerata la donna del futuro, tanto che le madri non indipendenti si potevano pure sentire un po' in imbarazzo, perché non erano abbastanza madri e abbastanza socialiste, così come, ad esempio, i lavoratori e i cittadini che non erano minatori o "lavoratori nella produzione diretta", erano in qualche modo indegni della via verso il comunismo. Ciò non significa affatto che nel socialismo le madri indipendenti fossero in alcun modo privilegiate – certo non nel lavoro, erano comunque delle

ripudiate e dunque delle puttane da Antico Testamento – né erano privilegiati i minatori e i lavoratori. Il loro era un ruolo mitico e leggendario, come il ruolo del povero nella Bibbia e nelle comunità che si richiamano al libro come noi a Marx: i poveri raggiungeranno il Regno dei Cieli, come le madri indipendenti e i minatori il comunismo. Gli altri condurranno la loro vita terrestre nel peccato, felici e soddisfatti, e fedeli all'ideologia sopra ogni cosa, con la speranza e la fede che all'altro mondo i minatori e le madri indipendenti se la passeranno meglio di loro.

Nel nostro socialismo esisteva una specie di culto silenzioso per i divorzi. Erano espressione della libertà civile garantita, per la quale la nostra società, "la più giusta di tutte", si differenziava dalle società borghesi, che si attenevano alla norma clericale per la quale il legame tra un uomo e una donna una volta stabilito può essere scisso soltanto in circostanze estreme, come ad esempio la disfunzione erettile.

Separandosi, nel socialismo le coppie compivano qualcosa di utile per la società, si opponevano alla tradizione e usufruivano della libertà. Ovviamente, la necessità di libertà arrivava come conseguenza di un disagio privato, maggiore o minore, di un'incompatibilità e di un'infelicità, che però non riguardava più la comunità sociale.

Non riguardava neppure me, figlio di due genitori separati.

Non ho mai pensato che la loro separazione fosse una sventura o una sfortuna. Probabilmente anche perché già da bambino mi dava ai nervi il battersi il petto di mia madre: la madre indipendente. Con ferocia bambina – e non esiste ferocia maggiore di questa tranne quella di Pol Pot – avevo sentenziato che lei ci teneva davvero alla separazione e a rigettare il cognome mio e di mio padre soltanto per poter essere una madre indipendente.

4

Mio padre nacque a Sarajevo nel 1928.

Sua madre, Štefanija Jergović, aveva cinque sorelle e un fratello, di due anni più piccolo di mio padre. Il loro padre, Marko Jergović, di professione postino, si era trasferito a Sarajevo da Ličko Lešće. Era un giocatore sfegatato. Scialacquava la paga giocando a *barbut*, a carte e alle lotterie, così che spesso si faceva la fame fino alla paga successiva. Erano poveri in canna

in una città in cui non avevano nessun parente che li avrebbe almeno sfamati.

Poi accadde il miracolo: Marko Jergović vinse alla lotteria.

Fu la più grande vincita alla lotteria della storia di Sarajevo, la più grande della storia – allora in effetti ancora breve – del Regno dei serbi, croati e sloveni. I giornali ne scrissero, il bisnonno Marko si fece intervistare, la sua fama arrivò fino a Zagabria e a Belgrado. Per anni dopo la guerra, addirittura durante gli anni Settanta, all'epoca della mia infanzia, viveva in città il ricordo del postino Marko che era diventato ricco alla lotteria.

Con parte di quei soldi aveva acquistato due case. So che una si trovava sotto il colle di Bistrik.

Per qualche mese a seguire, forse per un anno intero, a casa Jergović si visse bene nel lusso.

Mia nonna Štefanija desiderò un pianoforte. Il padre gliene comprò uno sebbene la ragazzina non avesse alcuna predisposizione per la musica.

Marko Jergović ben presto si giocò tutto il denaro rimanente e pure le due case, una dopo l'altra.

Erano di nuovo poveri, ma ora ancora di più, amareggiati dalla perdita ma con la viva consapevolezza di cosa significasse possedere, di come fosse essere ricchi, rispettati e conosciuti.

Forse è solo immaginazione, ma mi pare che proprio quella consapevolezza abbia incattivito per sempre mia nonna Štefanija e che la propensione al gioco del bisnonno Marko, assieme alla sfortunata vincita alla lotteria, siano stati importanti nella formazione di mio padre e che abbiano definito il suo destino e in parte anche il mio.

Qualche anno prima della guerra una delle sorelle fuggì di casa per sposarsi con un alto funzionario delle poste, Budimir Dimitrijević, combattente di Salonicco, insignito della Stella di Karađorđe di secondo ordine. Si chiamava Melanija, da bambino la chiamavo zia Mila. Di tutta la famiglia di mio padre, ero affezionato soprattutto a zia Mila e zio Bude.

La fuga di Melanija sconvolse il resto della famiglia, soprattutto il fatto che avesse sposato un serbo. Per molti anni, compresa la Seconda guerra mondiale, non vollero saper nulla di lei e del marito.

Erano cattolici rancorosi.

Ho ereditato, mi pare, parte del rancore degli Jergović e spesso cerco di soffocarlo, inutilmente.

Si tratta di quella propensione umana, farcita di pesante autocommiserazione, per cui ogni cosa, ogni attimo sereno e luminoso della vita, viene esacerbata dalla convinzione che qualcuno stia commettendo un'ingiustizia nei tuoi confronti, che il tuo impegno non sia premiato e dal non vedere intorno, a dirla tutta, nessuno di più povero e infelice di te. Ci si rovina la vita, ci si affatica e si rattrista chi ci sta vicino; si resta soli, perché è difficile vivere assieme ai rancorosi. Conosco questo mio aspetto, pure questa è la mia identità.

Comunque sia, il mio rancore non ha un codice ideologico, almeno mi pare che non ce l'abbia, mentre il loro era cristiano e cattolico, dunque comprendeva necessariamente le ingiustizie celesti e non solo le terrene, e trovava facile consolazione e realizzazione nello sciovinismo. Infine, erano gli anni Venti e Trenta, nella Sarajevo orientale, sul limitare della cristianità romana, in un luogo di antagonismi molto vivi e sanguinosi, ma anche di vividi dogmi popolari e clericali a proposito di come gli ebrei avessero crocifisso Gesù Cristo, e di come gli ortodossi fossero generalmente scissionari, scismatici e non conoscessero il vero Dio.

Il mio povero bisnonno, rude uomo della Lika, che aveva perso al gioco la fortuna della sua famiglia, non poteva provare rancore per se stesso ed era rancoroso nei confronti di ebrei e ortodossi. I primi si erano scagliati contro il Figlio di Dio, i secondi avevano rapito sua figlia, non era forse perfettamente evidente?

5

La nonna Štefanija si era innamorata di un illuminista sarajevese, comproprietario di una scuola privata nella quale, tra l'altro, si insegnava anche il buddismo, convinto che l'alfabetizzazione di massa avrebbe reso felice la gente. Si chiamava Gjorgjo Vidović e assieme al fratello Miljenko, era una delle leggende sarajevesi tra le due guerre, un ottimo partito per una ragazza di una povera casa.

Ma Gjorgjo evidentemente non amava Štefanija. Come nelle commedie sociali per il pubblico ignorante, lui approfittò in velocità di lei, le diede un figlio e fuggì dalla sua vita.

Sarajevo è una città piccola e stretta, compressa tra le montagne, e da sempre sembra che tutti si conoscano e che le persone si incontrino ogni

giorno. Fino alla fine della sua vita però, e morì davvero a vecchiaia inoltrata, a metà degli anni Sessanta, il nonno Gjorgjo riuscì a non incontrare mai più né Štefanija, né suo figlio, mio padre Dobroslav.

Quando ci penso, mi dispiace per lui.

Non per mio padre, che crebbe senza un genitore, ma per il nonno che dovette fare attenzione alle strade e agli orari in cui muoversi. Avverto il suo vivo tormento a Sarajevo, città tanto stretta.

6

Addolorata e tradita, la nonna Štefanija accolse l'inizio della guerra come un'epoca migliore e più giusta.

Credente convinta e attiva in parrocchia, oltre che fervente croata, riusciva a far rientrare la maggior parte delle umiliazioni della sua vita nella storia del regno dei bovari valacchi e dei porcari di Karađorđević e così a consolarsi. Dev'essere stata entusiasta quando nel 1941, durante le ultime due settimane di aprile, per la Pasqua cattolica, il costituito Stato indipendente di Croazia si espanse fino a Sarajevo e, oltre, alla Bosnia orientale.

Fu, suppongo, l'apice della sua vita, quell'attimo che non capita alla maggior parte delle persone, quando ci si trova, a dire il vero per poco, nel bel mezzo dell'incantesimo di Cenerentola, quando le zucche si trasformano in ruote e i topi in cavalli bianchi.

Rifletto spesso, su quelle settimane di aprile del 1941, fin dai primi anni della scuola superiore, quando lessi tutto quel che si riusciva a trovare in libreria su Ante Pavelić e sul suo stato. Come si sentiva in quei giorni la nonna Štefanija, che cosa faceva, con chi chiacchierava, dove andava? Che cosa disse, ancora prima dell'ingresso in città dell'esercito tedesco e dell'arrivo degli ustascia, mentre la gentaglia cittadina, soprattutto – che terribile ironia – zingari di Gorica, attaccava e derubava il tempio ebraico? Rimase lì in piedi a guardare? Dov'era mentre nella *čaršija* si distruggevano le botteghe dei serbi? Scagliò una pietra?

La responsabilità dell'olocausto è parte della responsabilità civile, dunque è collettiva.

La responsabilità del genocidio dei serbi, degli ebrei e dei rom compiuto durante lo Stato indipendente di Croazia è parte anch'essa della

responsabilità civile e collettiva. Sono responsabili coloro che all'epoca erano croati, i loro figli, nipoti e pronipoti, tutti e sempre, che fossero fascisti o antifascisti, e addirittura nonostante i loro cari fossero stati uccisi insieme ai serbi, agli ebrei, ai rom.

Il contrario della responsabilità civile e collettiva non è l'innocenza collettiva. Il contrario è l'irresponsabilità.

Ma oltre alla responsabilità collettiva esiste anche il resto, ciò che è parte delle nostre storie familiari e dei sentimenti, dei racconti di casa e delle leggende, esiste ciò di cui è fatta, in parte, la mano che sta scrivendo e la testa che sta pensando. E sebbene il male o la predisposizione al male non si trasmetta con i geni – benché io, diciamo, abbia davvero ereditato il rancore costante di mia nonna Štefanija – esiste un legame, vivo e sanguigno tra me e lei.

Così come ho ereditato un progenismo della mandibola, cui hanno lavorato per anni gli odontotecnici di Sarajevo, così ho ereditato anche qualche cosa che ebbe effetto indirettamente su mia nonna Štefanija, come una lontana intenzione, come un disturbo fisiologico o un bisogno mentale, che la fece gioire della distruzione del tempio ebraico.

In questo senso la mia responsabilità è un'altra. Più intima.

Štefanija Jergović aderì attivamente al movimento ustascia attraverso le associazioni femminili e giovanili. Era assolutamente in linea con le mode del suo tempo, ideologiche e non. Così, ad esempio, quando tra le signore benestanti della città si diffuse il costume, giunto da Zagabria e a sua volta in primis importato dalla Germania dall'élite del partito nazista, di adottare bambini rimasti senza genitori – sgozzati dai cetnici o periti in seguito alle rappresaglie partigiane o ai bombardamenti alleati – Štefanija, nonostante continuasse a essere piuttosto povera, adottò una bambina.

Non lo fece perché fosse di buon cuore, ma perché si sforzava disperatamente di diventare parte dello ceto sociale e della classe alla quale era appartenuta per breve tempo quando suo padre aveva vinto alla lotteria e forse anche quando aveva amato Gjorgjo, il *viveur*.

Pensando a lei, ho sempre pensato a me.

Lei, in senso negativo, ha influito sulla forma e sulla tipologia della mia coscienza sociale e di classe, sull'imbarazzo che provo quando mi trovo nella buona società, ad esempio a un vernissage, o alle prime, o quando mi viene mostrato un rispetto cerimonioso, e d'altra parte, sulla serenità e sulla pace

interiore che mi avvolgono quando sto con persone semplici, socialmente declassate.

E, contemporaneamente, pensando a lei in tutti questi anni, mi immedesimavo a tal punto nel suo ruolo, tentando di sentire col suo cuore e di pensare con la sua testa, che oggi davanti al biancore immacolato dello schermo del computer sono in grado di entrare nei ruoli dell'ustascia – del malaugurato piccolo borghese croato che nell'episodio seguente accetterà che si uccida in suo nome, e pure dello stesso fautore di ogni genere di crimine, Maks Luburić – e sono in grado di vivere a lungo in quei ruoli attraverso il testo e il racconto, trovando loro giustificazioni drammaturgiche, spiegazioni psicologiche ed emotive. E la stessa cosa – la formazione del personaggio letterario e la vita in esso – è più difficile, insicura e incerta, quando cerco di pensare e di sentire attraverso la prospettiva delle vittime degli ustascia, o semplicemente di un disperato antifascista sarajevese del 1941.

Questo è merito della nonna Štefanija, come pure del mio precoce interessamento allo studio di tutto ciò che concerne lo Stato indipendente di Croazia.

7

Ai primi di aprile del 1945 mio padre, liceale diciassettenne, fu prelevato da un'unità partigiana in strada mentre rientrava da scuola. Lo arruolarono, lo caricarono su un vagone bestiame, poi su un camion e lo spedirono a Karlovac. Lì, con una battaglia sanguinosa e forsennata, simile alla più nota combattuta sul fronte dello Srem nei primi mesi di quell'anno, si infranse l'ultima linea di difesa dello Stato indipendente di Croazia: la famosa Linea Zvonimir della propaganda ustascia.

Mio padre non me ne parlò mai.

A dire il vero, con lui non parlavo mai della sua vita.

Tutto quel che so me lo raccontarono altri. A ogni domanda lui sorrideva, mi abbracciava fino a rompermi qualche costola, mi stringeva l'avambraccio nel pugno, tanto che per giorni mi restava il livido e mia madre e la *nona* pensavano che avessi fatto a botte a scuola. Fino alla fine della sua vita fu fisicamente più forte di me. Una volta al luna park, per pavoneggiarsi davanti a mia madre, colpì col martello quel gioco che serve a misurare la

forza: il campanello suonò, luccicò una scritta variopinta, le trombe suonarono a quel botto e tra le mie mani cadde una tempesta di caramelle alla menta, premio per l'uomo più forte al mondo. Erano quattro, cinque chili, non volevo dividerle con nessun altro, erano le caramelle di mio padre; durarono a lungo, fino a che dopo un paio di anni si appiccicarono l'una all'altra e con mio disappunto, e nonostante l'intensità dei miei pianti, dovettero essere gettate tra i rifiuti. Una però rimase incollata sul fondo di un cassetto. La tenni fino alla guerra, poi non so cosa ne sia stato di lei.

Mio padre usava quella sua forza gentile contro ogni mia domanda riguardante la sua vita.

Rispondeva però volentieri a ogni altro quesito: come si fanno i bambini, come si prende un tumore, che cosa è l'aborto, che cosa sono i froci («Uomini che invece delle donne amano altri uomini» rispose. «E anche io posso essere frocio?» domandai).

Al tempo in cui mi ponevo domande del genere avrò avuto cinque o sei anni. Era felice che non gli chiedessi altro, perciò con entusiasmo eccessivo, senza curarsi della mia età, parlava di cose di cui nella nostra civiltà i genitori non parlano con i bambini in età prescolare.

Non so che cosa gli sia successo dopo lo sfondamento della Linea Zvonimir, se sia stato in una delle unità che scacciarono le *bande ustascia* attraverso la Slovenia fino in Austria. È un'ipotesi possibile, per quanto io abbia cercato, alla cieca, il percorso di guerra di mio padre nelle biblioteche e nei memoriali delle unità partigiane, sperando di trovare un giorno il suo nome oppure una fotografia. Tutto portava alla Slovenia e all'Austria, là dove i prigionieri furono catturati e poi fucilati nei boschi e nelle gole, al tempo dei crimini alla Katyn' dei nostri partigiani, che nella nuova storiografia croata sarebbero lievitati a dimensioni mitiche: per un giorno intero i partigiani uccisero e sgozzarono un intero popolo croato, a quanto pare non minore del popolo croato rimasto in vita.

Incappai per la prima volta nel racconto di Bleiburg, della cosiddetta "Via crucis" e delle liquidazioni postbelliche di massa compiute dai partigiani sui nemici del popolo (ustascia, *domobranci*, belogardisti, cetnici…) per caso, alla Vijećnica di Sarajevo, biblioteca nazionale e universitaria, dove studiai la figura e l'operato di Ante Pavelić, nel locale fondo dei libri e dei giornali. Era l'estate del 1983, avevo diciassette anni, i miei erano tutto sommato soddisfatti dei precoci interessi scientifici e librari del loro ragazzo; tramite

conoscenze fecero in modo che potessi fare delle ricerche in biblioteca, drammaticamente ed erratamente convinti che non ne potessi trarne alcun male, perché era meglio che io leggessi, piuttosto che bere o, Dio non volesse, drogarmi.

Non è semplice descrivere come si sentì in quei primi anni post-titini e piuttosto liberali, ma sempre socialisti, un giovanotto ideologicamente innocente e puro quando scoprì la vicenda dei partigiani che avevano ucciso degli uomini disarmati.

Il nemico mente, è chiaro, ma la sua menzogna cade sopra lo stomaco e sembra una pietra tombale bogomila inghiottita, impossibile da digerire per giorni e mesi; e non puoi parlarne con nessuno perché sei convinto, forse assolutamente a ragione, che finirai in prigione appena qualcuno saprà che hai letto le menzogne del nemico, seppur in biblioteca.

Mio padre c'era stato, in Slovenia e Austria, nel 1945?

Anche questo mi era subito venuto in mente. Karlovac è vicina. Liberando il paese, la testa delle unità si era mossa proprio in quella direzione. In generale, mio padre aveva ucciso qualcuno? Probabilmente sì, si stava combattendo una guerra.

Aveva diciassette anni e il massimo dei voti a scuola, in quello stesso Primo liceo che anche io frequentavo, a dire il vero con risultati molto meno brillanti. Probabilmente dopo Karlovac l'avevano nascosto da qualche parte, lui e i suoi coetanei, in una caserma abbandonata o chissà dove.

So solo che era stato smobilitato alla fine dell'estate.

Aveva raggiunto Sarajevo mezzo morto, malato di tifo petecchiale.

La nonna Štefanija lo fece entrare in casa riluttante, perché era partito con i partigiani per uccidere i croati. Rimase a letto e vaneggiò mentre lei gli rispondeva di crepare. Come nell'epos popolare – dettaglio del tutto inutile in letteratura ma incredibile nella vita – lei si rifiutò di dargli un bicchiere d'acqua quando lui era assetato.

A quel tempo due sorelle di Štefanija si trovavano già in un campo profughi in Italia, dal quale, ovviamente grazie all'aiuto di un sacerdote, sarebbero emigrate in Argentina. La terza sorella, Paulina Slavka, era suora in un convento a Sarajevo. La quarta era casalinga e per la quinta, zia Mila, era giunta la libertà perché non doveva più temere che arrivassero gli ustascia a portare via zio Bude in uno dei loro campi, tipo Jasenovac.

Štefanija e tre delle sue sorelle non ebbero mai consolazione per lo Stato

indipendente di Croazia. La quarta, Paulina Slavka, credeva in Dio e tentava di proteggerle dai loro caratteri, mentre la quinta, Mila, avrebbe ricordato lo Stato indipendente di Croazia come l'unione del male civile e del male interiore.

Come per molti altri della loro generazione, lo stato era un fatto di famiglia, non semplicemente uno stato. Il modo in cui quelle donne erano state vicine a Pavelić e al suo operato era differente dal modello sociale e socio-familiare esistente nella Germania nazista. Nel loro c'era anche qualcosa delle nostre mentalità meridionali e balcaniche: mentre i tedeschi sono emozionalmente distanti, noi siamo caldi e aggressivi nelle nostre identificazioni e vicinanze. A differenza della Germania, nella quale il crimine era organizzato secondo un principio industriale perfettamente controllato e burocratizzato, nello Stato indipendente di Croazia il crimine aveva un carattere manifatturiero. Questo è il motivo per cui il numero delle vittime è stato minore, o addirittura non sufficiente, secondo i criteri massimalisti stabiliti dalla propaganda jugoslava postbellica. Infatti a Jasenovac non furono uccise settecentomila persone, come studiavamo negli anni Settanta sul libro di storia di terza media a Sarajevo, ma circa centomila; quindi, detto con matematica demoniaca, addirittura sette volte meno.

Il carattere manifatturiero dei laboratori di morte ustascia da una parte li rende meno mostruosi di quelli nazisti, perché, semplicemente, furono liquidate decisamente meno persone, ma dall'altra ogni manifattura è più personale e intima dell'industria: ogni manifattura presuppone un lavoro manuale, nel quale si investono le emozioni dell'individuo, le sue conoscenze e aspirazioni, oltre alla sua iniziativa, che supera sempre ciò che il sistema di produzione gli richiede e si aspetta da lui.

Per questo, il crimine ustascia è più vicino a chi lo compie e nel compimento è più intimo di quello nazista.

Allo stesso modo coloro che rimasero soltanto a guardare il crimine – cittadini comuni, buoni e onesti – furono più presenti nello Stato indipendente di Croazia che nella Germania nazista. Auschwitz era un luogo segreto del quale la gente a Berlino oppure a Monaco non sapeva davvero (i tedeschi sapevano soltanto che i loro vicini erano scomparsi senza lasciare traccia, dovevano quindi sapere che la sparizione poteva significare soltanto la morte, ma a differenza dei croati, essi in genere non sapevano nulla dei

luoghi in cui i loro vicini stavano morendo), mentre Jasenovac era di dominio pubblico, tutti sapevano.

Forse sta anche in questa natura manifatturiera, intimistica, del crimine ustascia la ragione per la quale sessantacinque anni dopo i croati accettano con tanta difficoltà e di malavoglia, con forti contestazioni e contrattacchi, di parlare del proprio olocausto e genocidio personale, originale e locale.

La colpa a questo proposito è sempre di qualcun altro: dei tedeschi, che portarono il nazismo in Croazia come fecero gli americani con la Coca-cola, e i croati, sventurati, non ebbero altra scelta che bere la Coca-cola e accogliere il nazismo. Oppure è forse colpa degli inglesi, che nel 1945 da qualche parte in Austria, sulla piana di Bleiburg, tradirono e ingannarono i croati, incolpandoli poi di nazismo e diffondendo per decenni tramite i loro servizi segreti, fino a oggi, menzogne sui crimini dello Stato ustascia e del nazismo croato locale. Un nazismo che non fu – noi lo sappiamo – criminale, anzi: i croati durante l'intera Seconda guerra mondiale non fecero altro che pregare Dio e, a partire dal beato Alojzije Stepinac, salvarono gli ebrei (sebbene, a dire il vero, non si sa da cosa, da quale sconosciuto pericolo avrebbero dovuto salvarli?). Oppure è colpa dei comunisti, dei serbi, degli jugoslavi e delle adesioni alla causa serba, che semplicemente ingigantiscono i fatti oppure li osservano fuori dal tempo e dal contesto storico, mostrando così e additando ciò che è accaduto quasi settant'anni fa come fosse accaduto ieri, e come se la generazione presente di croati fosse responsabile di ciò che fecero – o forse non fecero – le generazioni precedenti, dei nonni e dei bisnonni.

In ogni caso, è difficile trovare un croato adulto, con una maturità emotiva normale e mentalmente stabile, che in questo momento – nell'inverno del 2010, nei giorni in cui mio padre è morto, e dopo che la neve ne ha ricoperto la tomba per la prima volta, probabilmente l'ultima prima dell'arrivo della primavera – sia pronto a discutere fino in fondo e fino alle ultime conseguenze dello specifico nazifascismo croato manifatturiero, e che non ingarbugli il discorso neppure una volta, per poi deviarlo verso gli altri piccoli popoli e i loro fascismi, verso i nostri vicini e in particolar modo verso i serbi che come noi sono poveri, sfortunati e primitivi e dunque per questo hanno accolto tanto facilmente la moda proveniente dalla Germania.

8

Mio padre non morì di tifo petecchiale.

Rimase in vita e perdonò sua madre. In realtà non la perdonò, ovvero né allora né mai si trovò nella situazione emotiva di doverle perdonare qualcosa. Lei aveva ragione, allora e sempre. Non so come arrivò a quel punto, che cosa provasse, che cosa temesse, non potei discuterne con lui, e con chiunque provassi a farlo – chi lo conosceva o in generale chi ne sapeva di amore incondizionato e di dipendenza emotiva – già dopo la seconda o la terza frase ricevevo una massima pedagogica, un detto psichiatrico oppure una citazione involontaria di Paulo Coelho, da cui concludevo che una risposta non c'era e che non ci poteva essere.

Se non fosse stato tanto più forte di me oppure se non mi avesse abbracciato appena chiedevo qualche cosa, probabilmente saprei almeno che sensazione prova un malato di tifo che viene accusato da sua madre di devianza ideologica senza aversela a male.

L'episodio non mi coinvolge emotivamente.

Lo racconto come fosse accaduto al padre di qualcun altro. È un mistero letterario e drammaturgico, un sudoku narrativo, niente più di questo. Ogni volta che ho tentato di trasformarlo in un testo di finzione, mi sono trovato di fronte a un problema irrisolvibile.

Come descriverlo senza ottenere l'effetto patetico delle prime prose realsocialiste del dopoguerra?

Infine, come descriverlo senza che suoni fasullo?

Nella nostra esperienza letteraria – e non esiste altra esperienza all'interno di una cultura e di una lingua – non c'è modello narrativo, non c'è decasillabo epico che possa sopportare una tale forma di maltrattamento materno e di adesione familiare all'ideologia rivoluzionaria.

È accaduto che un fratello uccidesse il proprio fratello, anzi, su questo da noi si basa principalmente il concetto di fratellanza: non ci fosse Caino che uccide Abele, non si saprebbe quasi a che servono i fratelli.

Ogni nostra guerra negli ultimi cinque secoli è stata *fratricida*. Il fratricidio rappresenta l'aspetto tragico del fare la guerra in generale. Non ci fosse, le nostre guerre sarebbero esclusivamente – per dirla come un astrologo – positivamente caratterizzate. Se ne uscirebbe esclusivamente come vittime e martiri, e non anche come fratricidi.

Ma pure su questo la nostra esperienza, letteraria e storica, si ferma. La scena della madre che accusa il figlio mezzo morto di aver tradito Dio e la patria non è possibile. E non è comprensibile. Così neppure mio padre poteva prendersela con sua madre per ciò che è inconcepibile e impossibile all'interno della comunità sociale e della cultura cui apparteneva. Ciò che non si può immaginare, non può neppure accadere.

Spesso, guardando i film troppo lunghi di Bergman, ad esempio *Persona* o *Il silenzio*, ho rimpianto di non avere quel tipo di talento, o di non essere un geniale mistificatore metafisico come Bergman, perché allora, pensavo, sarei stato capace di trasformare la storia del tifo in un dramma teatrale estenuante e struggente, nel quale i personaggi sarebbero stati soltanto due, la madre e il figlio, e che non sarebbe potuto finire, né gli spettatori avrebbero potuto lasciare il teatro, fino a che, come un guanto rovesciato, non si fossero scoperte le ragioni di entrambi i personaggi: lei che accusa lui – un ragazzo mezzo morto col tifo petecchiale – di tradimento alla nazione e di comunismo, e lui che non è capace di prendersela con lei.

Mi dispiace di non essere Bergman. Un inverno a Stoccolma ho visto delle papere che nuotavano tra gli edifici commerciali.

Questo episodio, ripeto, non mi ha mai riguardato personalmente tanto da provarne vergogna, da arrossire o da scegliere la compagnia a cui raccontarlo.

Ovviamente non lo raccontavo perché sapevo che avrebbe potuto ferire lui. Ma avessi saputo trasformarlo in un racconto o in un romanzo, l'avrei fatto volentieri, sebbene sapessi che lui avrebbe riconosciuto la propria vita nel testo letterario. E che l'avrebbero riconosciuta anche altri, tutti coloro che sapevano dell'episodio del tifo.

Era quella la misura della mia libertà letteraria e dell'intima cattiveria nei confronti di mio padre: scrivevo cose della sua vita, cose che potevano riguardarlo, o che erano parte riconoscibile della sua esperienza di vita e del suo carattere, mescolando il tutto in una storia altra, inventata o altrui, in una vita che non era più sua, e così comunicavo con lui, discutevo e gli ponevo domande; molto più spesso facevo i conti con lui, dicendogli, in quei racconti semi inventati, che era un debole e un uomo da nulla e che non mi aveva offerto la possibilità di essere figlio di qualcuno.

Mio padre leggeva il libro e poi mi chiamava e mi faceva i complimenti.

Diceva tutto quello che gli altri gli avevano detto sul mio nuovo libro,

quello che aveva letto sui giornali o sentito alla televisione, e mai pronunciò una critica vera. Se aveva delle critiche, si trattava di osservazioni di natura stilistica. Una parte gli era sembrata un poco lunga, oppure un personaggio era di troppo.

Ricordo che di recente mi disse che avrei dovuto affrontare Srebrenica. «È un grande tema» aveva detto, «e nessuno di *loro* può scriverne. Scrivi di Srebrenica finché ne hai la forza, e del *resto* potrai scrivere anche dopo».

Il tifo che aveva avuto non mi riguardava personalmente, ma ebbe un effetto formativo su di me. Non su di lui: era rimasto lo stesso.

Avevo sentito quella storia qualche anno prima della guerra. Per me rappresentava un importante memorabilia della famiglia ustascia. Un motivo di responsabilità. Gli ustascia nella mia vita sono sempre stati da questa parte della soglia di casa. Non potevo cacciarli fuori, né dire di non essere interessato e chiudere la porta, come davanti ai venditori ambulanti di misture magiche e di preparati anti-invecchiamento.

9

Il giorno 28 dicembre 1945 a Sarajevo, davanti al Tribunale militare del Sesto corpo d'armata, terminò il processo a monsignor Ivan Čondrić e a fra Franjo Šlafhauzer, oltre che a una ventina di cittadini, sacerdoti, suore e gente comune, cattolici osservanti, accusati di aver tentato di rovesciare il governo e di aiutare gruppi illegali ustascia – che dopo la guerra nel gergo popolare avevano preso il nome di "crociati" – che continuavano a nascondersi nei boschi della Bosnia.

Il processo era programmato proprio prima del Natale cattolico e in città parenti e amici degli arrestati mormoravano che fossero processati per aver cantato *Vergine del paradiso, regina dei croati* oppure *Che echeggi fino al ciel*.

Fu un enorme affronto per loro.

E ancora più grande fu la loro paura.

Il processo era pubblico, ma, ovviamente, chi entrava in tribunale e chi ne usciva era ben controllato.

La sola presenza a questi processi, anche se si trattava della famiglia, era considerata a quel tempo una forma di autodenuncia per attività controrivoluzionaria e nemica.

Questo genere di oppressione rivoluzionaria da noi fu descritta al meglio, a

dire il vero attraverso un'allegoria, da Meša Selimović nel romanzo *Il derviscio e la morte*: domandando del destino del fratello Harun incarcerato, il derviscio Ahmed Nurudin compie il più grande peccato verso lo stato e l'ordine sociale.

A un certo punto l'accusa chiese a fra Franjo Šlafhauser che cosa pensasse del *poglavnik* Ante Pavelić.

Fra Franjo aveva ventisei anni, era nato a Donji Čeljanovići, in una famiglia di ferrovieri, sempre con la valigia in mano, serviva come cappellano a Zenica. Aveva terminato il celebre liceo dei francescani a Visoko ed era stato ordinato sacerdote a Sarajevo. Al momento dell'arresto aveva appena due anni di servizio sacerdotale alle spalle.

Rispose alla domanda dell'accusa con grande calma, senza alcun tremore emotivo: «Ante Pavelić è un uomo perbene. Fino a che il governo croato non tornerà in Bosnia e fino al fiume Drina, non ci sarà pace in queste terre».

Fra Franjo Šlafhauzer e monsignor Ivan Čondrić furono condannati a morte e fucilati.

Nelle chiese di Sarajevo e di Zenica girò la voce che avessero proposto loro l'amnistia a patto che abbandonassero il sacerdozio e che si sposassero, ma i due non avevano accettato.

La gente credeva a queste cose. È particolare e non è ancora stato descritto questo underground cattolico, sconfitto. E fa parte del nostro sentire comune il desiderio epico di immolazione eroica, nella quale il principio è più importante della vita stessa.

Tra i condannati, ma in fondo alla lista, si trovavano pure Marija Jergović, che si prese quindici mesi di privazione della libertà ai lavori forzati, e Štefanija Jergović, sei mesi ai lavori forzati.

10

Fu stabilito che mio padre avrebbe studiato agraria, e lui era disperato.

Scrisse istanze, riferendosi agli ottimi risultati scolastici e alle sue irreprensibili note personali in guerra, e alla fine gli fu consentito di studiare medicina.

Allora, durante quei pochi mesi, tanto durò la battaglia per la vocazione della sua vita, mio padre per la prima volta si confrontò con le circostanze e fece una cosa che qualcun altro forse non avrebbe tentato.

Avrebbe studiato medicina, oppure non avrebbe studiato affatto, sarebbe diventato un operaio.

Sebbene sua madre all'epoca si trovasse nel carcere di Zenica, cosa che, ovviamente, rientrava tra le informazioni su di lui e gli poneva delle limitazioni sociali, lui si oppose al sistema.

Non fece mai più niente di simile.

Era un opportunista, sebbene non abbia fatto alcun male per opportunismo. Tranne a coloro che gli erano più vicini.

In quell'unica rivolta della sua vita somigliò ad Ahmed Nurudin. Con la differenza che la sua rivolta, incredibilmente, ebbe successo.

Divenne membro del Partito e ne rimase membro passivo fino alla fine. Non fu mai scelto per occupare posizioni, né mostrò di esserne interessato.

Gli interessava fare il medico.

Dopo che sua madre uscì dal carcere, visse con lei e con la bambina adottata, che avrebbe considerato sua sorella – anche se non del tutto – in un palazzo austroungarico vecchio, misero, quasi in cima al vicolo cieco Nemanja, in un posto che per certi versi poteva essere definito un monolocale.

Era una stanza di dimensioni medie, allestita con una tenda dietro la quale stava una cucina improvvisata. Il gabinetto e il bagno erano al piano, in comune e si trovavano in fondo al corridoio.

Metà della stanza era occupata dal pianoforte, lo stesso che il postino Marko Jergović aveva comperato a quella figlia senza talento musicale quando aveva vinto alla lotteria.

Sotto al pianoforte e sul suo coperchio nero riflettente, nei primi anni Settanta mia nonna Štefanija riponeva i barattoli di conserva.

La confettura di rose stava sulla finestra, al sole, avvolta nel cellophane con un elastico, finché non diventava zuccherata a sufficienza.

Ho vividi ricordi di quel luogo.

Avevo quattro anni quando ci andai per la prima e ultima volta, con mio papà, la mamma e la *nona*.

La nonna Štefanija disse: «Vieni da *zia*!».

E io, che fare, andai da lei.

Anche se ero uguale a mio padre, uguale al suo Dobro, lei era certa, e lo diceva in giro, che io non fossi suo figlio. Voleva che la mamma e la *nona* lo sentissero, perciò disse: «Vieni da *zia*!».

Non voleva dividerlo con nessuno.

Il suo tempo si era fermato ai giorni in cui lo Stato indipendente di Croazia era caduto, quando aveva perso l'ultima speranza che a questo mondo ci potesse essere una giustizia, oltre a quella divina, cattolica. Non le era rimasto null'altro, se non, per quanto fosse possibile e nel suo umano e limitato potere, punire coloro che erano colpevoli di ogni cosa perché avevano intenzione di continuare a vivere. Io, dal punto di vista della nonna Štefanija, ero un peccato del comunismo, commesso personalmente nei suoi confronti e nei confronti di Nostro Signore Gesù Cristo.

11

La nonna Štefanija non voleva condividere suo figlio. Soprattutto non con mia madre, che con il solo aspetto poteva ricordare una prostituta del Vecchio Testamento. Era bella.

Era bionda.

Al tempo in cui accadde e quando si realizzarono i processi biochimici che portarono alla mia nascita, aveva solo ventitré anni.

Le storie su suocere e nuore sono parte importante della nostra mitologia popolare. Su questo rapporto si inventavano le barzellette (fino a prima dell'ultima guerra, dopo di che le barzellette sono scomparse, ma questa è un'altra storia). Nelle barzellette la suocera era cattiva e stupida, odiava la nuora. Le rinfacciava di non saper cucinare, di non tenere pulita la casa oppure di sperperare, mentre in realtà era gelosa, non voleva lasciarle suo figlio.

Quelle barzellette dovevano, come tutte le altre, essere divertenti e molto spesso lo erano, ma molto più del riso era importante ciò che in esse era sottinteso.

Si trattava del modello stabilito dei ruoli sociali e familiari che definiva il senso e il significato delle singole parole. Ad esempio, della brutta parola *svekrva*, suocera: *sve-kriva*, colpevole di tutto.

Da un lato, in quelle barzellette, la donna matura aveva la colpa di tutto ma aveva anche ragione, la sua parola era ascoltata in ogni occasione, mentre la nuora doveva tacere, lavorare e sopportare, oppure a volte – quando la barzelletta era particolarmente sovversiva – tentare di ingannarla.

In quel mondo semplificato, epico e comico di sketch popolari, bosniaci e

jugoslavi, dagli anni Sessanta fino ai Novanta, la figura della suocera riassumeva in sé la maggiore autorità familiare. Non importa se fosse stupida o cattiva. Doveva essere rispettata perché su quel rispetto si fondava la famiglia che, come imparavamo durante le lezioni sul marxismo, era la "cellula elementare della società". La nostra società patriarcale anche nel socialismo seppe rilassarsi sollevando la regina madre, raffigurata dalla suocera, al posto d'onore.

Nessuno, nessun maschio, giovane o vecchio, né politico, compreso Tito, poteva essere intoccabile quanto lei.

Ovviamente la stratificazione sociale nella società delle barzellette su Suljo e Mujo non era la copia precisa della società in cui vivevamo veramente. Il mondo delle barzellette è caricaturale e distorto, da esso si esclude tutto ciò che non è ridicolo, e la visione delle cose da cui scaturiscono le barzellette è estremamente stilizzata e idealizzata.

Per questo, ad esempio, le barzellette erano antipatriarcali (Fata è sempre più forte e intelligente di Mujo), antisistemiche (quasi tutte le barzellette politiche rischiavano, come si diceva, la galera) e crudeli fino allo sciovinismo verso tutto e chiunque avesse difeso e mantenuto l'ordine sociale (ad esempio, la figura del poliziotto…).

Nel mondo distorto delle barzellette nessuno poteva stare sopra alla suocera.

La suocera aveva un posto privilegiato, sebbene non sempre anche moralmente esemplare, nei racconti edificanti di ogni tipo, nelle drammatiche serie televisive e nelle commedie. Più forte dei suoi uomini, essa giudicava il bene e il male e in ciò solitamente non era giusta, custodiva il focolare domestico perché non si spegnesse e in tempi di guerra, quando si versa il sangue dei figli, cambiava improvvisamente nome e ruolo: si parlava di lei, disperata, addolorata e piangente, come della madre dell'eroe caduto, e la nuora, assieme a qualche bambino indifeso, le restava tra i piedi; lei però non era più una suocera, perché quel concetto, il nome, era escluso dal dolore e dalla tragedia.

Štefanija era una suocera di ghiaccio.

Niente poteva farla vacillare. Inutilmente suo figlio cercava di convincerla che la sua prescelta non era una donna di facili costumi solo perché era bionda.

Inutilmente la nuora si umiliava, accettando di provarci di nuovo.

Štefanija promise al figlio che questa volta sarebbe stata diversa, ma non poté mantenere la promessa.

12

I cieli di Štefanija erano disseminati di serafini celesti che svolazzano intorno al trono del Signore e portano a destinazione i Suoi ordini.

Lei con loro aveva una costante intesa vitale e nulla che avesse compiuto in precedenza, secondo il suo credo profondo, era stato questione di capriccio o di volontà umana insicura o cieca, ma era scaturito dalla contemplazione e dalla preghiera, dall'infinito rumorio celeste al quale partecipava insieme a tutte le anime battezzate dei nati.

Viveva in un mondo di santi, una sfilza di martiri, trafitti e decapitati, bolliti in acqua bollente e fritti nell'olio incandescente, e con una Vergine in ogni angolo, che ogni giorno dell'anno partorisce un figlio unico che poi, ogni giorno dell'anno, viene torturato e crocifisso.

Una vita nell'attesa autocommiserante e isterica della resurrezione.

Quando nelle trasmissioni a tema religioso alla televisione croata sento dire che i croati sono un popolo mariano, mi ricordo di Štefanija.

Rabbrividisco davanti alle statuine kitsch della Madre di Dio nelle chiese cattoliche del paese in cui vivo. Con lo sguardo contrito, fisso di fianco all'osservatore, e il bambinello che reggono in braccio, che pare scendere lungo la gamba sinistra dell'osservatore, quanto somigliano alla donna che un tempo mi disse dolcemente: «Vieni dalla zia!»?!

Mio padre non poteva liberarsi di lei.

Era debole, tanto debole che non lo sentii mai come un padre, o forse nel mio mondo interiore la figura del padre era differente e incomparabile a quella di mio padre e dei padri che vedevo intorno a me, o che conoscevo dai film e dalla letteratura.

Non riusciva a liberarsi anche perché alle spalle della nonna Štefanija c'era un'idea più forte.

C'era un'autorità metafisica, un intero comitato centrale celeste, al quale lui non aveva nulla da opporre. Il Buon Dio e la Madre di Dio e suo figlio Gesù, afflitto e giusto, la Chiesa e tutti i suoi credi, i dogmi, i santi misteri, le parabole e diversi miracoli, il papa romano, il martire Alojzije Stepinac, l'arcivescovo Ivan Evanđelist Šarić, emigrato in qualche dove, e ciò che è

peggio tutto ciò era al servizio del Bene, perché la Chiesa cattolica non parla mai d'altro, per nulla si esprime a eccezione del Bene e soltanto del Bene.

Chi dunque poteva sapere meglio di lei quale fosse il Bene per lui?

Quando l'aveva accusato di essersene andato con i comunisti a uccidere i croati e a combattere contro Dio, anche allora, senza dubbio alcuno, lei credeva nel Bene. Ecco perché non gli aveva dato da bere.

Lui non era capace di opporsi al Bene.

13

Štefanija Jergović morì a metà degli anni Settanta. Non ricordo l'anno, probabilmente nel 1975.

Pesava troppo, si muoveva poco, via Nemanja è una strada ripida, non è facile inerpicarcisi, perciò per anni non uscì.

I palazzi austroungarici hanno degli *oriel* ampi alle finestre, a volte tanto da potersi stendere comodamente tra un vetro e l'altro.

La finestra della casa di Štefanija si trovava dietro al pianoforte con la dispensa.

Sulla finestra aveva disposto dei cuscinetti per stare morbida, saliva su un tavolino – era bassa, un metro e sessanta appena – e poggiata sui cuscini stava a guardare tutto il giorno che cosa succedeva in strada, chi passava.

Se si sporgeva a sbirciare, poteva, lungo il suo vicolo, vedere anche via Nemanja attraversata dal traffico, i bambini che andavano a scuola, quelli che soffrivano di mal di denti che si recavano dal dentista, perché proprio lì, qualche decina di metri più sotto, c'erano la facoltà di odontoiatria di nuova costruzione e il policlinico. Negli anni Settanta ci lavoravano i migliori odontoiatri della città.

Quando andavo dal dentista con la *nona*, mentre attraversavamo il vicolo Nemanja, immaginavo la nonna Štefanija che mi stava guardando in quel momento.

Anche se mi avesse visto, non mi avrebbe riconosciuto, sebbene fossi uguale a Dobro.

14

Non so come fosse nelle altre parti della Jugoslavia, ma in Bosnia, a

Sarajevo, negli anni Ottanta contava ancora come si erano comportati i parenti stretti durante la lotta di liberazione nazionale e la rivoluzione socialista.

E così, quando alla fine del 1986 venni convocato per un colloquio informativo dal Servizio di sicurezza nazionale, una delle domande principali su cui insistettero gli ispettori – uno gentile, l'altro rude – riguardava le mie due prozie, emigrate in Argentina, e la nonna Štefanija, condannate per attività nemica.

Questa era la mia colpa metafisica o ereditaria, mentre quella reale consisteva nel fatto che avevo partecipato al compleanno di un'amica durante il quale, oltre ad altre bizzarrie, sui cracker erano state disegnate delle croci uncinate con la maionese.

Tra quei cracker e il tempo in cui mia nonna, all'apice delle forze vitali, aveva legato l'anima al *poglavnik* erano trascorsi quarantacinque anni.

Ciò nonostante gli ispettori collegarono le due colpe, l'una ereditata geneticamente e l'altra piuttosto nebulosa: perché dei giovani non possono disegnare croci uncinate sui cracker? Pure con la maionese?

Sebbene io, a dire il vero, non avessi disegnato nulla. Non avevo neanche mangiato quei cracker, perché la maionese non mi piace.

Non avevo però raggiunto la prima stazione di polizia per denunciare il fatto che a un compleanno erano comparsi simboli nazifascisti di maionese.

Era un mio dovere – mi insegnò l'ispettore buono – soprattutto perché avrei dovuto giustificarmi, «considerata la particolare situazione familiare e la collaborazione di parenti stretti con l'occupante».

Se in quel momento dall'alto dei cieli mi fosse stato chiesto, appena ventenne, se volessi o meno la scomparsa del comunismo e della Jugoslavia, avrei risposto: «Sì, certamente, che crollino e scompaiano».

L'obbligo alla giustificazione ideologica che ricevetti dall'impiegato del Servizio di sicurezza nazionale rappresentò una forma di umiliazione che fino ad allora non avevo conosciuto. Fu una sensazione nuova, un'emozione con la quale, in altre circostanze e altri tempi, avrei imparato a convivere e che, in un certo qual modo, sarebbe diventata dominante nella mia vita.

D'un tratto non appartenevo più a una comunità, a un gruppo, a una classe di scuola, ai tifosi di una squadra di calcio cittadina, a quelli che aspettano alla cassa del supermercato, ma dovevo giustificarmi a causa di Štefanija e delle sue sorelle. E questo è un processo che non si interrompe mai ma che

dura finché si vive, è uno stigma, uno status sociale e un'identità.

Mi diedero la possibilità di riflettere sulla solitudine dei figli dei nemici del popolo. Ci ragiono anche oggi, sebbene i nemici del popolo nel frattempo si siano trasformati in bravi patrioti e altri siano diventati i nemici.

Il cattivo pensiero sul comunismo e la Jugoslavia durò poco.

Durò tanto quanto fu necessario a spegnere la vicenda mediatica, visto che la storia del compleanno aveva raggiunto anche i giornali.

Ma quando fu dimenticata, dopo che continuai a frequentare l'università e a scrivere per i giornali, la vita e il pensiero sulla vita rientrarono nella cornice precedente.

Il Servizio di sicurezza nazionale è ritornato ad essere un palazzo accanto al quale non passare, perché non era di strada, e al quale non pensare: che cosa si poteva pensare a proposito? Sono stato un nemico finché mi hanno considerato un nemico.

Ma sarebbe potuta andare diversamente.

La consapevolezza di dovermi giustificare per gli errori dei nonni, ovvero della nonna, poteva essere sufficiente perché io rimanessi un nemico nell'animo e per convinzione.

In quel caso non sarei stato solo, come mi sembra invece di essere oggi.

Sarei appartenuto a una comunità, in effetti non tanto numerosa, che si opponeva al sistema ideologico e sociale e che ben presto, appena fosse cominciata la guerra, avrebbe preso il primato e in un battito di ciglia, in soli pochi mesi durante il 1990, sarebbe diventata l'unico sistema sociale e di governo.

E nel frattempo, ovviamente, avrei avuto la coscienza a posto: mi hanno detto che devo giustificarmi perché mia nonna era un nemico del popolo.

Avrei potuto essere un buon ustascia perché degli ustascia sapevo quel che dai libri si poteva sapere.

Conoscevo però anche i sentimenti familiari di quella gente, i modi in cui si comunicava gli uni con gli altri, la lingua criptica, e quel complesso procedimento perfetto, sul quale bisognerebbe scrivere un romanzo, lungo, tenebroso e assolutamente epico, attraverso il quale i crimini di guerra e i campi di concentramento trapassano nel concetto cristiano e cattolico di Bene metafisico, divino. Attraverso la cruna di questo ago non passerebbe un cammello, ma, appena necessario, passerà un intero campo di concentramento, comprese le baracche, le torri di guardia, il filo spinato e le

fosse comuni.

E non è affatto difficile: basta soltanto ricordare tutte le ingiustizie che ci sono state fatte, dalla crocifissione di Gesù al chiudere le finestre mentre si parla di qualche cosa perché i vicini non sentano. Tutto va già per il suo corso, secondo logica e senza alcun odio. Perché Dio è amore.

15

Mio padre era ateo.

Non andava in chiesa, né nominò mai Dio. Forse alla fine qualcosa era cambiato, non lo so, ma se così è stato, se, ad esempio, ha ricevuto l'unzione degli infermi e ha lasciato questo mondo con i riti sociali della Chiesa cattolica, lui, come tanti altri della sua generazione, non ha smesso di essere ateo, ma ha accolto soltanto gli usi del nuovo tempo e accettato un folclore retrò.

Era ateo, nonostante sua madre, della quale non poteva liberarsi, fosse credente.

Non aveva nessun, ma davvero nessun pregiudizio e nessuna deviazione nazionale o razziale.

Credeva che le persone fossero come le avevano immaginate i commissari dell'internazionalismo comunista. Tutte uguali, diverse solo per gruppo sanguigno e fattore Rh.

Era così, nonostante sua madre avesse padroneggiato un intero repertorio di odio e disprezzo che decorava e segnava la sua comunità sociale, nazionale e religiosa. E un certo odio del tutto personale, magari.

Ma sarebbe errato pensare che fosse stato rieducato dal Partito. Non gli doveva niente, eccetto paura e umiltà.

Le opinioni politiche, ideologiche e in generale sociali di mio padre erano collegate direttamente alla sua professione. Si può dire che, per la maggior parte, scaturissero dallo studio della medicina e che fossero completate dalla sua specializzazione e sotto-specializzazione.

L'uguaglianza tra le persone scaturiva dall'uguaglianza dei loro corpi.

A dire il vero, quei corpi si usuravano in modi diversi, era diverso il rapporto di ciascuno con il proprio corpo, la prodigalità con la quale lo si approccia, la disponibilità a risparmiare fegato e reni, o la cura della prostata, ma nulla di tutto ciò riguardava la fede, la razza o la nazione.

Per lui in sala incisoria, all'Istituto di patologia, si trovava la conferma univoca delle tesi dell'internazionalismo comunista.

Una volta mi portò, tredicenne, a vedere quel posto.

Non mi chiese se lo volevo, né mi preparò in alcun modo a ciò che avrei visto.

Era allegro: «Devi vedere una cosa!» disse. «Sei già abbastanza grande». E mi condusse in una sorta di scantinato in cui si trovava una piscina dove nuotavano cadaveri e pezzi di corpi umani. Sulle mensole, dentro a dei barattoli inacidivano bambini mai nati, come peperoni ripieni di cappuccio. Mi mostrò un cervello umano, dei polmoni corrosi dal carcinoma, un occhio dal quale spuntava una codina.

16

Si occupava di leucemia.

Diceva di rimpiangere il fatto che non avrebbe vissuto l'epoca in cui si sarebbe saputo come insorge la leucemia e perché alcuni si ammalano e altri no.

Mi spiegava estaticamente, per la centesima volta, le tipologie della malattia e su un foglio mi disegnava leucociti, trombociti ed eritrociti. Aveva un modo interessante di raccontare, di spiegare un dramma che era davvero eccitante e del quale non si conosceva mai la fine, ma non saprei ripetere nulla di tutto ciò, né imparai mai nulla sulla leucemia.

A parte il fatto che si tratta di una malattia matematica.

Eravamo diversi per il tipo di talento, che quindi definiva il genere di conoscenza che eravamo capaci di accogliere.

Io sentivo solamente il dramma, sentivo la narrazione, che in quel momento poteva essere maggiore e più importante di tutto ciò che esisteva tra noi.

Mio padre, impotente e debole, vecchio furfante insicuro, che tante volte nei momenti importanti mi aveva rifiutato, o nascosto, nelle sue lezioni sulla leucemia si trasformava in una figura titanica, in un colosso del socialismo pronto a sacrificare se stesso, che con concentrazione e agilità vinceva la forza dell'entropia.

Immaginavo la leucemia come una lunga serie di infelici casualità che accade in uno spazio astratto, matematico-fisico, fuori dalla portata della

fantasia umana e dell'immaginazione e che alla fine scompone e corrode la vita stessa, distrugge il corpo e il pensiero di esso, uccide l'uomo e tutto ciò che l'uomo ha pensato, tutto ciò in cui ha confidato, ciò che ha amato e rimproverato agli altri.

La leucemia non è una malattia, è un modo impercettibile di distruggere la realtà.

Mio padre non si ritrovava nella realtà e per questo governava un mondo che anticipava la realtà, dove in circostanze per me impensabili, in equazioni matematiche e astrazioni, si svolgeva il dramma dell'esistenza umana.

Probabilmente sarei molto più severo nei suoi confronti se non fosse stato così bravo con la leucemia.

Una volta gli chiesi: «La leucemia si può curare?».

«Alcuni tipi sì».

«E gli altri?».

«Bisogna portare la malattia dalla fase acuta a quella cronica» rispose con l'orgoglio di Alija Sirotanović, *udarnik*[2] jugoslavo.

Evidentemente quello era un risultato migliore della guarigione, guarisce solo ciò che è lievemente malato, oppure ciò che è curabile. Il vero successo sta nel trasformare una pesante malattia fatale in una condizione cronica: in vita e in durata.

Mi spiace di non aver più discusso con lui di leucemie dopo l'inizio della guerra.

17

Negli ultimi trent'anni non sono mai entrato in casa sua.

Non so che aspetto abbia la sua stanza, non sono mai stato neppure nell'androne di casa, non so come sia la porta d'ingresso, che cosa ci sia scritto.

Sapevo solo l'indirizzo. La strada allora si chiamava Hasan Brkić, ora si chiama Koševo.

Dalle sue finestre si vedeva lo stadio. Quando, poco dopo la guerra, in quello stadio ci fu il concerto degli U2, sapevo che mio padre ci stava guardando dalla finestra. Ero una delle cinquantamila teste.

Una volta, il secondo anno di guerra, una granata piombò nella sua stanza.

Era, dicono, completamente bianco di polvere e paura.

18

Ci incontravamo da lui in ospedale.

Primo padiglione, reparto di ematologia oncologica.

Un edificio vecchio, dentro all'enorme complesso ospedaliero, progettato e costruito in epoca austroungarica, con un parco e dei sentieri tra i condomini grigi, così come al tempo si era immaginato il luogo in cui le persone potessero curarsi più semplicemente e senza pensieri.

Negli anni Ottanta l'ospedale di Koševo, con le sue cliniche e i reparti, il cinguettio degli uccelli e la separazione alberata dalla città, pareva un impianto industriale per la produzione di malattie conosciute. Contemporaneamente, siccome da tutti i lati era circondato da una recinzione di filo e cemento, con alcuni ingressi, sbarre e casette dei portieri, l'ospedale pareva un altro stato, retto da altre leggi e costumi e dal quale non si esce tanto facilmente una volta dentro.

Entravo sempre dal lato est.

Di fianco al portiere, di solito, passavo senza proferire parola. Stava seduto lì dentro con una stufetta accesa, leggeva il giornale, *Oslobođenje* oppure *Politika*, e non mi guardava affatto, oppure alzava e abbassava la sbarra per lasciar passare i mezzi dell'ospedale o i medici con le loro auto.

Succedeva però a volte che l'ingresso fosse chiuso per un qualche motivo. Il giorno in cui morì Edvard Kardelj mi accadde per la prima volta che il portiere non mi lasciasse entrare. Ero appena dodicenne, non avevo nessun documento, così il portiere chiamò mio padre perché venisse a prendermi.

La seconda volta l'ingresso rimase chiuso per mesi.

Cominciò dopo il Capodanno del 1980 e durò fin dopo la morte di Tito. In quei giorni, su insistenza di mio padre, ricevetti un lasciapassare dell'ospedale. Fu il primo documento della mia vita con una fotografia. Poco dopo la morte di Tito mi fecero la carta d'identità. Avevo appena compiuto quattordici anni che, dal punto di vista legislativo, era il limite più basso per il possesso del documento.

Dopo aver passato il portiere, si entrava nell'area ospedaliera, tra camminamenti e vie carrabili e asfaltate che si incrociavano e sembravano inestricabili a chi ci si trovava per la prima volta – perché magari non era

mai stato malato prima e aveva un'appendicite – nonostante le numerose indicazioni. Era facile perdersi, soprattutto se presi dal panico – e dove poteva coglierci se non proprio nell'utopia dell'orrore quale era il paese dei malati del Koševo – sebbene il sistema di sentieri e strade fosse in realtà semplice e comprensibile, com'è – appena si ritorna in sé – semplice e facilmente comprensibile ogni sistema ereditato dall'Austria-Ungheria.

Ciò che più turbava ogni volta erano i degenti di quel posto.

Per quanto io sia entrato nell'area ospedaliera per lungo tempo almeno due volte a settimana, dai miei dieci anni compiuti fino all'inizio della guerra non mi sono mai abituato a loro, alla loro gerarchia sociale e alle divise.

I malati maschi, secondo la regola, passeggiavano nel parco, raggiungevano i confini dell'area, e a volte fuggivano, con i loro pigiami antiquati a righe azzurre, verdi o grigie, avvolti in vestaglie di spugna sporche, vesti da camera e accappatoi, con eterne ciabatte di lana a quadretti a dispetto della stagione. Quelle ciabatte negli anni Settanta erano le uniche reperibili nei nostri negozi e si possono vedere ancora oggi nelle vetrine semivuote delle ditte di calzature in fallimento. Forse si dovrebbe comprarne un paio, per ricordo e per mostrarle alle giovani generazioni.

Le donne erano vestite in modo più variegato: le più giovani indossavano abiti da casa variopinti, stretti alla vita da un elastico, mentre le più vecchie vagavano nell'area ospedaliera in camicia da notte e vestaglia. Quelle che erano in ospedale da poco continuavano a indossare scarpe "in borghese", ad esempio sandali dorati col tacco alto, e solo quando accettavano la malattia e la lunga permanenza infilavano le ciabatte, che in un attimo solo, già durante la prima settimana, diventavano brutte e sporche. Quelle ciabatte scalcagnate sono state lo stemma degli anni Settanta e Ottanta, la bandiera e il passaporto nell'area ospedaliera. I sani portavano avanti a sé la stella rossa, mentre i malati avevano ai piedi ciabatte lise di lana dalle sottili suole di gomma.

Mi viene ora in mente qualcosa di interessante: non ricordo che ci fosse la stella rossa all'interno dell'area ospedaliera, non ricordo pennoni con le bandiere, e sono certo che non ci fossero slogan rivoluzionari, comuni per il tempo, e che in nessun luogo aperto fosse appesa l'immagine del compagno Tito. Potevano essere considerati simboli del mondo esterno i piedistalli marmorei con le teste di bronzo di dottori famosi, fondatori di singole cliniche, ma anche questi erano pochi.

I medici si muovevano nell'area ospedaliera a cuor contento e sereni, con lo stetoscopio obbligatoriamente al collo, che li differenziava dal personale medico subordinato.

Ma i sani si distinguevano dai malati perché camminavano indossando un camice bianco. Anche i visitatori, con i sacchetti di nylon colmi di arance, dovevano avvertire un certo imbarazzo, perché non avendo un camice bianco somigliavano ai malati. Nell'area ospedaliera sono sani solo i medici e le infermiere, tutti gli altri sono dei sospetti malati.

La maggior parte dei malati aveva un colorito grigio-giallognolo a prescindere dalla malattia.

Il centro ospedaliero di Koševo è il maggiore in Bosnia ed Erzegovina e a lungo è stato l'unico per gran parte della vecchia Bosnia centrale, nella quale già al tempo di Francesco Giuseppe fu installata la parte più consistente dell'industria pesante, oltre a quella chimica e di lavorazione del legname, numerose miniere di carbone e qualche cementificio. In generale quelle attività e quei lavori per i quali le persone si ammalano in massa, e poi ecco che finiscono a Sarajevo, al Koševo.

Si trasferivano in ospedale con le loro cirrosi e silicosi, carcinomi ai polmoni, infiammazioni croniche dei reni e ogni genere di malattie da *udarnik*, in genere per morire qui.

I membri della classe dei lavoratori vagavano nell'area ospedaliera, senza denti e con le barbe lunghe; avanguardie della nostra società, che con l'instaurazione della *dittatura del proletariato* avrebbe per sempre cambiato i rapporti sociali e mutato il corso civilizzatore precedente; con una sigaretta tra le dita, lo sguardo spaventato che scrutava intorno, la paura del medico. Appena ne vedevano uno si nascondevano dietro a un albero o ai bidoni stracolmi della spazzatura, oppure nascondevano i mozziconi ardenti nelle maniche dei pigiami.

Sebbene per la maggior parte stessero morendo, la cosa che temevano più al mondo era che il medico, il loro o uno qualsiasi, li sorprendesse a fumare.

Questo, penso, sia stato ciò che distingueva i malati nel socialismo dai malati in giro per il mondo che più tardi avremmo definito "libero", ovvero nel mondo della democrazia parlamentare. I medici non li sorprendevano nei parchi degli ospedali a fumare.

I medici in Occidente non sono pagati per sorprendere i malati che si comportano attivamente da nemici della possibilità di guarigione.

Oggi che anche noi siamo Occidente – almeno noi cui è capitato di vivere a Zagabria – il medico si rivolge con cinico disprezzo al malato che viola in segreto le regole. Perché davvero non è pagato per spiare e punire i pazienti propri e altrui.

Per cose del genere non erano pagati neppure i dottori dell'epoca, ma ciò nonostante tutti, almeno a Sarajevo all'ospedale Koševo, avevano l'obbligo di sorprendere coloro che infrangevano le regole nell'area ospedaliera.

Alcuni lo facevano con un eccesso di entusiasmo, tanto da somigliare a Bata Stojković nel film *Balkanski špijun*, altri invece, mio padre ad esempio, con più discrezione e signorilità, ma con la stessa severità e giudizio per i trasgressori delle regole dell'ospedale e della salute.

Perché lo facevano non essendo pagati per farlo?

Ci ho pensato su, ma in tutti questi anni, di pace e di guerra, non mi è venuta in mente una ragione diversa da quella che pizzicassero i malati che fumavano per motivi politici e morali.

Era un atto di rettitudine ideologica, non di una sola volta, che anzi doveva essere dimostrata quotidianamente a se stessi e alla comunità sociale. Si trattava di un'altra forma di *veglia* di fronte al *nemico che non dorme*. Infatti, il nemico fuma, invece di ristorare il corpo malato col riposo.

I morenti che si nascondevano nel parco per fumare liberamente e i dottori che li scovavano, per poi svergognarli e denunciarli, rappresentavano un grottesco riflesso della società esterna, extra-ospedaliera.

In qualche maniera dovevano prendersi cura e mettere in scena ciò a cui erano abituati, e in cui consisteva la loro quotidianità e la forma della loro socialità, anche in quelle circostanze di vita straordinarie, estreme, mentre si curavano oppure mentre, come medici, organizzavano la vita ospedaliera e la società dei malati.

C'era in tutto questo una specie di commovente egualitarismo.

Per lo meno così sembra dalla prospettiva attuale.

Mostrando disprezzo per il paziente che fuma, i dottori di oggi – in ossequio agli usi dell'Occidente – lo guardano dalle altezze celesti della propria posizione sociale, ma anche della salute universale, che governano proprio come i pope governano Dio.

I dottori dell'epoca si comportavano tuttavia come fossero alla stregua dei propri pazienti, come se con loro condividessero lo stesso mondo e l'appartenenza alla stessa classe sociale, e solo così potevano scoprirli nei

parchi e denunciarli ai medici competenti.

Infine, a dirla brutalmente, chiunque, anche il più temibile guardiano in un gulag, anche il comandante del campo, poteva già domani diventare un prigioniero del campo: per quanto potesse maltrattare coloro la cui sofferenza gli era data come compito, egli era uguale a loro.

Se sbagliava, diventava uno di loro.

Così accadeva anche ai dottori all'ospedale di Koševo: quando si ammalavano, si ritrovavano nella stessa area, nello stesso ruolo ospedaliero, solo con pigiami e vestaglie un po' più eleganti, ciabatte nuove ai piedi, e si sentivano in imbarazzo ad accendere una sigaretta al parco, se addirittura non si nascondevano con gli altri malati perché un collega diligente e sano non li scoprisse a fumare.

Il socialismo infatti era più umano e nobile, anche quando i dottori spiavano i pazienti. Forse possiamo sentirci degli esseri umani mentre ci seguono, sorvegliano, origliano e spiano, ma non quando ci criticano perché siamo quel che siamo. Ad esempio, perché siamo fumatori.

Durante il socialismo esisteva anche la regola che al malato di una malattia incurabile non si comunicava la diagnosi. Se uno stava morendo di cancro, solo la famiglia conosceva la diagnosi, oppure addirittura un solo membro. Quale utilità, eccetto la paura terrificante di fronte alla morte imminente, poteva trarre dalla verità un malato condannato?

Nella nuova era capitalistica la regola è che al malato venga detta ogni cosa. E solitamente nel modo in cui un meccanico comunica al cliente che il blocco motore del mezzo è scoppiato, oppure che l'asse è compromesso e che riparare non ha più senso. O forse il meccanico in questo è più serio, lascia spazio alla speranza, accenna alla possibilità di trovare un blocco motore come nuovo dallo sfasciacarrozze?

Al malato si riversano in faccia tutte le cattive notizie, forse per avvisarlo del tempo che gli resta per chiudere i conti in banca, annullare le carte di credito o per scrivere un testamento. E per quanto riguarda la paura della morte, o l'ansia metafisica di fronte al nulla e l'attimo in cui questo pensiero si trasformerà in aria, ciò riguarda eventualmente la Chiesa. Agli atei è tolto il diritto alla consolazione.

Quando giovedì la sorella di sua moglie mi ha comunicato che l'avevano sistemato all'ex ospedale militare, ho pensato che fosse una buona cosa. Al Koševo era stato dottore e sarebbe stato brutto e degradante che ci andasse

da malato, per di più terminale.

L'ospedale militare era stato costruito dall'Esercito popolare della Jugoslavia, in tempi più ricchi, socialisti, senza un'area ospedaliera, senza un parco e senza gente che vagava intorno per trovare un posto segreto per accendersi una sigaretta e all'occasione ingollare un sorso dalla bottiglietta di brandy Badel.

Oltre alle divise dei malati, anche gli odori suggerivano che ci si trovava, una volta passata la portineria, fuori dal proprio mondo.

Per primo: l'odore della cucina dell'ospedale.

Mi coglieva alla sprovvista, sempre in un punto diverso, probabilmente a seconda di come e da che parte soffiavano i venti, e della loro forza. Di solito non riuscivo a trattenere il fiato e a non respirare fino a far passare l'ondata di quel puzzo, sempre uguale, che non sapevo identificare e analizzare: c'erano soffritti e cavolo acido che entravano nelle narici, una specie di gulasch, plumbeo di pesante grasso vegetale, di olio rancido e di chissà che cos'altro, al punto che, a dire il vero, non potevi essere sicuro di nessuno di quegli odori.

Forse sentivo l'odore di qualche cosa che non mi era mai venuto in mente, ma ciò che mi confondeva e che mi turbava forse più di qualsiasi altra cosa nell'area ospedaliera era che quel puzzo, indipendentemente dal fatto che fosse autunno o primavera, estate o inverno, non cambiava mai, neppure un poco.

Da allora nelle mie fantasie private di dittature o utopie negative di tutti i tempi, quale significativo elemento infernale, stava una cucina in cui per trecentosessantacinque giorni all'anno, e per tutti e duemila gli anni di storia contemporanea occidentale, si cucinava lo stesso cibo.

Il secondo: l'odore della lavanderia dell'ospedale.

Poco dopo aver oltrepassato la salita di fianco al parco, si percorre una strada circolare, poi si passa accanto a urologia, e intorno a un edificio, dai cui scantinati soprattutto sbuffava il vapore acqueo. In qualsiasi stagione dell'anno.

L'edificio grigio, che per architettura non si differenziava affatto dalla maggior parte degli altri, pareva quasi sempre sul punto di essere lanciato nello spazio come una specie di Sputnik.

Sotto di esso si accumulavano la forza necessaria al lancio e, per anni, un incredibile e del tutto inspiegabile puzzo, incomparabilmente peggiore di

quello della cucina dell'ospedale.

In cucina si poteva anche provare una sorta di piacere perverso e ogni volta scoprire che cosa puzzasse così terribilmente, mentre la lavanderia feteva in modo da rivoltare lo stomaco a chiunque non fosse stato lì abbastanza spesso. Acceleravano il passo anche quelli che passavano accanto alla lavanderia quotidianamente per più volte. Quell'odore mandava nel panico.

E che cosa poteva puzzare tanto terribilmente in un luogo in cui si lavava la biancheria?

Siamo abituati alle lavatrici che profumano di detersivi e ammorbidenti all'essenza di fiori, come – con una nota discreta e il sentore di una guerra chimica – si sente anche nelle lavanderie pubbliche e lavasecco, così non è facile immaginare che una lavanderia possa puzzare.

La mia esperienza però è questa, e non metto il naso troppo spesso nella lavatrice perché un po' temo di essere investito dal puzzo della mia infanzia in ospedale. Aspetto continuamente che da qualche parte si palesi il puzzo della lavanderia e non tento neppure di liberarmi di questo aspettare, perché non so a che cosa servirebbe tale liberazione.

Ho un pregiudizio nei confronti delle lavanderie, delle lavatrici – ovvero delle *perilice*, così neonominate in croato – e di tutto ciò che ci ha a che fare. E questo pregiudizio è parte della mia identità, o di una delle mie identità: io sono colui che istintivamente e senza bisogno di approfondire il problema o di conoscerlo prova orrore per le lavanderie.

Il mio pregiudizio a dire il vero è innocuo, la mia identità anti-lavanderia non ha minacciato ancora nessuno; quando mi immagino però che significa avere una reazione fisiologica negativa alla gente del paese vicino, mi figuro una sensazione di profondo e intenso sciovinismo simile alla mia paura del puzzo della lavanderia. Nazionalismi e sciovinismi valgono lo sdegno nelle loro forme più leggere, cerimoniali e di rilievo sociale. Nei casi più pesanti credo che si dovrebbe avere compassione per capire di che cosa si sta parlando. I veri pregiudizi sono come membra amputate. E per sapere che cos'è lo sciovinismo, si dovrebbe sapere come si sente uno sciovinista. Può parlare con esattezza e attendibilità degli ustascia solo chi si è identificato con le loro ragioni, i loro motivi e i loro sentimenti. (Ovviamente si intende che parlo di un discorso letterario e non politico. Il discorso politico è sempre solo giudicante, e giudicare è facile e agevole).

Passata la lavanderia si svoltava a destra, poi un altro centinaio di passi in salita e si arrivava alla Prima clinica interna. Al pianterreno si trovava il reparto di ematologia del quale, negli anni Ottanta, mio padre era il signore e una figura di grande rispetto che i malati, e in parte il personale medico, credevano decidesse della vita e della morte.

19

Un corridoio portava al suo studio, spezzandosi subito dopo con un angolo retto e continuando oltre. Per tutta la lunghezza del corridoio, su entrambi i lati, c'erano sedie sulle quali in due momenti del giorno, la mattina presto e poi di nuovo verso l'una, stavano seduti i malati.

I volti grigi e inespressivi, simili a quelli degli internati nelle trasposizioni cinematografiche dei campi di concentramento, non mi notavano affatto, rasato quasi a zero, con una giacca di pelle da punk e l'orecchino, per l'epoca non proprio comune.

All'inizio provavo, forse, qualche cosa per loro, forse ne avevo paura come i bambini hanno paura dei malati e delle divise, ma con gli anni mi abituai a loro e al loro essere anonimi e temporanei, e non pensavo al fatto che in un mese o due non avrei più visto la maggior parte di quelle persone perché si sarebbero trasferite nello Jannah, nella sala d'aspetto del Regno dei Cieli, oppure semplicemente, secondo il credo ateistico, sarebbero marciti nella terra di Bosnia. (Tra parentesi, la fioritura religiosa nell'Est post-comunista, soprattutto nei paesi dell'ex Jugoslavia, non è forse conseguenza in parte di un pessimo marketing: gli atei davvero non sono riusciti a inventare niente di più consolante del corpo che si sfalda e dell'anima che ci muore insieme?)

Lo studio di mio padre era stretto e angusto, arredato da asceta, sempre uguale nonostante tutti gli ammodernamenti, di ampiezza e di mobilio. Lungo il muro c'era una vecchia ottomana foderata di pelle verde per le visite, probabilmente ereditata dai tempi di Francesco Giuseppe. Lì si stendeva mio padre nel cuore della notte, durante le guardie. Di fronte c'era un banchetto di scuola con una sedia e una macchina da scrivere Olivetti, con la quale scriveva diagnosi e ricette.

Di solito non mi trattenevo a lungo. Alcune frasi brevi e generiche, uno scambio di due imbarazzi, che raramente si incontrarono in uno solo.

E così almeno due volte alla settimana.

Mi dava una paghetta (negli anni Ottanta spediva via posta gli alimenti) e a volte prendeva dall'armadio uno dei regali che gli portavano grati i suoi pazienti: scatole di cioccolatini oppure una stecca di cioccolato Seka e Braco della Kraš, avvolta in una carta bianca sottile.

Una volta mi regalò un portafogli da uomo, grande, bello, di pelle pregiata. Evidentemente però prima non aveva dato un'occhiata agli scomparti e alle taschine. Quando arrivai a casa ci trovai un ducato, infilato in fondo e ben nascosto. Non gli dissi mai di quel ducato. Usai quel portafogli per una ventina di anni, mi trasferii con lui a Zagabria, lo portai finché non si ridusse a pezzi. Non sarebbe male se tutti i soldi passati per quel portafogli ritornassero indietro. E il ducato, mi pare, lo persi da qualche parte.

Le nostre conversazioni in ospedale cominciarono a essere più animate, più lunghe e sorprendentemente più intime, per quanto potessero essere intime le conversazioni tra noi due, dopo l'Ottava seduta plenaria del Comitato centrale della Lega dei Comunisti in Serbia, quando la situazione in Jugoslavia cominciò a complicarsi e quando, quasi nello stesso periodo, cominciai a lavorare come opinionista.

La pensavamo alla stessa maniera: lui era meno duro nei giudizi e, al contrario di me, era convinto che sarebbe andata a finire molto male.

20

Non sopportava le bustarelle.

Non permetteva ai pazienti di portargli regali costosi.

Ecco perché il ducato era nascosto in fondo: il paziente, un padre o una madre, sapeva che il dottore non l'avrebbe accettato, mentre per lui o per lei, per qualche motivo o per credenza, era molto importante e pensava, probabilmente, che sarebbe stata una vergogna e che la cura non sarebbe riuscita del tutto se quel ducato di gratitudine non fosse appartenuto al dottore; col ducato lui, assieme al malato che ora stava bene, e alla sua leucemia cronica, sarebbe entrato a far parte di un canto epico oppure di una leggenda popolare, dai quali il ducato era pure uscito.

In vita sua agì sempre secondo la legge.

Non credo però che il motivo fosse che non sopportava i regali costosi. Nella sua vita tutto era nato storto in qualche modo e lui era un debole, o non aveva voglia di tentare di cambiare le cose, di scrollarsi di dosso la

cornice familiare e sociale che gli era stata data.

Se aveva una passione per qualcosa, si sforzava di soffocarla.

L'unica cosa nella quale era rimasto saldo e incrollabile era la sua missione di medico. I pazienti lo potevano chiamare nel cuore della notte se avevano qualche dolore, lui saltava giù dal letto e andava dove necessario.

Come dottore era tanto bravo che gli sembrava di poter avere la coscienza a posto per tutto il resto. Ma non ce l'aveva, così per averla lavorava ancora di più in ospedale.

Da tutto il resto, dalla sua vita e dunque anche da me, in senso metaforico e reale, fuggiva nella medicina.

Volendo entrare più in profondità nella metafora, cosa non troppo onesta nei confronti di mio padre, ma affascinante dal punto di vista stilistico, si direbbe che a molti fu prolungata la vita e che numerose leucemie da acute divennero croniche perché il dottore non sapeva, né voleva essere padre.

I pazienti dovevano pensare bene che cosa regalare a un medico del genere.

Probabilmente i doni più sentiti erano quelli di cui non rimaneva traccia: cestini di uova di casa, coperti da un tovagliolo di carta; forme di formaggio di Travnik, formaggi freschi, avvolti in garze bianche trasparenti; galline spennate, conigli da cortile o selvatici, trote e carpe ancora vive, dagli allevamenti che negli anni Settanta brulicavano intorno a Sarajevo; strudel al papavero, alle noci, *gugelhupf* e minuti dolci pasquali; doni della gente comune di tre fedi diverse dei villaggi intorno a Sarajevo, alla quale all'epoca, prima che la televisione diventasse vetrina vivente di tutti i mali del mondo umano, la leucemia sembrava una maledizione celeste, un maleficio terribile e una punizione divina, più che una malattia di cui ci si ammala e, se così deve essere, di cui si muore con la pace di Dio.

Questi donavano al dottore il poco che avevano e che, nell'irritante e intramontabile mitologia e mitomania jugoslava, era di incommensurabile valore: uova di casa, carne di casa, dolci di casa…

Non passeranno molti anni prima che l'abisso tra di noi e il mondo diventi più profondo di quello sul quale svetta il ponte Sirat, più stretto di un capello e più affilato di una sciabola, quando – proprio all'epoca della nostra guerra, nei giorni in cui mio padre andrà in pensione – il mito della produzione alimentare casalinga nel significato letterale della parola avrà il suo corrispettivo globale e planetario.

Il cibo coltivato ecologicamente, libero da organismi geneticamente modificati, si troverà nei reparti speciali di tutti i supermercati, mentre le melette avvizzite e rugose, simili a quelle che nella nostra infanzia crescevano all'ombra degli alti camini delle centrali sarajevesi, soffocate dallo smog dell'industria pesante socialista, saranno molto più care delle grosse mele rosse, forti e sane come i soldati americani in Iraq; tutti le eviteranno così come ai nostri tempi – di autogestione socialista e di politica di stabilizzazione economica dei governi jugoslavi, a partire da quello di Veselin Đuranović fino a Milka Planinc, e ad Ante Marković prima della guerra – si evitava tutto ciò che non era di casa, perché estraneo e artificiale.

Da questa avversione e dal mito nacquero situazioni interessanti. Ad esempio, le banane erano proposte come fossero prodotte da una fabbrica di colori artificiali o spruzzate quotidianamente di pesticidi, sebbene, allo stesso tempo si adeguassero all'immaginario collettivo secondo il quale le banane crescono nella foresta vergine. E c'è forse ambiente più naturale e in senso lato più casalingo di quello della foresta vergine? Le banane non erano considerate sane, appartenevano allo stesso rango alimentare e culturale disprezzato del cioccolato e degli hamburger, e così rimasero fino al collasso del comunismo. Forse la ragione stava nel fatto che le banane c'erano durante tutto l'anno, mentre il resto della frutta e verdura compariva con il ritmo delle stagioni. I frutti in serra, che spuntano in inverno, non esistevano quasi, così forse le banane erano rifiutate anche perché non rispettavano le regole naturali, o giungevano da un mondo in cui queste regole non valevano. È di casa, dunque, solo ciò che cresce dalla terra nella stagione in cui è ora che maturi e cresca. Tutto il resto si discosta dall'ordine delle cose e non è sano.

Dai pazienti di Pale e Sokolac, dei quali avremo modo di parlare in questo scritto d'addio, riceveva i doni più stravaganti: maialini sgozzati o quarti di maiale in diversi formati, che sulla pelle, secondo una regola mai chiarita, portavano scritto con ordinate lettere maiuscole a inchiostro, come per un compito scritto: per il dottor Jergović.

Rabbrividivo già da ragazzo per quelle dediche.

E scoprii il perché quando alla fine degli anni Settanta guardai per la prima volta *Il padrino*. La testa di cavallo sul letto mi ricordò le dediche sui giovani maialini dalla Romanija, afferrati con l'inganno e fuori dalla stagione dell'abbattimento per rendere onore al dottore.

Perché erano scritte le dediche?

Forse perché si faceva un dono a un dottore, persona istruita, e perché il dono entrava in città, dove tutte le cose importanti erano scritte?

A quel tempo la Romanija era famosa per un erborista che, come si credeva, era in grado di curare i malati quando la medicina alzava bandiera bianca, e per un suonatore di *gusle*, ovviamente il migliore della Jugoslavia. E pare fosse davvero il migliore perché negli anni Settanta cantava soprattutto decasillabi dedicati al compagno Tito, al Movimento dei non allineati, alla Legge sul lavoro collettivo…

Quando, all'inizio del 1977, il premier jugoslavo Džemal Bijedić e presidente del Consiglio esecutivo federale morì in un incidente aereo vicino a Sarajevo, il solito potpourri serale di concerti di musica classica che inframezzava i documentari televisivi, fu interrotto da un filmato incredibile che ho cercato per anni, informandomi e scoprendo alla fine che fu cancellato, così che solo la memoria degli spettatori può testimoniare quella stranezza. Senza alcun annuncio preliminare, dopo, ad esempio, un *Requiem* di Mozart registrato al Festival della Musica di Belgrado chissà in che anno, comparve sugli schermi dei nostri televisori Kosta Plakalović in costume popolare da guerriero e con una *gusle* che aveva in cima alla testiera lo stemma dell'Armata popolare con sei fiaccole e la stella rossa.

Non avevo ancora compiuto undici anni, la mia impressione non può essere obiettiva, ma quella sua nenia nella quale, prima dei rilievi dei periti e prima che al telegiornale si dicesse esattamente come era accaduto l'incidente, descriveva la sofferenza del compagno Džemal e della moglie Razija, resta ancora oggi una tra le più intense e surreali esperienze che ho avuto come spettatore, lettore o ascoltatore.

Quel suonatore di *gusle* apparteneva allo stesso mondo di coloro che regalavano a mio padre i porcetti firmati.

È anche possibile che almeno una volta nella vita sia stato suo paziente e che dunque gli abbia regalato un porcetto. E che l'abbia firmato, nonostante il carattere orale della sua arte.

Quella firma era certamente una concessione alla città.

Ed era la prova che anche loro della Romanija appartenevano allo stesso mondo, che potevano essere eleganti e attenti e rispettare le usanze di città.

Ma dove mai in città avevano visto un maiale firmato?

Forse consideravano i timbri delle visite veterinarie, che negli anni

Settanta già comparivano sulle cosce e sui petti degli animali morti, una specie di firma o di dedica?

Oppure, cosa altrettanto inverosimile, avevano visto uno scrittore – gente cittadina per definizione – che firmava un libro – e non c'è nulla di più cittadino di un libro – e quindi volevano fare lo stesso, firmando ciò che, dalla prospettiva cittadina, per loro era la cosa più preziosa e che, in certo modo, era caratteristica importante delle loro identità?

Mio padre non si scervellava sui motivi per cui i pazienti riconoscenti scrivevano il suo nome sul maiale, magari con una dedica gentile. Per lui era importante solo che nessuno lo infastidisse con una bustarella e disturbasse la sua grande, nobile illusione di sé e della sua missione a questo mondo.

21

Ovviamente più spesso gli portavano degli alcolici.

E quel dono era un punto di precisa stratificazione sociale e di classe.

I pazienti di paese, che erano i più numerosi, per qualche motivo pensavano che i dottori non avessero per la *rakija* fatta in casa la stessa considerazione che avevano per le uova. Oppure gli sembrava indecoroso supporre che il dottore potesse essere un conoscitore della *šljivovica* leggera e un intenditore dei suoi inebrianti incantesimi. Forse in questo c'era anche un'ansia superstiziosa e la paura per il proprio bene: se il dottore, come loro, beve quella *rakija* terribile che la mattina dopo fa dolere la testa e puzzare la merda in modo insopportabile, allora lui, forse, non sa curare una cosa così complessa, invisibile, spettrale e cittadina come la leucemia.

E così, con ansia e imbarazzo per l'una o l'altra ragione, la gente di paese regalava al dottore alcolici comperati.

L'alcol da noi era comunque un simbolo di status e non, come una metà di porco, una prova del genio popolare.

Quale fosse il loro status e la provenienza, più di frequente i pazienti portavano una bottiglia di Stock.

Alla fine degli anni Settanta si trattava di un liquore di alto rango, non solo per il prezzo, ma anche per il fatto che era importato – o tutti pensavano che lo fosse, mentre in realtà veniva imbottigliato a Spalato – tanto è vero che negli anni Ottanta lo Stock divenne uno degli emblemi della classe media più bassa, la più numerosa, marchio distintivo dell'ultimo decennio di

bettole e osterie jugoslave.

Per quanto lo Stock si fosse diffuso, rimase però abbastanza rappresentativo per essere regalato al dottore.

I poveri in canna regalavano del brandy Badel oppure Zvečevo, oppure quello proletario, il Rubin, che si mesceva nelle pasticcerie sarajevesi, che non pagavano la tassa sugli alcolici e dunque con le bevande più economiche erano diventate il rifugio degli alcolizzati di città nella loro fase finale di vita, quella cirrotica.

Arrivavano liquori di tutti i tipi che, almeno a quanto ricordo, erano più di oggi variegati, pazzi e insensati, di tutti i colori, di tutte le sfumature e in tutti i tipi di bottiglia, che probabilmente venivano creati e disegnati negli impianti di imbottigliamento proprio per quei colori e quel kitsch di forme. Forse le bottiglie di liquore si compravano anche solo perché erano belle, come certe ciotole con banane, mele, arance e uva di plastica che decoravano le stanze da pranzo jugoslave dell'epoca; o per utilizzarle in occasioni importanti e cerimoniali, che c'erano in abbondanza, soprattutto nel periodo del benessere sociale e di formazione della nuova società cittadina.

Tra l'altro i liquori sembravano ideali per uno strano e irripetibile rituale che è purtroppo scomparso, come molto altro, con la dissoluzione dello stato e con la guerra: il regalo da cerimonia, ad esempio una scatola di cioccolatini, passava di mano in mano, di compleanno in compleanno, e dunque da medico a medico, fino a che non sopraggiungeva il termine di scadenza. Una bottiglia di liquore, passata così come una staffetta, avrebbe potuto durare un'altra era jugoslava intera senza che nessuno la bevesse.

Fino alla fine degli anni Ottanta, quando nelle città principali furono aperti i *free shop* nei quali si poteva comprare liberamente anche in dinari, al dottor Jergović veniva molto raramente regalato del whisky. Chi aveva il denaro sufficiente, o aveva l'occasione di portarne dall'estero (prima nei nostri negozi si trovava solo con etichette sospette e non attraenti oppure aveva un costo respingente e antipatico), riteneva che regalare del whisky fosse troppo sofisticato e indelicato, soprattutto in relazione alla leucemia.

Per altri, non altrettanto sottili, il whisky non era accessibile oppure non lo anteponevano allo Stock.

E forse verso questa bevanda esisteva anche un pregiudizio ideologico, essendo che nella sfera pubblica, sui giornali, alla radio e in televisione, veniva nominata soltanto in due occasioni: la bevevano i cattivi nei film

western e – cosa più interessante – bere whisky, oppure offrire al complice qualche whisky, era un luogo comune nei reportage di inchiesta sugli affari, a dire il vero infrequenti, della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi.

Il whisky era nominato dal popolo anche in un altro contesto mitico: il compagno Tito accoglieva i suoi ospiti alle Brioni – Richard Burton, Elizabeth Taylor e Orson Welles per nominare solo i più noti e gaudenti – con whisky e sigari cubani.

Ma di quel whisky eravamo orgogliosi, non lo criticavamo e quando alla fine degli anni Ottanta anche noi cominciammo una buona volta a bere quella *rakija* imperialistica – che prima delle calunnie ideologiche soltanto Bogdan Tirnanić aveva difeso sulla stampa – sarà stato perché eravamo titoisti, e non perché ci allineavamo a quelli che deviavano moralmente e politicamente *per la linea del whisky*.

Che fosse così, ne avremmo avuto le prove qualche anno più tardi, quando durante la guerra, sulla stampa anti-regime di Belgrado, e poi anche altrove nella ex patria, cominciarono a uscire fotografie di Slobodan Milošević che fumava il sigaro e quando, ovviamente in senso negativo, si cominciò a scrivere che il suo superalcolico preferito era il whisky.

Era un tentativo, purtroppo inutile e disperato, di screditare con del marketing negativo l'uomo che aveva ucciso la Jugoslavia plurinazionale e i suoi mitologemi, che, in epoca più tarda, verranno manipolati nei lessici della jugonostalgia, fino a che con una serie di rappresentazioni patetiche si ridurranno a luoghi comuni e saranno così affidati al definitivo oblio.

Oggi, negli ultimi attimi dell'era jugoslava, o negli ultimi attimi del ricordo di lei, è interessante constatare che Milošević, come tutti gli altri banditi e servi imperialistici, veniva giudicato per il whisky, così che neanche i più vicini a lui tentarono di assicurargli il diritto di berne a sazietà.

Perché così come il nettare era la bevanda degli dei, il whisky era la bevanda del compagno Tito.

Mio padre, comunque, non beveva affatto.

O magari con qualche amico – ne aveva forse due – aveva alzato il gomito in occasione di uno di quei rituali maschili di autodistruzione per me da sempre indecifrabili. Anche questo, a quanto ne so, gli accadde solo una o due volte, quando ero bambino.

Non era semplice per lui sbarazzarsi di tutte quelle bottiglie.

Negli anni Settanta, quando ancora veniva da noi, portava con sé una

borsa intrecciata in cui tintinnavano le bottiglie di super alcolici. La *nona* le sistemava nella dispensa, dietro ai barattoli di conserve. Tempo dopo, quando andavo al suo reparto, avrebbe messo in mano a me assieme ai soldi della paghetta dei sacchetti di nylon con le bottiglie.

Così per anni alleviai l'insolita preoccupazione di come sbarazzarsi di tutto quell'alcol: la nostra dispensa da tempo pareva quella dei criminali russi, c'erano bottiglie ovunque in casa e non facevano altro che peggiorare il disordine della nostra vita, mia e di mia madre, soprattutto dopo la morte della *nona*, quando da noi si smise di cucinare, passare l'aspirapolvere e spolverare.

La nostra vita mondana non fu mai particolarmente attiva, non ricordo che io o mia madre avessimo mai regalato a qualcuno gli alcolici di mio padre.

Non fosse stato per Radovan Karadžić, chissà come ci saremmo sbarazzati di quelle bottiglie.

Invece ci aiutarono a sopravvivere alla guerra. Più precisamente, aiutarono me.

Durante i sedici mesi di guerra, tanto vissi a Sarajevo prima di andarmene o, per dirla con la sottigliezza sarajevese, di fuggire a Zagabria, riuscimmo a sbarazzarci della maggior parte degli alcolici.

Rimasero soltanto le bottiglie con liquidi sospetti, ad esempio una *šljivovica* color caramello di produzione slovena che aveva come nome di fabbrica Saetta e che anche tappata sembrava pericolosa, come potesse accecare chi si fosse deciso ad annusarla. Quando venivano i miei amici, mostravo la bottiglia e annunciavo che avrei bevuto da solo un litro di quell'alcolico di tuono il giorno in cui la NATO fosse intervenuta in Bosnia e avesse annientato Karadžić.

Anni dopo la guerra chiesi a mia madre che cosa ne avesse fatto di Saetta, perché la bottiglia non c'era più nella dispensa, ma lei non se lo ricordava. Forse l'aveva regalata, perché a lei la guerra, al contrario, non aveva insegnato il piacere dell'ubriachezza.

Così in parte bevvi, in parte regalai quella insolita collezione di doni per il dottore, con cui tramontò in qualche modo anche la carriera di mio padre.

Ma in questo c'era una logica insolita, e pure una conseguente poetica: la leucemia, dalla prospettiva di guerra e postbellica, tra tutte le malattie terribili e fatali, sembrava la più adatta al tempo di pace. Pallida e invisibile,

trasformava in una credenza popolare il sangue in acqua.

La leucemia è urbana: era difficile spiegare alla gente di paese che esisteva una malattia del genere, ma anche che non era parte di un diabolico inganno di un qualche nemico arcaico ed epico, e siccome non era così, doveva certamente venire dalla città. E come di solito accade con ciò che è misterioso nel nostro mondo balcanico, la leucemia era la malattia dei bambini buoni e bravi – si era diffusa una voce, più forte dei fatti che dimostravano il contrario –, degli angeli del focolare, delle figlie che si sono appena iscritte all'università a Sarajevo, dei padri che non sono mai stati dal medico e che potrebbero azzuffarsi con un orso, finché un giorno non gli esce sangue dal naso…

La leucemia non veniva agli imperfetti.

In guerra una malattia del genere non aveva senso.

Tra l'altro, durante la guerra, a Sarajevo non si moriva di malattia. Di tutti i nostri conoscenti, solo uno scultore morì di infarto, e un bibliotecario, in passato frate, fu investito da un'auto. Gli altri furono uccisi.

Dopo la guerra la leucemia, come malattia e come metafora, ritornò più rapidamente di quanto si pensasse. Ma a mio padre non importava più, perché era in pensione.

22

Quand'era un giovane dottore, ancora a metà degli anni Cinquanta, aveva accettato l'incarico di medico di famiglia a Sokolac e Pale.

Gli anni passavano, le generazioni prendevano il posto l'una dell'altra, lui avanzava nella professione e si arrampicava sulla scala gerarchica dell'impero ospedaliero di Koševo, prese specializzazioni e sottospecializzazioni, rimase per qualche tempo anche all'estero con una borsa di studio, soprattutto in Polonia, ai tempi glaciali e burrascosi di Gomułka, che non lo toccarono affatto, come pure i film di Wajda: a Varsavia si occupava di geni e dei componenti più piccoli dell'uomo e dell'umanità. Alla fine era diventato molto noto nel circolo mondano della capitale bosniaca in espansione, ma aveva continuato ogni secondo martedì e giovedì del mese, dopo aver terminato tutti i suoi doveri all'ospedale, e anche nel fine settimana se necessario, e lo era quasi sempre, ad andare a Pale o Sokolac. Visitava i malati dei villaggi vicini, andava a Mokro, Vučija

Luka, Knežina, e guariva le persone da malattie cardiache, polmonari, renali e dalla maggior parte delle altre malattie di prassi per un medico di famiglia in un romanzo realista russo.

Sarebbe semplice abbandonarsi, per questo episodio della vita di mio padre, al romanticismo cantato dell'epoca degli *udarnik*. Sebbene nei suoi spostamenti a Pale e Sokolac, che dureranno esattamente metà della sua vita, ci fossero più nevrosi e debolezza interiore che attivismo lavorativo: non sapeva come fare ad andare da quelle persone un giorno e dire loro che non sarebbe più stato il loro medico.

Non gli sembrava un problema ciò che per la maggioranza dei medici sarebbe stato problematico, e che obiettivamente è problematico, ovvero che la mattina curava persone con una malattia ematologica, matematicamente complicata e complessa, mentre nel pomeriggio prescriveva diuretici per gambe che avevano cominciato a gonfiarsi oppure esaminava faringi infantili purulente.

Così faceva, e io ricordo quel suo atteggiamento insolito ogni volta che alla redazione del giornale ho il piacere di redigere o di sistemare gli articoli di giovani giornalisti, sebbene non sia il mio lavoro, nessuno lo pretenda da me e nessun opinionista o giornalista con il mio status faccia cose del genere.

Mi immagino che sia una nostra somiglianza di carattere.

Anche non lo fosse, la parte della biografia di mio padre legata alla Romanija mi ha segnato emotivamente o, almeno, mi ha portato a pensare a cose che forse mi sarebbero scivolate accanto.

Un aneddoto che ripeto spesso, che ho raccontato in diversi saggi e interviste, e di cui, temo, non mi libererò e sul quale un giorno scriverò anche un testo di finzione, è questo: nell'autunno del 1965, dopo aver visitato i malati di Pale, dove quel sabato aveva portato anche mia madre da Sarajevo, mio padre e lei rimasero a trascorrere la notte nell'unico, vecchio hotel, costruito ai tempi degli Asburgo, che si chiamava Panorama.

Quella notte fui concepito.

Nello stesso hotel, nell'aprile del 1941, aveva dormito re Petar, assieme al generale Kalafatović che più tardi avrebbe firmato la capitolazione, prima di lasciare la sua terra amata e di andarsene in esilio; un esilio che alla fine si sarebbe rivelato, come gli esili di gran parte dei monarchi europei, a vita.

Cinquant'anni più tardi, nell'aprile 1992, all'hotel Panorama avrà sede il governo di Karadžić. Qui si sono prese le decisioni operative sull'assedio di

Sarajevo, un anello di fuoco e piombo con il quale – insieme a tutti gli altri mali intorno – i paradigmi delle nostre vite sarebbero cambiate per sempre, mutando direzione, come quando un albero incappa in una roccia e continua a crescere dall'altra parte, quella dove, fosse stato tutto normale, non si sarebbe mai trovato.

Non ci fosse stato Radovan, io non sarei mai finito a Zagabria.

E così tra il giovane re Petar Karađorđević e il maturo Radovan Karadžić fu concepita la metafora dalla quale sono nato.

E che le metafore non siano uno scherzo e che tutti i mondi nascano e alla fine si distruggano in una metafora è cosa nota a chiunque abbia letto il Vecchio Testamento.

Milan Kundera scrive che la nostra civiltà non ci sarebbe se una donna, assolutamente anonima per tutto il resto, non avesse tratto fuori dalle acque torbide un cesto che conteneva un bambino condannato alla morte.

Quel bambino crebbe nel Mosè biblico, dal quale tutto cominciò.

Naturalmente, forse l'episodio non è accaduto nella realtà, probabilmente non lo è, ma che cosa sarebbe la realtà passata, quella di ieri, dell'anno scorso e di qualche migliaio di anni fa, se non fosse stata solidamente fissata in un documento storico inconfutabile (e cosa si intende per "solidità" di un documento storico e come la si verifica?), ovvero se fosse stata lasciata alla memoria umana, alla fantasia o alla leggenda?

Anche quando è verificabile, ed esistono reperti archeologici e forensi, la realtà passata è solamente una metafora. Il passato è una metafora, come la storia. La letteratura sottintende la capacità di organizzare una serie di metafore e di trasformare il passato in una nuova realtà.

La metafora è ciò che non c'è ma è pur sempre vivo, ciò da cui nasce il racconto che si narra sul vagone di un treno oppure che si trasfonde in un testo. Dalla metafora, come dalla prima cellula, è nato tutto; nella metafora, come in un buco nero, tutto scomparirà.

Potrei vergognarmi di essere stato concepito all'hotel Panorama di Pale. Non si adatta al paradigma desiderato della nazione che mi è capitata e che ho omaggiato con la crescita, né il mio sguardo sul mondo è conforme a una circostanza tanto rozza. Del resto si tratta comunque di una coincidenza.

Eppure, questa è in ogni caso una coincidenza del destino.

Se quel sabato mio padre non avesse voluto fare mostra di sé, se non avesse preso una stanza in hotel, se mia madre non avesse accettato, o se tutto fosse

stato rimandato a qualche giorno dopo, o solo di qualche ora, io non sarei nato. Lo sperma che fecondò l'ovulo sarebbe stato già vecchio e stanco e non sarebbe arrivato alla meta, e al mio posto ci sarebbe ora qualcun altro oppure – preferisco pensare – un'altra. Magari lei conoscerebbe bene la matematica, sarebbe una famosa microbiologa, vivrebbe a Toronto e lentamente dimenticherebbe questa lingua e con essa sciacquerebbe via anche tutta la sua amarezza.

Dunque se si tratta di un caso, che è parte di una metafora, il fatto che io sia stato concepito all'hotel Panorama a Pale è una delle circostanze più importanti della mia vita.

Ovviamente potrei vergognarmene e tacerla.

Oppure sarebbe potuto accadere che mia madre non mi avesse mai detto dove sono stato concepito.

Mio padre comunque non mi disse neppure questo, come qualsiasi cosa avesse a che fare con la sua vita privata. Chiesi a lei, e lei me lo disse, sorprendentemente serena e con numerosi dettagli.

Avevo una decina di anni. Se avesse taciuto, non ne saprei nulla, re Petar e il generale Danilo Kalafatović non mi sarebbero mai stati così vicini e la metafora non ci sarebbe stata.

23

La maggior parte del tempo che passai con mio padre fu a Sokolac e a Pale.

Ci portava me e mia madre, dalla quale era divorziato da tempo, a colmare i polmoni di aria.

A volte ci andavamo noi due soli.

Questo accadde quando, appena a metà degli anni Settanta, passò l'esame di guida e si comprò una Renault 4.

Era grigia, ne ricordo la targa: SA 827-96.

Dopo la Renault, negli anni Ottanta ebbe una Citroën Visa, e alla fine, qualche mese prima della guerra, una Maruti. Queste furono le tre auto della sua vita.

Mentre guidava ascoltava il bel canto, Mario Lanza, Chopin e Mozart, esclusivamente quel tipo di musica di cui non godeva, ma che bramava in un modo ingenuo e strano.

Così i concerti per pianoforte erano sottolineati dal motore della sua "erre

quattro", mentre lui tamburellava sul volante un ritmo ingenuo, inventato e infantile, facendo finta di divertirsi.

Per anni, prima di prendere la patente e comprare la prima auto, andò a Pale e Sokolac in autobus.

La gente si sentiva in imbarazzo del fatto che il dottore viaggiasse a bordo di quegli autobus puzzolenti, scalcagnati, per studenti e lavoratori, che puzzavano di qualsiasi cosa, soprattutto di gasolio mal combusto e di secrezioni di stomaci deboli, e a volte sembrava che lo scarico fosse rivolto all'interno, come nel terribile camion dei gas di un film per la tv di Sava Mrmak. Per questo gli mandavano spesso la macchina ufficiale del comune, cosa che però non gli faceva piacere perché avrebbero potuto dirgli che si faceva portare in giro a spese dello stato.

Ammise che gli avevano proposto di passare l'esame della patente con una raccomandazione: c'è chi se ne occuperà. Il dottore non deve preoccuparsi di niente.

Mia madre ne parlava con disprezzo, e in generale era sprezzante a proposito delle sue abilità ansie e frustrazioni sociali.

Infine, non so se sia stata la gente di Pale a procurargli la patente, ma è certo che non la prese come la gente normale. Negli anni Settanta e pure negli Ottanta, fino alla guerra, Sarajevo era infatti il posto peggiore in Jugoslavia per prendere la patente. La media di tentativi di superare l'esame oscillava tra cinque e dodici, ne era nato un business che col vocabolario contemporaneo si potrebbe definire un partenariato pubblico-privato: gli istruttori di guida – che come i tassisti anche nel socialismo erano privati – e i poliziotti in pensione, che componevano le commissioni davanti alle quali si passava l'esame, avevano il comune interesse che il candidato fallisse quante più volte possibile. Gli istruttori guadagnavano sulle ore di guida supplementari mentre i membri della commissione erano pagati a numero di esami.

E così, a nessuno in realtà interessava che un uomo durante la vita passasse l'esame della patente e da candidato diventasse patentato.

Mio padre passò l'esame la prima volta, cosa che non accadeva a nessuno che non avesse una raccomandazione. E pure bella grossa.

All'epoca aveva già quasi cinquant'anni.

Era diventato un automobilista semplicemente perché era obbligato. Quando però cominciò a guidare, era felice come un bambino di quei brevi

viaggetti, della libertà che si spalanca davanti all'uomo quando sale in auto e parte.

Prima non avrebbe osato.

Questo genere di timore lo riconosco in me, non so se sia trasmesso dai geni o dalle circostanze sociali, ma come lui, per paura rinunciavo prima ancora di tentare qualcosa; privandomi di molte soddisfazioni della vita, non mi sono arrischiato in molte cose pensando di non farcela.

Mio padre non imparò mai a nuotare. Non osava, oppure aveva paura che qualcuno lo vedesse. Eppure io nuoto.

24

Mi faceva entrare nelle case in cui c'era un malato.

Sui piumoni bianchi di paese, come su un mare bianco, stavano soprattutto vecchi e vecchie, cui auscultava i polmoni e il cuore, tastava il fegato e li incoraggiava, più o meno come lo scorso giovedì io ho incoraggiato lui.

E mentre gli dicevo che doveva rimettersi, con imbarazzo, perché qualcuno ci stava ascoltando, avevo in mente che era lo stesso "ora deve rimettersi" che lui diceva ai vecchi della Romanija che lo guardavano come un Dio. E lo sapevo che lui ricordava bene le sue stesse parole e che sapeva che cosa significavano.

Anche allora abbiamo parlato, durante l'ultima conversazione al telefono e gli ultimi contatti in vita, come due atei disperati. Mio padre non aveva nessun dottore da guardare come un Dio perché per lui un medico così non esisteva.

In quelle case a Mokro oppure a Vučija Luka che non avevano intonaco, né recinzioni sulle scale esterne e sulle terrazze, vivevano soprattutto serbi. A quel tempo non era importante, più tardi lo sarebbe diventato. E ancora in una metafora, fin troppo sanguinaria: dal luogo in cui andò per una trentina di anni a curare la gente ogni martedì e giovedì, e molto spesso anche nel fine settimana, voleranno granate, mine e missili. Saranno dolorosamente spesso i suoi pazienti, i loro figli e i nipoti a esploderle.

Anche quella che sarebbe atterrata nel suo soggiorno poteva essere la granata di un suo paziente.

Ciò che nel tetro pathos mediatico, politico ed epico è diventato parte di una generica retorica nazionalista – che gli ex vicini, quelli a cui avevamo

fatto del bene, cui avevamo dato da mangiare, che avevamo protetto e aiutato, sparavano su di noi mentre ci nascondevamo disarmati nelle nostre case – accadde davvero a mio padre.

La sfortuna fu duplice: i pazienti ai quali aveva lasciato metà della sua vita cercavano di ucciderlo, mentre la radio, la televisione e i giornali creavano una retorica che rendeva la sua storia impossibile perché essa, come un motto propagandistico, era accaduta a tutti. E come ciò che accade a tutti in realtà non accade a nessuno, così alla fine non attentarono alla sua vita coloro che aveva curato.

25

Della Romanija ricordo una delle scene più terribili e assolutamente inspiegabili.

Cercherò di presentarla proprio come la vissi quel giorno.

Era sabato, mio padre mi aveva portato con sé, era ancora il tempo in cui non aveva preso la patente. Arrivammo in un paesello vicino a Sokolac, non so come si chiamasse, davanti a una casa in cui un giovane stava morendo di cuore. Ricordo che parlavano dell'acqua che era partita, il fine settimana precedente, dalle caviglie fino alle ginocchia e che aveva continuato a crescere fino ad arrivare al cuore. Mio padre annuiva e aggrottava la fronte, una donna più vecchia, che era venuta da Sarajevo sull'ambulanza insieme a noi, piangeva e singhiozzava ogni volta che il marito nominava l'acqua, e a me si impresse nella mente che la gente muore quando il cuore affoga.

Ancora oggi quell'immagine mi è vicina ogni volta che sento che qualcuno soffre di cuore.

Invece di farmi entrare in casa, mio padre mi lasciò fuori.

Forse era già accaduto solo una volta, o forse mai prima.

Era estate, il mese di agosto, un prato largo, rigoglioso, con in mezzo degli uomini con accette, seghe e martelli che assemblavano una costruzione di legno di uso sconosciuto.

Ero seduto su un ciocco e li guardavo. Ridevano e facevano battute uno all'altro. Avevano la barba ed erano sdentati, come la maggior parte degli uomini della Romanija dell'epoca, e a me gli uomini sdentati parevano cattivi e pericolosi.

Ben presto arrivarono degli altri uomini, più giovani, parcheggiarono le

auto, si creò una strana atmosfera. Parlavano eccitati di qualcosa, si sentiva una radio a transistor con le prime partite del pomeriggio.

Arrivarono in quattro, a torso nudo: trascinavano un'animale legato con delle catene.

Quello mandava dei suoni che fino ad allora, e avrò avuto cinque anni, non avevo mai sentito. Dietro veniva un uomo con un camice da medico e un borsone di pelle.

Condussero l'animale fino alla costruzione di legno, lo voltarono sulla schiena e lo legarono con le catene. All'uno, due, tre, con una mossa come per spezzare un grosso ramo, in quattro allargarono le zampe posteriori e le legarono alle travi di legno.

L'uomo col camice bianco aprì il borsone e ne estrasse un utensile di metallo, come quelli che avevo visto nell'ambulatorio di mio padre, solo molto più grande; con l'attrezzo afferrò gli enormi testicoli dell'animale, che emise un grido penetrante. Allora l'uomo prese un enorme martello di legno e colpì.

Una volta.

Due volte.

Tre volte.

Ogni volta l'animale tremava tanto da scuotere l'intera costruzione di legno. Gli uomini cercavano di tenerla ferma ma alla fine anche loro saltellavano insieme a essa.

Le grida del giovane vitello, ora manzo, sono inconfondibili nella mia memoria. Non ho più sentito una voce di essere vivente così terrificante, oppure il ricordo è tale che non sono più in grado di sentire qualcosa di più terrificante.

Stavo seduto sul mio ceppo, guardavo e non sapevo che cosa stava succedendo.

Gli uomini ricominciarono a ridere, l'animale continuava a gemere sordamente, con voce piana, assente: era finita.

Mio padre mancò a lungo.

Quando uscì, sapevo che il giovane era morto. Dalla casa si udì gridare una voce di donna, ma molto più debole e meno impressionante di quella del manzo.

Non gli chiesi nulla, né gli dissi quel che avevo visto. Non raccontai a nessuno questa storia.

26

Un altro evento spiacevole riguarda la *nona*.

Mia nonna, che io chiamavo *nona*, madre di mia madre, Olga Rejc, nata Stubler, era particolarmente schizzinosa se si trattava di cibo o di bevande. Aveva paura che lei o qualcuno dei suoi, e soprattutto io perché mi amava più dei suoi due figli, potesse contrarre qualche grave malattia incurabile attraverso del cibo scaduto oppure dai bicchieri non lavati.

Per altre cose non era una maniaca della pulizia, ma allo stomaco era molto attenta.

Nona per via di alcuni brutti periodi di vita era un'atea convinta, e da sempre era antinazionalista. Non lo ricorderei se non le fosse accaduta una cosa per la quale si sarebbe subito dopo morsicata la lingua e che più tardi, a dire il vero inutilmente, cercò di spiegarmi almeno cento volte: avevo nove anni, mio padre aveva da poco preso la patente e comprato la Renault e voleva portarmi con sé in una delle sue visite ai malati in Romanija.

Lei, che non gli aveva mai perdonato nulla in vita e che mal sopportava il suo carattere debole, gli disse severamente prima di affidarmi alle sue mani: «Sta' attento che non mangi niente dai serbi!».

Lui la guardò costernato, la mamma, sempre pronta a gridare, esclamò: «Mamma, che dici davanti al bambino!». Mio padre mi afferrò e mi trascinò fuori, cercando, come fossi un bambino di tre anni ritardato, diciamo, di attrarre la mia attenzione su qualcos'altro, per farmi dimenticare quanto prima quella strana uscita.

Ovviamente, non solo non la dimenticai, ma si impresse in me come un altro segno identitario, forse non troppo importante, ma riconoscibile in tutti questi anni.

E ovviamente, non chiesi nulla anche questa volta.

E lei ben presto, pensando che non ne avrei riconosciuto la ragione, una sera davanti alla televisione cominciò a raccontare dei musulmani, che anche quando sono poverissimi sono molto puliti e ordinati, perché la fede impone loro di lavarsi spesso e di restare accanto all'acqua. Per questo, diceva, anche se non le avevo chiesto nulla, dai musulmani si potrebbe mangiare sul pavimento. La fede dei serbi e dei croati non ha insegnato loro l'igiene, e dunque non sono puliti e da loro non si dovrebbe mangiare affatto, a meno che non li si conosca bene. Poi elencò dei familiari operai dai

quali le ripugnava bere anche il caffè, figuriamoci qualche cosa di più.

Così si giustificava per una frase bizzarra, per dirla con la lingua d'oggi, politicamente scorretta, con la quale si pensava avesse avvelenato la mia innocente anima bambina con l'ideologia.

Mio padre, per sistemare la cosa, quel giorno accettò ogni offerta, obbligandomi a bere e a mangiare da tutti, nelle case dei serbi come in quelle dei musulmani, perché imparassi che tutti erano eguali e ugualmente puliti.

Non lo so se oggi si approccia l'educazione dei bambini in questo modo, altrove nei paesi della Jugoslavia disgregata, e oltre. Partendo da diversi presupposti familiari, ideologici e del destino, i miei genitori separati, così come la *nona*, erano convinti che non ci fosse nulla di più importante nell'educazione di un bambino dell'insegnargli che tutte le persone sono uguali e che nessuno è migliore o più intelligente perché appartiene a questa o quella nazione. Oltre a questo, per loro era importante, mi pare, solo che non diventassi un ladro. Tutto il resto era possibile e permesso.

Erano inficiati da un credo comunista e bello, oppure qualche altra cosa li aveva portati a temere il disprezzo per gli altri? Più probabilmente, la seconda.

27

Esisteva una differenza di mentalità tra i musulmani e i serbi della Romanija.

I primi, oltre ad essere meno numerosi – da bambino non avevo notato che fossero particolarmente più puliti dei secondi –, mostravano la loro gratitudine per il dottore in modo più silenzioso e tra le proprie quattro mura.

Nel contesto è utile sapere che all'epoca quasi tutte le comunità erano miste: nelle *kafane*, nelle strutture mediche, in autobus oppure all'autostazione, cioè là dove riconoscevano mio padre. In più, alcuni musulmani si comportavano proprio come serbi, mentre alcuni serbi come musulmani perfetti. Così accade nelle comunità miste, o per lo meno così era perché oggi in Bosnia non esistono quasi più comunità miste, nelle quali non si sa esattamente chi sia maggioranza e chi minoranza. È mista solo la comunità dove l'Altro non si sente una minoranza etnica. Numeri e statistiche non sono la cosa più importante.

Per questo è sempre spiacevole e le persone hanno sempre la necessità di scusarsi appena cominciano a dire che gli uni sono così, gli altri colà, sebbene questo discorso, anche se vicino al pregiudizio e allo stereotipo, a volte sia esatto. E quando non è esatto, allora in esso si nasconde qualcosa che è altrettanto importante: l'opinione generalmente accettata su una cosa o su un fenomeno.

Esisteva un'opinione generale a proposito di com'erano i musulmani e i serbi della Romanija. Forse non era esatta ma si viveva come se lo fosse.

I serbi dimostravano la loro gratitudine in modo più vivace. Oltre al fatto che omaggiavano il dottore nella propria casa, per loro aveva importanza fare qualche cosa che si vedesse e si raccontasse. Volevano mostrare alla *čaršija* il loro salvatore e curatore, che tutti lo vedessero e lo conoscessero. Lo volevano come compare e gli proponevano di entrare nella famiglia.

Mio padre, probabilmente, ne era lusingato.

Quando tutti ti ammirano, tu stesso smetti un poco di preoccuparti.

Pale e Sokolac, la Romanija e tutta la zona avevano avuto una storia interessante durante la Seconda guerra mondiale. Oltre al fatto che il giovane re aveva attraversato quelle terre nelle ore in cui il suo regno si stava sfaldando, agli albori dell'insurrezione un comunista di Fiume, Slaviša Vajner, con l'intenzione di allontanare il popolo dai cetnici, si era appropriato di qualche elemento del loro *outfit*, aveva lasciato crescere una fitta barba nera, aveva indossato una *šubara* in testa e aveva imposto che lo chiamassero Čiča, per poi morire – per dirla con il gergo criptico del socialismo – in circostanze non chiare. La Romanija veniva anche ricordata per un titolo, anch'esso criptico: "la crisi del movimento di liberazione nazionale", dietro al quale nella storia ufficiale del tempo non stava nulla di sostanzioso, alcune pagine vuote, non scritte, ma che sottintendono praticamente tutto.

Infatti, dopo che il loro Čiča era stato ucciso, o dopo che lo avevano ucciso essi stessi, gli abitanti della Romanija cambiarono in massa lo stemma sulle proprie *šubare*, *šajkače* e *titovke*: tolsero le stelle rosse e rimisero le *kokarde*[3]. Lo testimoniava un altro fatto storico ironico: l'ultimo film bosniaco-erzegovese prima della guerra, *Gluvi Barut* di Bata Čengić, ispirato al tenebroso e tetro romanzo di Ćopić, raccontava, attraverso una prospettiva comprensiva e con compassione narrativa, i giorni in cui i partigiani della

Romanija e di Čiča si erano trasformati in cetnici.

Erano rimasti cetnici quasi fino alla fine della guerra, quando, senza colpo ferire, avevano cambiato di nuovo parte.

Il governo comunista non applicò mai sulla gente della Romanija quella sorta di vendetta pedagogica che fu riservata alla gente di altre regioni che avevano offerto sostegno di massa agli ustascia, ai cetnici, ai collaboratori dell'occupante in generale.

E pure a ogni festività di stato il coro della scuola cantava: «Tito avanza per la Romanija, e lui pure conduce le sue divisioni…». Se «lui pure conduce» loro, allora dev'essere che qualcun altro conduceva altre divisioni, pensavo, non avendo ancora coscienza della struttura ritmica della poesia, né del fatto che, come spiegava genialmente il poeta Marko Vešović, nel decasillabo è necessario mentire alla grande per poter cantare. E a volte in quella menzogna si può trovare anche una verità proibita. Ecco, quella sulle divisioni.

Era il 1969 o il 1970 quando portarono mio padre a brindare al Panorama e quando a un certo punto furono tanto ubriachi che uscì la proposta di dare a mio padre il titolo di *vojvoda*, capo cetnico.

In quell'attimo, a lui non venne affatto in mente che cosa avrebbe potuto significare e di che cosa fosse a capo un *vojvoda*, titolo che gli veniva offerto con onore.

Consapevolmente o inconsapevolmente, subito dopo dimenticò quell'evento e se ne ricordò soltanto una ventina di anni più tardi.

Poteva essere solo una rivelazione fasulla, cosa che poco prima della guerra divenne così di moda che tutti raccontavano degli aneddoti, ricordando con sorpresa tutte le situazioni in cui buoni vicini, amici o padrini avevano mostrato il loro cosiddetto "vero volto"; mio padre però non era adatto a queste cose, né la sua storia aveva quella sorta di morale.

La raccontava con un'allegria sottile come se la gente di Pale allora, trent'anni prima, avesse barato alle carte e lui l'avesse puntualmente scoperto.

Nella loro ubriachezza, felici di avere un medico come lui, lo omaggiarono del loro grande segreto, e lui, come Peter Sellers nel film *Benvenuto, Mr Chance*, sorrideva benevolo senza capire nulla. (Da bambino pensavo di avere un padre brutto, finché non vidi Peter Sellers. Gli altri non notano la somiglianza, ma a me anche oggi pare che quell'uomo sia uguale a mio

padre).

Poté, almeno allora e almeno in un gioco di società, essere un *vojvoda* cetnico. Solo per vedere com'era.

Alla fine, la gente di Pale non si dimostrò così ingrata.

All'inizio della guerra la maggior parte dei sarajevesi visse una frustrazione che alla fine sarebbe sfociata in un mito costitutivo, quasi un punto identitario, qualcosa che segnò i sarajevesi e che li definisce fino ai giorni nostri.

Il buon amico, il vicino di casa, il padrino, e nei casi particolarmente curiosi il parente stretto, il fratello della zia, lo zio o il suocero, tutti di nazionalità serba che facevano parte della nostra vita e della cui vita noi facevamo parte, di solito animi gentili, persone in gamba, nobili in tutti gli aspetti, donatori volontari di sangue, sportivi eccellenti, un giorno, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1992, erano spariti di casa, dall'ingresso del palazzo, dalla strada, dalla *kafana* comune senza salutare…

Quel che nel mito viene dopo serve a evidenziare la grandezza d'animo e la tolleranza di chi che parla: non gli rimprovera di essere andato a Pale, se è sciocco che ci vada pure; non gli rimprovera di essere il primo a fianco di Karadžić, ciascuno sceglie da sé il proprio destino; ma come se ne è potuto andare senza dire al suo migliore amico, padrino, parente stretto di andarsene a sua volta e che cosa sarebbe poi successo?

E neppure questo gli avrebbe rimproverato il nostro sarajevese, se avesse detto: «Vattene, amico, manda via i bambini, sta per scoppiare il disastro!».

E così da quasi vent'anni alcuni sarajevesi fanno i conti con altri sarajevesi, dimostrando attraverso gli errori altrui la propria morale e correttezza umana.

Infine, da una storia importante, dalla reale lacerazione nelle anime di molti, abbandonati senza una parola dalle persone a loro vicine e care, che se ne andarono là da dove poi avrebbero sparato su Sarajevo, è nato un indecente e patetico modello sociale, con il quale viene carnevalizzata anche la dimensione privata, importante e tragica della dissoluzione della Sarajevo multinazionale e multiculturale, che sarà completata solo una ventina di anni dopo. E che porteranno a termine proprio quei sarajevesi che non riuscivano a perdonare agli altri sarajevesi il fatto di aver scelto la nazione invece dell'umanità. A dire la verità, non abbandoneranno senza una parola i vicini di nazionalità sbagliata e non se ne andranno, ma con il loro

comportamento e atteggiamento ne faranno dei cittadini di seconda classe.

Oltre al fatto che era inadatto alle cerimonie di ringraziamento pubblico e di autoaffermazione morale, la storia di mio padre fu differente.

Durante il marzo 1992 lo chiamarono da Pale e gli dissero di cercarsi un riparo. Questo era il loro modo di dimostrare riconoscenza. Si trattava di un'offerta insolita: levati di mezzo prima che scendiamo a levarti di mezzo noi, e forse a ucciderti.

28

Penso che sia rimasto non per delle motivazioni ferme e di principio.

Quando cominciò la guerra a Sarajevo aveva sessantatré anni, gli mancava poco alla pensione e tutto quel che aveva fatto in vita sua era legato a questa città. Fuori da Sarajevo a quell'età non avrebbe potuto ricominciare nulla. Rimase perché non aveva nessun luogo in cui andare.

Nell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* Kundera scrive: «Vivere all'estero significa muoversi in uno spazio vuoto, in alto sopra la terra, senza la rete di protezione che la propria terra assicura all'uomo, dove ha una famiglia, dei colleghi e degli amici, dove può capirsi facilmente con chiunque nella lingua che conosce dall'infanzia».

Questo tipo di rischio lui non sarebbe stato capace di sopportarlo, tra l'altro anche perché allora cominciava lentamente il suo morire.

Ben presto avrebbe smesso di lavorare, di essere ciò che nella sua vita e nella sua identità era stata l'unica cosa positivamente definita: essere un medico, curare le persone. Si era già liberato di ciò che lo definiva in modo negativo e che gli creava angoscia: non gli ponevo più domande, non doveva abbracciarmi con imbarazzo, sua madre era morta da tempo, dal mondo erano scomparsi tutto ciò e tutti coloro che lo rendevano ricattabile, cosa che lo preoccupava e spaventava.

La sua sofferenza finalmente era simile a quelle degli altri assieme ai quali viveva la guerra. Non c'era più nemmeno il Partito, e a nessuno interessava che venisse da una famiglia ustascia. Ben presto però, grazie a me, gli sarebbe venuto un nuovo stigma pubblico. Ma anche con quello se la sarebbe cavata.

Fosse partito, si sarebbe esposto.

Grazie a me fu raggiunto da una delle più assurde calunnie: che in realtà fosse serbo.

Fino alla guerra dunque, aveva dovuto escogitare modi di cavarsela come figlio di un'ustascia, per poi diventare serbo poco prima della fine della guerra. In entrambe le situazioni, nelle circostanze di Sarajevo, si trattava della posizione sociale più sgradevole.

Solo che nel primo caso lo status poteva essere riparato con la tessera del Partito e con una certa forma di presa di distanza sociale (detto semplicemente, non era consigliabile per il figlio di un ustascia dare motivo ad alcuno di pensare che si stesse facendo strada), mentre trasformarsi in serbo era un incidente incomparabile e senza uscita.

Come e perché un uomo avrebbe detto di non essere serbo?

Soprattutto dopo che i serbi avevano commesso dei crimini e dopo che la loro nomea era diventata negativa.

Come affrontare allora la constatazione di essere serbo?

Se dici che non lo sei, la coscienza ti tormenterà, perché tradirai il principio secondo il quale tutti gli uomini e tutti i popoli sono potenzialmente e ugualmente buoni e cattivi.

Se taci, significa che sei un po' serbo e che, nella tua pelle, dovresti cavartela in quel ruolo, con quell'identità.

Ma perché, se non è né meglio né peggio che essere croato?

Ma anche non ci fosse il sillogismo, e se nella stessa Sarajevo non ci fossero stati anche altri serbi, e differenti, e se dunque proprio tutti i serbi avessero sparato sulla città, per mio padre sarebbe stato indegno dire di non essere serbo, bensì croato.

A parte il fatto che con ciò avrebbe suggerito che aveva qualcosa contro i serbi, che anche lui in guerra era diventato nazionalista, avrebbe perso parte della sua vera identità. Un uomo è croato solo se non deve dimostrarlo – soprattutto per non essere serbo – perché nel momento in cui gli vengono chieste le prove, ciascuno in realtà è ebreo. Solo che gli altri ebrei sono lontani e non sono consapevoli della sua ebraicità.

Ovviamente, chiunque, o quasi tutti coloro che in qualsiasi modo potevano argomentare ad alta voce la sua nazionalità, sapevano che mio padre era croato.

Per disprezzare suo figlio però, o forse per minacciare il figlio tramite il padre togliendo simbolicamente l'unica identità tra quelle umane che da noi viene considerata, semplicemente e innocentemente lo proclamarono serbo una serie di volte.

Questa è una delle rare cose per le quali sono orgoglioso di lui: in quelle circostanze mio padre è stato un buon serbo.

È interessante anche il fatto che si sa da dove partì quella voce: dall'ambasciata della Repubblica di Croazia appena aperta a Sarajevo.

All'Imperijal, la prima *kafana* cittadina approntata in tempo di guerra, le voci si moltiplicarono tramite grossi uomini calvi e bitorzoluti in abito da diplomatico, che per settimane, a voce alta ma in tono bonario, cominciarono a raccontare a chi aveva voglia di ascoltare la storia del dottor Jergović, un uomo meraviglioso, serbo che era rimasto nella sua città, a differenza del figlio, un fallito e pure cetnico, che era fuggito proprio in Croazia e per di più a Zagabria, dove lo finanziava Soros l'ebreo.

Ovviamente citavano le loro fonti e conoscenze, specialmente se trovavano qualcuno che li contestava in qualcosa, e così affabulavano i presenti con informazioni false e inventate, pagando da bere a chiunque volesse ascoltare. A Sarajevo persone così ce n'erano in abbondanza, e in tempi duri si approfittava dell'occasione di farsi pagare da bere.

Molto più tardi, in particolare quando una decina di anni dopo la guerra i bosgnacchi furono presi dal loro nazionalistico amok – che si differenzia da quello serbo e da quello croato solo per la qualità e quantità di armamenti e per il tempo di apparizione – io e mio padre saremmo diventati serbi nelle nuove interpretazioni, questa volta musulmane.

Ma mentre gli impiegati all'Ambasciata croata si occupavano letteralmente di invenzioni e menzogne, ovvero di attività controspionistiche alla maniera degli ultranazionalisti ustascia farlocchi di Gojko Šuškov o di Franjo Tuđman, ora ci si riferiva al fatto che mio padre aveva lavorato a Pale e a Sokolac.

Pensavano che lui, magari, lo nascondesse e così, per colpirmi, scoprirono gloriosamente la faccenda. E non ebbero necessità di altre prove: visto che aveva curato con tanta costanza i serbi, e anche qualche bosgnacco che si era trovato lì per caso, il dottor Jergović doveva essere serbo.

All'inizio degli anni Settanta aveva comprato della terra sul Monte Trebević e aveva cominciato a costruirci una casetta per le vacanze.

Quella zona si chiama Mala Ćelina, oggi si trova in Republika Srpska.

Andavamo là, spesso anche tutti insieme: mamma, papà, io e *nona*.

Se qualcuno ci avesse guardati da lontano, saremmo sembrati una famiglia socialista felice e armoniosa. Portavamo dei cestini con cibo e bevande, una coperta a scacchi da stendere sull'erba e tutto ciò che a quel tempo definiva una gita.

Ricordo, ad esempio, tutte quelle novità che completavano attrezzeria e scenografia, o che ci ricordavano qualcosa che avevamo visto in un film.

Un giorno, così, comparvero nei negozi dei rulli di fogli di alluminio. Forse di primo acchito non sapevamo a che cosa servissero. Poi qualcuno avvolse nel foglio delle cosce di pollo per la gita e allora riuscimmo a capire che il foglio era ciò che avevamo visto in un film americano. Non basta inventare la ruota, bisogna indovinare che gira.

Oppure l'Eurokrem!

Forse proprio lo stesso anno in cui mio padre acquistò la terra e ingaggiò degli operai perché gli costruissero una casetta per le vacanze – lungi da lui essere uno di quelli che fanno tutto con le proprie mani – la ditta Takovo di Gornji Milanovac, su licenza di una ditta italiana, cominciò a produrre in grande l'Eurokrem. Alla fine, nella percezione collettiva delle cose e nell'educazione sentimentale della crescita dei bambini, assumerà il nome comune di eurokrem.

Fino ad allora in Jugoslavia il cioccolato esisteva solamente allo stato solido, mentre quello liquido o cremoso c'era, anche lui, solo nei film stranieri e nelle fiabe (ricordo che avevo quattro anni e rimasi stupefatto quando la nonna da un libro, mi pare, di fiabe scandinave mi lesse la frase: "un fiume di cioccolato").

Inoltre esisteva un mito della cui fondatezza tenteranno di convincerci a vita, cui noi non crederemo neanche quando cominceremo a credere che il fumo provoca il cancro. Il mito dice: mangiare il cioccolato provoca la carie.

Spinte da articoli di giornale con consigli odontoiatrici, pubblicati su «Donna pratica», «Mondo» e «Speranza», centinaia di migliaia di madri jugoslave all'inizio degli anni Settanta, prima della comparsa dell'eurokrem,

vieteranno ai bambini di mangiare il cioccolato.

E poi, come per un miracolo globale, accadde che nei negozi comparve il cioccolato che non si morde con i denti, e dunque, pensavamo, cadeva anche la norma che li potesse guastare. Per le madri fu difficile mettere in dubbio qualcosa di tanto logico, soprattutto quando era dimostrato da una specifica aggressione verbale infantile: non può guastare i denti qualcosa che si inghiotte e basta!

Ovviamente, compariranno altri modi per squalificare il cioccolato morbido, tra i quali i due più importanti sono caratteristici dell'era socialista e del suo conseguente immaginario.

Numero uno: l'eurokrem è costoso, non abbiamo i soldi, i bambini devono imparare presto a fare economia dei mezzi materiali, a risparmiare e che nella vita non si può avere proprio tutto.

E al numero due: l'eurokrem non fa bene perché è malsano tutto ciò che non cresce da noi, dalle banane al whisky, e che non esiste in una varietà che ci potrebbero mandare i parenti dalla campagna.

In ogni caso nelle migliori famiglie era permesso mangiare l'eurokrem soltanto in occasioni eccezionali. Ad esempio, in caso di malattia, raffreddori, orecchioni o rosolie, quando comunque non si aveva voglia di niente e si gioiva a stento anche dell'eurokrem.

Oppure a intervalli di tempo regolari, una volta a settimana, ad esempio di venerdì.

Oppure, naturalmente, quando si andava in gita, nel nostro caso sul Monte Trebević.

Dunque, per invogliarmi ad andare sul Trebević, o perché anch'io potessi godere di qualcosa che per loro rappresentava un grande godimento, mi compravano una confezioncina di eurokrem, non la più piccola, quella media.

Sin dalla partenza da Sarajevo immaginavo di mangiarmela, e alla fine stavo male sui tornanti del Trebević.

Già che siamo all'eurokrem, vale la pena di ricordare un interessante test psicologico che quel prodotto ascrisse alle nostre vite. La crema era divisa in una parte bianca e una marrone. La bianca, come pure diceva la pubblicità, era fatta di nocciole. Probabilmente in Jugoslavia non c'era bambino che preferisse la parte bianca a quella marrone, ma la domanda era: quale parte mangiare per prima, consapevoli del fatto che avremmo a lungo atteso il

prossimo eurokrem.

Alcuni, carichi di entusiasmo, si lanciavano sulla marrone e poi – così è la vita – con l'indifferenza dei bambini troppo maturi per la loro età, mangiavano la parte bianca. Altri mescolavano le parti marrone e bianca e le intorbidavano fino a creare una nuova crema, che non era più tanto buona come la marrone, ma neanche insulsa come la bianca.

Io spalmavo in fretta la crema bianca e poi comodamente, con calma e a lungo, lavoravo la marrone. Perché durasse quanto più possibile, forse anche tutta la vita.

La terza importante invenzione del socialismo che comparve al tempo in cui mio padre cominciò a costruire la sua casa delle vacanze fu il mangianastri.

Fino ad allora esistevano solo piccoli transistor giapponesi e apparecchi radio a batterie più grandi, ma l'idea di ascoltare in gita della musica che non venisse dalla radio sembrò rivoluzionaria. Come portare su un prato un grammofono e i dischi, attaccarlo chissà a che cosa e ascoltare quel che si ascoltava stando a casa.

La comparsa del mangianastri fu il primo passo verso quel che cominciò dopo la disgregazione della Jugoslavia, quando mio padre era già vecchio e non gli interessava più della vita, a dire il vero: fu un passo verso il tempo in cui le persone sui prati, oltre alla musica che esce come dal grammofono, avranno accanto a sé anche i telefoni per chiamare e su quei telefoni vedranno la televisione oppure dei film, come al cinema. Avranno in generale tutto ciò che hanno quando sono a casa e non in gita, ma non ne saranno troppo entusiasti. Certamente non tanto quanto lo erano quando comparve il mangianastri.

Il problema di quell'apparecchio stava nella scarsa solidità della produzione industriale socialista e nella condizione problematica del nostro *potenziale energetico* – come pure nei paesi socialisti in generale, in cima l'Unione Sovietica – nello stare al passo con l'evoluzione delle conquiste tecniche, soprattutto nel campo dell'elettronica.

Tutti i mangianastri infatti erano di produzione giapponese o tedesca, e solo le batterie erano nostre, generalmente di marca Croatia o Tesla. A quel tempo le batterie di importazione, le Varta, non si trovavano.

I mangianastri di prima generazione erano alimentati da quattro o sei di quelle batterie grosse, tonde (da quanti volt, chi lo saprebbe dire?). Energia

pura, si direbbe.

Tuttavia già dopo mezzora di ascolto della musica la cassetta cominciava a ululare, i soprani si trasformavano in tenori, i tenori in bassi, Ljupka Dimitrovska in Leo Martin, e cominciava una lunga tortura di ore, alla quale né i bambini né gli adulti volevano rinunciare perché il magico mangianastri era più affascinante del suo degrado sonoro, tanto rapido e irritante.

Per una qualche inspiegabile ragione, le batterie che perdevano forza dopo mezzora erano abbastanza resistenti da prolungare quell'ululato almeno per un'ora intera.

Quanto erano felici quelli a cui qualcuno portava delle vere batterie tedesche da Trieste.

E quando le cassette non ci saranno più, né alcun produttore di suono il cui tono avrà a che fare con un movimento meccanico, quel suono resterà nell'orecchio di ciascuno, come anche la strana sensazione che il televisore, l'Ipod o il lettore CD cominci a tratti a ululare, sebbene sia tecnicamente impossibile. Saranno gli ululati dei fantasmi del nostro passato.

Ricordo bene il mangianastri di mio padre sul Trebević, anche se l'ho visto l'ultima volta più di trent'anni fa.

Un giorno mio padre smise semplicemente di portarmi nella sua casa delle vacanze.

Poi non andai mai più a Mala Ćelina, non so come siano proseguiti i lavori, né quando la casetta fu completata.

Né ne facemmo mai accenno l'uno all'altro.

31

Non so chi e come portò la notizia che mio padre si era sposato.

Si cominciò solo a vivere come se fosse sposato e come se fosse sempre stato così.

Non me ne aveva parlato affatto, era solo più affabile e allegro, generoso con gli abbracci preventivi.

La moglie di mio padre era stata in precedenza, pare, una sua paziente. Non era malata di leucemia, ma di una malattia leggera. Non l'ho mai incontrata, sebbene Sarajevo non sia una città tanto grande. Non ho mai sentito la sua voce neppure al telefono, perché era in qualche modo sottinteso che non lo chiamassi a casa.

Non so che problema avesse con il fatto che lui aveva un figlio, soprattutto perché lei non ne aveva. Avrebbe potuto, senza grosso sforzo, essere una buona matrigna.

Avevo dodici, tredici anni, ero già un ragazzino, semplice da accudire e di poca spesa.

In una prosa angosciante, cattolica, alla Bernhard, forse potrei descriverla e farla rivivere come una donna frustrata dall'impossibilità di avere figli.

Ma questa, direi, sarebbe una prosa fittizia, sarebbe un romanzo che potrei scrivere perché si tratta di qualcosa che mi riguarda da vicino, su cui rifletto da tutta la mia vita adulta più qualche anno di adolescenza, pubertà e tarda infanzia, e che in ogni aspetto mi è vicino. Mi sono vicine le ragioni di tutti i personaggi di questo romanzo: del padre debole, della matrigna angosciata che non può essere madre, del figlio che per molti aspetti è simile al padre, a volte quasi il suo specchio…

Sarebbe un romanzo, mentre questa è la storia di una realtà che è finita anche biologicamente di domenica.

Nella realtà non so davvero nulla della donna con cui mio padre ha vissuto più di trent'anni.

Non mi sono mai arrabbiato con lui per questo tradimento.

Non mi sono mai arrabbiato per non essere più potuto andare sul Trebević. Né per non avermi mai mostrato la casa in cui si trasferì prima di sposare lei, dove, in base alle regole abitative socialiste, aveva ricevuto almeno una quindicina di metri quadrati in più perché aveva un figlio. Non mi sono mai arrabbiato perché potevo telefonargli solo quando era al lavoro. Non mi sono mai arrabbiato perché tutto questo era sottinteso e perché si sottintendevano molte altre circostanze e fatti e non ho mai tentato di cambiare nulla di tutto questo.

I nostri rapporti interpersonali e le nostre vite potevano cambiare solo in un modo: interrompendo ogni contatto con lui e sforzandomi di essere nella vita l'opposto di ciò che era stato lui.

Se l'avessi fatto però, avrei dovuto prima arrabbiarmi. E non potevo arrabbiarmi con lui perché lo capivo in tutto e perché mi dispiaceva che la sua vita fosse dura e che fino alla morte non fosse riuscito a alleggerirsi la coscienza. Giovedì, quando mi ha detto che non era mai riuscito a mostrarmi tutta la sua riconoscenza, ho provato tristezza.

Riconoscenza per cosa?

Per ciò che scrivo, ovviamente.

Era lontano da me e non sapeva neppure come amarmi. Forse anche per questo la coscienza lo tormentava.

32

Nel romanzo alla Bernhard sul padre, la matrigna e il figlio, il nocciolo dell'epos dovrebbe essere dedicato al rimorso paterno.

Era un uomo sensibile, si sentiva sempre in colpa per qualche cosa, anche dopo che sua madre non era più viva, anche dopo che era diventato padrone, a dire il vero tardi, del suo essere morale ed emotivo.

Il suo sorriso, che mi ricordava Peter Sellers, era il sorriso del rimorso.

La prassi morale della comunità cattolica è basata proprio sul rimorso di coscienza, che si coltiva e si taglia come un prato inglese. Il peccato è come l'acqua che bagna l'erba, la comunità si scioglierebbe se per un attimo i peccati seccassero o se improvvisamente venissero sanzionati secondo la legge o il cuore umano.

Mio padre, lo ripeto continuamente per un motivo, era ateo.

Ma era un ateo cattolico. Tutto nella sua sofferenza, autocommiserazione e ipocrisia, era cattolico. Cattolica era anche l'ansia silenziosa di ricevere alla fine una punizione terribile, dalla quale cercava riparo nella dedizione medica: ogni volta che veniva svegliato nel cuore della notte dalla famiglia di un malato terminale, saltava giù dal letto, ricattato dal peccato di non portarmi più sul Trebević.

Non era affatto meno cattolico di sua madre, o del terribile arcivescovo di Sarajevo Ivan Evanđelist Šarić, il quale aveva scritto le odi al *poglavnik* Pavelić e che considerava l'annientamento di ebrei e serbi una triste necessità della storia, o una punizione divina per aver messo in croce Cristo e per lo scisma della Chiesa. Non fosse che mio padre, a differenza della madre e del suo arcivescovo, non aveva Dio dalla sua parte.

Il modo in cui suo padre, mio nonno, l'aveva rifiutato, in qualche insolito modo aveva definito il suo rapporto con me.

Di nuovo, non posso scusarlo altrimenti o dare una spiegazione, se non traendo esempio dal mio romanzo non scritto alla Bernhard.

In quel romanzo il rapporto del padre col figlio rappresenta l'immagine riflessa del rapporto di suo padre con lui.

Tutto qui si ripete esattamente, ogni sentimento e ogni paura, tranne la paura della punizione e il rimorso di coscienza.

Avendo davanti agli occhi e nell'anima il peccato di suo padre nei suoi confronti, avendo coscienza che, secondo le leggi di Dio e degli uomini, starà espiando i peccati con tormenti infernali eterni, il padre sarà migliore con il proprio figlio, sebbene ripeta la stessa matrice.

Una fabula non si differenzia dall'altra, mentre la consapevolezza del peccato scaturisce dalla consapevolezza della ripetizione. Al posto dell'amore per suo figlio, l'uomo era guidato solamente dalla paura del peccato.

33

Sto dicendo che mio padre non mi ha amato?

Non ci avevo pensato, da domenica pomeriggio lo scorrere di questo scritto mi ha portato anche a questo, ma mi pare che non mi abbia veramente amato. Io ero la sua paura del peccato. Nulla mi turba di questo pensiero, tranne l'ansia per un possibile patetismo, appena dopo averlo scritto.

Il pensiero di per sé non è patetico.

Nella sua vita sono combaciate, come in un puzzle infantile di una cartolina da Sarajevo, due grandi sofferenze: una privata, familiare, che non è necessariamente legata al luogo e al tempo; e una storica, che si imprime nell'uomo come un timbro con lo stemma dello stato.

Le circostanze private erano imprescindibili da quelle storiche e non ci sono state quasi differenze tra ciò cui aspirava, ciò in cui affondò l'animo giocatore del nonno di mio padre, il postino originario di Ličko Lešće, e ciò in cui si trasformò il paese nel quale mio padre nacque.

La sfortuna matrimoniale e la frustrazione di mia nonna Štefanija coincisero fatalmente con la sfortuna matrimoniale e la frustrazione della Croazia e del popolo croato nel regno dei Karađorđević. Da allora la sua vita e poi la vita del suo debole figlio, mio padre, furono continuamente ricattate dalle circostanze statuali e dai cambiamenti politici.

Non so come sarebbe andata se fosse stato diverso.

So solo che allora questo non sarei io.

Se mi avesse potuto amare, o se ne avesse avuto modo, se avesse saputo

scrollarsi di dosso ciò che le circostanze della vita gli avevano dato, non ci sarebbe neppure questo addio. Ma, suppongo, non ci sarebbe stato neppure il mio particolare interesse per la politica e per la storia del ventesimo secolo, soprattutto balcanica e jugoslava, che si ritrova nella maggior parte di ciò che ho scritto, nei libri o sui giornali. Non ci fosse quel puzzle che si è composto tanto perfettamente, sarei sicuramente uno scrittore diverso, o non sarei affatto uno scrittore.

34

Un giorno, nel mese in cui a Sarajevo cominciò la guerra, mio padre era in clinica e sentì alla finestra una serie di esplosioni. Venivano dalla parte orientale, dove si trovano Bjelave e Mejtaš, il quartiere in cui vivevo.

Lo prese il panico. Accese la radio per sentire dove stavano sparando.

Annunciarono che tre granate da mortaio erano esplose a Sepetarevac. Era la strada in cui vivevo.

Andò al telefono e chiamò, ma nessuno rispose.

Lasciò i pazienti, sebbene dieci minuti dopo avesse una visita, e indossando il camice bianco, con la penna infilata nel taschino su cui stava scritto Dr. Jergović, uscì correndo per strade sulle quali, come una pioggia estiva, scendevano sempre più forte le granate, e corse, attempato e grasso, fino a Mejtaš e Sepetarevac, impazzito al pensiero che fossi morto.

Quando arrivò mi trovò vivo.

Fu felice.

Credo che non sarebbe sopravvissuto, gli si sarebbe spezzato il cuore. L'avrebbe ucciso la consapevolezza che una granata mi aveva ucciso. Fu un attimo così.

35

Non esiste ateo aconfessionale che non abbia un suo tempio, seppur abbandonato da Dio. Almeno da noi, e in Europa, non esiste un ateo del genere. Forse altrove, dove c'è di tutto, esistono anche di questi atei.

Per questo la vita senza Dio, o senza fede in lui, continua a sottintendere la vita all'interno dello stesso sistema di valori, regole e cerimonie. Un ateo di solito è obbligato a fare come il credente, vivere come lui, essere assillato

dagli stessi fantasmi, soffrire delle stesse paure, solo che non ha nulla in cui sperare, non ha nulla in cui credere e non sa perché è quel che è.

Non è cosa superficiale: Dio non è come le sigarette, e uno non sa dove mettere le mani quando smette di fumare; possiamo liberarci in qualche modo di Dio, e al posto dell'infinito assoluto accettare il vuoto infinito, ma il modo in cui ci si avvicina a Dio durerà ancora a lungo dopo che lui non ci sarà più. La via rimane anche quando la meta non esiste più.

Io, ad esempio, sono cresciuto assieme ad atei musulmani che non mangiavano maiale.

Il loro ateismo era in tutto disperatamente credibile, ma per quel dettaglio si differenziavano dagli atei cattolici e dagli atei ortodossi.

Alcuni di loro facevano pure circoncidere i figli. E non lo facevano perché gli importava cosa diceva la gente, o per assecondare gli anziani della famiglia tradizionale. Non lo facevano neppure perché quello era il costume, né solo perché quello era uno dei possibili contenuti della loro identità nazionale dichiarata.

Anche se per loro Dio non esisteva più, restava l'ampia strada sulla quale si andava a lui e sulla quale – molto più importante – si viveva quotidianamente. Il substrato nazionale specifico dei nostri popoli, ciò che davvero differenzia i croati dai serbi, o i bosgnacchi dagli uni e dagli altri, è tanto misero e povero, mentre le somiglianze, dal Monte Triglav alla città di Gevgelija sono così fatali, che agli atei rimane poco delle loro nazioni se per miracolo dimenticano i costumi e i miti religiosi da cui sono scaturite. Infine, perfino le società balcaniche multiculturali, rese atee in profondità, si fondano sulle differenze di fede, e quindi non c'è nulla di strano se abbiamo visto guerre di religione svolgersi tra gli atei.

Prendiamo ad esempio l'ateismo cattolico dello scrittore sloveno realsocialista France Bevk. Il suo *Libro su Tito* era una delle letture obbligatorie in quarta elementare. In esso in un modo accessibile, ma mitomane – per non dire mitomaniaco – si descriveva la crescita di Josip Broz. Parte del materiale per il libro Bevk l'aveva trovata, pare, in *Josip Broz Tito. Contributi per una biografia* di Vladimir Dedijer, mentre parte la scoprì con una ricerca autonoma. Dedijer aveva cominciato il proprio libro dopo la risoluzione del Cominform, con l'intenzione di svelare tutte le offese personali e le calunnie ai danni di Tito, e l'aveva pubblicato nell'anno della morte di Stalin, contemporaneamente a Lubiana e a Belgrado. France Bevk

pubblicò *Il libro su Tito* due anni più tardi, nel 1955. A oggi, leggendo Bevk, Dedijer e tutte le altre biografie e agiografie, è difficile sapere che cosa nella storia della crescita del più grande figlio dei nostri popoli e nazionalità sia realistico e che cosa mistificazione o semplice invenzione. La nascita, l'infanzia e la maturazione, se Bevk trasforma la narrazione-reportage di Dedijer in bella letteratura, cominciano a ricordare i giorni della giovinezza di Gesù Cristo. Spesso è possibile stabilire da quali parti e temi del Nuovo Testamento Bevk trascrisse il suo palinsesto socialista.

Semplicemente, ma in modo completamente sbagliato, si potrebbe dedurre che lo scrittore aveva l'obiettivo di manipolare consapevolmente la coscienza popolare con la descrizione di Tito, inserendolo là dove nelle venti generazioni precedenti e per un migliaio di anni era scritto il nome del Figlio di Dio.

È più probabile però che a questo sloveno infelice, fedele studente di Ivan Cankar, che come molti altri durante la guerra aveva perduto la fede in Dio, i vangeli e le vite di Cristo non solo non passassero neanche per la mente, ma che si vergognerebbe o si offenderebbe se ci sentisse parlare della sua opera e di ciò che in essa troviamo.

Dev'essere che nei momenti della sua grande fascinazione per la persona di Tito, e assecondando imperativi politici ma anche letterari e stilistici, abbia rappresentato il suo eroe così come appariva nella sua coscienza e nella sua esperienza dei pregi e della grandezza umani: l'uomo più umano al mondo.

Così France Bevk rappresentando Tito ha rappresentato Dio, così come lo sentiva più vicino e come lo conosceva dall'infanzia, sebbene non credesse più in lui: Dio secondo la dottrina e la forma cattoliche.

Perché allora aveva smesso di credere?

Perché tutta la generazione partigiana aveva smesso di credere in Dio?

Perché mio padre, ancora liceale, era già un senzadio?

La spiegazione che così voleva il Partito sarebbe insufficiente e sbagliata. Così come è sbagliato concludere che la gente diventò di nuovo religiosa quando il Partito comunista non esistette più.

Del resto, se qualcuno aveva scacciato Dio da mio padre, o se aveva – come conferma in modo esatto e pittoresco il detto popolare – ucciso Dio dentro di lui, non erano stati i comunisti, bensì sua madre. Dopo che la madre molto credente aveva rifiutato al figlio in fin di vita un bicchiere d'acqua, punendolo a quel modo per il suo ateismo comunista, il figlio, forse,

non si era arrabbiato a morte con la madre, ma di certo aveva pensato che le cose con il Dio di lei non andassero affatto bene.

Ma anche questa è una supposizione letteraria.

Lui è morto e non posso più sapere nulla, tranne quel che nasce dalla fantasia letteraria.

Mio padre è un essere irreale, uno hobbit, Marko Kraljević, un troll o Harry Potter, Saladino ne *Le mille e una notte* o Flash Gordon, su nell'alto dei cieli, così tutto quel che dico di lui e del tempo nel quale è vissuto è inventato. Non c'è verità sui morti, tranne che sono morti e non esistono più, come se non fossero mai esistiti.

E anche finché era vivo, ne sapevo tanto poco di lui che mio padre per me è stato un essere di fantasia.

Negli anni della guerra e nei primi anni di pace partigiana, il governo comunista permetteva di celebrare le festività religiose. Del Natale partigiano scrisse commosso nei suoi diari anche il poeta Edvard Kocbek.

Era quello il tempo in cui, in base al pensiero del grande Stalin, la lotta per la libertà si conduceva capillarmente, attraverso il Fronte popolare, che era composto da antifascisti, patrioti e sfortunati, spinti alla lotta dall'appartenenza alla razza o alla nazione sbagliata. Il Partito comunista doveva essere il bilanciere di quel gruppo sociale ampio, discreto nella distribuzione dei suoi dogmi ideologici, ma anche – cosa più importante – non doveva spingere verso l'introduzione del monopolio ideologico e la presa del potere.

La voglia e il desiderio di Stalin sembravano paradossali: si aspettava dai comunisti jugoslavi che non prendessero a esempio la Rivoluzione d'ottobre e gli anni di formazione dell'Unione Sovietica.

Per ragioni strategiche non voleva infastidire gli alleati occidentali in un momento in cui, durante il 1943 e il 1944, gli fornivano armi con le quali, insieme all'orrore di tante vittime eroiche del popolo dell'URSS, avrebbe spezzato la Germania di Hitler e conquistato mezza Europa.

Ma c'era una cosa più importante: la conquista finale e la sovietizzazione della Jugoslavia sarebbe avvenuta nonostante il suo debole e dipendente Partito comunista. La rinascita ideologica doveva arrivare solo con i liberatori sovietici. Finché non fossero arrivati, l'avanguardia della classe dei lavoratori avrebbe partecipato alle celebrazioni natalizie e pasquali. E quando i fratelli sovietici arrivarono, i partiti comunisti locali non ci

sarebbero più stati. In questo modo fu occupata la gran parte dell'Europa orientale.

E così il compagno Stalin, sperando di rendere la Jugoslavia un satellite modello, per qualche anno dalle nostre parti allungò la vita a Dio.

Così quando gli anticomunisti di oggi dicono che Tito fu uno stalinista e senzadio peggiore dello stesso Stalin, non hanno completamente torto. Alla fine, grazie al suo iper-stalinismo e alla diffidenza nei confronti dell'idea del Fronte popolare, grazie al fatto che insistette nel ruolo guida del Partito comunista, Tito in un futuro non proprio distante, a partire già dalla metà degli anni Sessanta, permetterà la liberalizzazione radicale della società jugoslava. E agirà da buon patriota.

Così, infatti, appare nell'interpretazione letteraria. Come un paradosso letterario.

Mio padre dunque divenne ateo già nel tempo in cui non era un imperativo socio-politico.

Non ho mai scoperto come sia diventato consapevole dell'assenza di Dio. Ha condiviso l'esperienza metafisica di tutta la sua generazione, o almeno di una sua grandissima parte. È interessante però che la loro rivoluzione spirituale non sia diventata un tema delle letterature e delle cinematografie jugoslave.

E scoprire l'assenza di Dio dovrebbe essere un miracolo al pari del miracolo di un Dio che si palesa.

L'ateizzazione della società jugoslava in guerra e dopo la guerra è una grande storia, che spesso si è cercato di raccontare in chiave socio-politica, alla maniera dello scrittore Branko Ćopić che, con le parole del suo personaggio Nikoletina Bursać, attraverso la satira l'ha liberata di ogni significato più profondo e privato.

Alla fine è divenuta emblematica la scena in cui Nikoletina, di rientro dalla lotta, spiega alla vecchia madre che Dio non esiste e perché non esiste. Nel corso della storia jugoslava è stata declinata in decine e centinaia di modi differenti ma uguali, in battute e aneddoti, scritti oppure orali; dalla recita alla commedia partigiana scritta dai maestri locali e messa in scena da compagnie di teatro amatoriale, fino alle ingenue rappresentazioni attraverso le quali, nelle trasmissioni televisive tipo *Più sai, più hai*, si mettevano in competizione i villaggi con le creazioni artistico-culturali. Dio non esiste perché non esiste, perché il commissario della brigata ha detto che

non esiste e perché non si vede in alcun modo che esista. Né si è mai visto.

A questo si potrebbe ricondurre l'insegnamento di Nikoletina su Dio, dopo averlo liberato dal genio letterario di Ćopić e dal suo dono sociale.

A questo più tardi si collegarono anche i comunisti, e gli anti-comunisti, fino a che il dramma jugoslavo dell'ateizzazione si sarebbe ridotto a un contadino con la mitraglietta che, *urbi et orbi*, diffonderà e detterà il credo che Dio non esiste, mentre i credenti in errore dovranno vedersela con il suo mitra.

Quando un giorno all'inizio degli anni Novanta, un mattino prima della guerra, Dio ritornerà in Jugoslavia, non sarà lo stesso Dio che tra il 1943 e il 1948 e ancora per qualche anno stava abbandonando le anime dei nostri padri, nonne e nonni: il nuovo Dio testimonierà la sua presenza in nome della nazione.

Si mostrerà a ciascuno di loro e in Bosnia, a causa delle circostanze storiche e nazionali, ordinerà la santa trinità in tre nomine nazionali. Il nuovo Dio non sarà tanto esigente e stringente come il vecchio, né si aspetterà dai credenti che credano ai miti, alle leggende e alle storie sacre, al fatto che creò il Mondo in sei giorni e il settimo riposò, oppure che Caino uccise Abele. Sarà un Dio col mandato nazionale, una specie di Ante Starčević, Josip Strossmayer e Karađorđe celesti, un Dio assolutamente pratico, le cui ingerenze si attueranno e si faranno strada alla vecchia maniera, così come avanzeranno i loro eserciti, ma con metodi contemporanei e conoscenze scientifiche e tecniche che hanno portato all'invenzione di armi d'artiglieria perfette e di armamenti che sono in grado di trovare una creatura di Dio e di liquidarla in qualsiasi posto si nasconda per paura della morte e della sofferenza.

Alcune volte dopo il 1990 ho discusso con mio padre di Dio e della Chiesa. Quando ci trovavamo e poi spesso, negli anni seguenti, al telefono.

Non potevo chiederglielo in quel modo, ma mi interessava sapere se sarebbe ritornato là da dove un tempo era fuggito. Tendevo l'orecchio a tutto quel che diceva di Lui, attendevo una pausa nella frase, illogica visto che non stava al posto della virgola o del punto, dove si sarebbe annidato il suo dubbio che Qualcosa, comunque, esiste.

Lo tenevo d'occhio, così, gli inviavo messaggi falsi per provocarlo e un po' mentire sulla mia personale fede o non fede, e lui mi diceva che di tutto ciò sarebbe convenuto parlare piano, discretamente e mai in altra maniera,

perché i nuovi credenti erano terribilmente aggressivi e numerosi. Diceva che non si può dar loro motivo di lite, bisogna stargli alla larga ed evitare discussioni di qualsiasi tipo con loro; diceva anche che a Zagabria dovevo stare ancora più attento che a Sarajevo, perché a Zagabria erano gli unici, erano solo cattolici, altri non ce n'erano e i cattolici non avevano nessuno a cui abituarsi, all'altro e al diverso che esistono, cosa che li rendeva ancora più radicali e bigotti. Diceva che prima della guerra a Sarajevo, quando in giro per la città erano comparsi degli adesivi con la scritta «L'aborto è un assassinio», aveva avuto paura che una propaganda del genere fosse diffusa da futuri assassini, ma mi pregò di non scriverne…

Era silenzioso ed era paziente, un vero ateo cattolico, non lo illuminava la bontà divina del nuovo Dio nazionalizzato.

Neanche a questo proposito gli chiesi mai nulla, ma penso che non abbia richiesto la cittadinanza croata, alla quale aveva diritto come tutti i croati di Bosnia ed Erzegovina secondo le leggi di Tuđman. Se lo fece, forse, dev'essere stato solo grazie al convincimento della moglie.

Era vecchio, non voleva andare da nessuna parte, rifiutava di trasferirsi in una patria più fortunata, e la cittadinanza sarebbe stata un passo verso il trasferimento. Ma se l'avesse fatto, se avesse chiesto la cittadinanza croata, avrebbe dovuto servirsi dell'ipocrisia pratica, socio-politica.

Ammettendo che Dio esiste, avrebbe dovuto come tutti gli altri croati di Bosnia ed Erzegovina allegare il certificato di battesimo della Chiesa cattolica come unico documento che il governo croato riconosce come prova dell'essere croati.

36

Avevo ventiquattro anni quando le mie poesie furono incluse nell'*Antologia della poesia croata* a cura del poeta Mile Stojić edita da «Svjetlost» di Sarajevo. Era il 1990.

All'epoca della lingua comune, bivariante, scrivevo e parlavo, come anche oggi, inequivocabilmente nella variante occidentale, anche se non ortodossa. Scrivevo dunque in lingua croata.

Fin da giovane, sui giornali oppure nelle mie poesie – visto che prima della guerra avevo pubblicato solamente raccolte poetiche – ho trattato le mie origini in un modo tale che era inequivocabile il fatto che di nazionalità

sono croato.

Nell'estate 1991 e all'inizio del 1992 sottoscrissi due richieste pubbliche, redatte in sostanza dallo scrittore Ivan Lovrenović, nelle quali si testimoniava contro la politica di Tuđman per la Bosnia e si faceva appello a lui perché cambiasse idea e rispettasse la soggettività della Bosnia ed Erzegovina. I sottoscriventi dichiaravano di essere «Gli intellettuali croati di Sarajevo». Perché mai avrei dovuto espormi così se non ero croato?

Porto un cognome marcatamente croato.

Al tempo della mia gioventù e della scuola non esistevano documenti sui quali io – o qualcuno al mio posto – dichiaravo la mia nazionalità, ma sul certificato matrimoniale dei miei ad esempio, oppure sui loro certificati di nascita e di battesimo, stava scritto chiaramente che erano croati.

All'inizio degli anni Novanta esistevano motivi pratici per i quali conveniva avere un passaporto croato, ma parlando di principi, perché qualcuno avrebbe voluto dichiararsi croato se non lo era?

Quando nell'estate del 1993 arrivai a Zagabria, e con un impiego stabile, come si diceva, visto che dal 1989 lavoravo come giornalista per il quotidiano «Slobodna Dalmacija», non avevo nessun documento che provasse che ero un croato di Bosnia, e non, ad esempio, un serbo o un musulmano bosniaco.

Non potevo averlo perché, a differenza dei miei genitori, non ero stato battezzato in una chiesa cattolica né di altro genere.

Non sono così indifferente alle certezze e incertezze metafisiche da potermi battezzare in fretta per questioni pratiche. Sarebbe un auto-degradarmi, ma anche un'espressione di mancanza di qualsiasi rispetto verso Dio e verso coloro che in Dio credono. Io non credo, ma perché ciò dovrebbe significare che non rispetto Dio?

E non mi entrava in mente che potevo essere croato solo essendo cattolico.

Nella mia mente non entrava che chiunque avrebbe potuto essere croato se era cattolico. Il cattolicesimo e la croaticità erano, a quella mia giovane e ingenua età, concetti ben distinti che si toccavano solo nelle identità culturali. Una volta, tanto tempo fa, il cattolicesimo era diventato parte dell'identità culturale croata e di quelle persone e popoli che tra i croati vivono senza essere croati. Quasi quanto l'islam e l'ortodossia sono parte della mia identità.

Ero un ragazzo tremendamente serio e altrettanto seria mi pareva la

questione.

Non intendevo battezzarmi, ma vivevo con documenti provvisori e cercavo una raccomandazione a Zagabria che mi aiutasse a far approvare da chi di dovere la mia indubitabile appartenenza al corpus nazionale croato. Infine, pensavo: non è giusto che io e mio padre siamo stati sottoposti ai sospetti del comunismo perché la nonna Štefanija era ustascia e perché le sue sorelle ustascia erano emigrate in Argentina, e ora gli stessi funzionari, che a volte erano letteralmente le stesse persone, mi pongano la domanda se sono croato ed esigano un documento ecclesiastico in proposito.

Non riuscivo però a trovare una raccomandazione.

Gli amici e i conoscenti mi fissavano increduli, mi offrivano un loro amico prete che avrebbe potuto battezzarmi, e siccome non volevo, mi offrivano anche dichiarazioni di battesimo finte, senza capire quel che io, in realtà, volevo e perché rifiutavo quelle offerte semplici e ragionevoli.

«Non devi imparare il catechismo cattolico, le preghiere e il resto» mi disse una volta un caro amico, rimasto tale, pensando forse che io temessi che i libri della fede potessero contagiarmi con una malattia mentale.

«Lo conosco già benissimo, meglio di te e del tuo prete» sbottai irritato.

In quei giorni, mesi e pure qualche anno, mi capitava spesso di essere colto dall'ira e, gridando perché tutti mi sentissero, di bestemmiare Dio, la Chiesa, i sacerdoti e tutti quelli che non mi davano la cittadinanza. Suonava indecente. Lo facevo per questo. Di solito non bestemmio Dio e penso che non vada bene farlo. Con un'imprecazione si può inutilmente offendere o spaventare.

Tra l'altro, sono imprecazioni che solo un sospiro divide dalla preghiera.

Si può bestemmiare solo ciò che esiste, almeno in queste nostre imprecazioni slavo-balcaniche. Forse da qualche parte esistono anche imprecazioni con le quali si insulta il nulla e si impreca contro il vuoto, ma le nostre bestemmie sono molto concrete, soprattutto quando sono ricche di metafore. Noi bestemmiamo esclusivamente qualcuno che è presente, in noi, intorno o sopra di noi. Con la bestemmia si chiama Dio. Ogni volta che lo bestemmiavo, confermavo la sua Persona onnipreseente.

Se esistono persone in grado di bestemmiare Dio senza sentirlo nella bestemmia, e che l'attimo seguente non ricordano più che cosa e chi hanno appena insultato, allora sono atei ideali. Evidentemente io non lo sono.

Insomma, nessuno di coloro che potevano o volevano aiutarmi

comprendeva perché volessi la cittadinanza senza battesimo.

A un certo punto la mia storia arrivò anche a D.Š., poeta lirico croato dall'animo delicato, di orientamento sessuale ancora più delicato viste le circostanze croate di guerra, dal momento che fin dai primi giorni di Tuđman era uso amare la Croazia come un'enorme e florida madre tra i cui enormi seni i figli e le figlie sono protetti da ogni male. Le scriveva poesie, dedicate ai *branitelji*[4] e ai caduti croati, e manifestava per la patria a Londra e in giro per il mondo.

Alla fine il capo supremo lo prese al Ministero degli affari esteri, dove, al tempo in cui cercavo di ottenere la cittadinanza senza certificato di battesimo, si trovava in una posizione sufficientemente alta per procurarmela nel giro di ventiquattro ore. In fin dei conti, proprio attraverso quel ministero, nello stesso periodo di tempo ricevevano cittadinanze e passaporti validi, a volte anche più di uno con nomi differenti, anche noti criminali che con la Croazia e l'essere croati non avevano alcun legame; ricorderemo il più conosciuto tra loro, un certo Semën Mohylevyč, uno degli uomini ai vertici della mafia russa. Dai giornali sappiamo che anche gli assassini del premier serbo Zoran Đinđić avevano cittadinanze e passaporti croati.

D.Š. era amico di una mia amica e promise che avrebbe verificato che cosa poteva fare per me, e l'amica disse che poteva significare soltanto una cosa: avevano vinto i miei principi e la mia testardaggine, avrei avuto la cittadinanza senza battesimo. Perché se lui dice che verificherà, vuol dire che la cosa è già quasi fatta.

«Tra l'altro, siete colleghi scrittori» disse lei, «e anche questa non è cosa che potrebbe lasciare indifferente uno come lui».

Bene, quell'argomento non mi piaceva proprio, perché D.Š. non era affatto uno scrittore e un poeta secondo il mio metro e il mio gusto. Ma su, se mi sistema le carte, non dirò più nulla di male su di lui e la sua letteratura. Lo posso fare per il bene comune e per la letteratura croata, in segno di gratitudine e in nome dell'amicizia.

Così come Mile Budak salvò la vita dell'intellettuale Miroslav Krleža nella Zagabria ustascia, così D.Š. mi preparerà un certificato che attesti che sono croato. A dire il vero il certificato di Krleža non era necessario, e pure la mia testa non pendeva dal cappio, come invece pendeva la sua.

Passò un mese, poi due, poi tre.

Il poeta non si faceva vivo, sebbene la nostra amica in comune gli avesse lasciato il mio numero perché mi facesse sapere quando sarebbe stato pronto il certificato.

Poi la incontrai per caso. Mi disse che lui l'aveva chiamata qualche giorno prima e che era molto triste e infelice.

Bene, un lirico del suo genere era sempre triste e infelice: nei momenti in cui non lo fosse stato, avrebbe smesso di essere un poeta.

Ma era infelice e triste per me.

Mi disse che non poteva aiutarmi e non poteva garantirmi la cittadinanza perché – o tristezza e sfortuna della letteratura croata – su tutti i documenti avevo scritto di essere di nazionalità jugoslava.

L'amica aveva un tono secco. Come una pergamena lavorata a mano che per due centinaia di anni era ammuffita tra i libri nella biblioteca di una chiesa e ora, al primo tocco di una mano umana, si sgretolava e si trasformava in polvere, così che non sapremo mai che cosa c'era scritto, così lei si sgretolò davanti ai miei occhi. Non la toccai per non perderla del tutto.

In definitiva, non le dissi che in vita mia non ho mai avuto l'onore di compilare dei documenti sui quali dichiarare la mia nazionalità, così che non ho potuto dichiararmi neanche jugoslavo, sebbene ora, ecco in questo momento, mentre mi trovo davanti a lei, e nel seguente, mentre sto scrivendo, l'idea di scrivere nello spazio apposito quella parola odiata, nemica, mi sembra assolutamente accettabile e vicina.

Perché se D.Š., infelice e triste lirico croato, non aveva fatto neppure una piccola parte di ciò che il criminale di guerra Budak aveva fatto per Krleža, ma anzi mi denunciava come jugoslavo mentendo – come se potesse sentirlo il Servizio di sicurezza ustascia del 1941 – allora mi pare che in questo momento l'unica cosa onorevole di fronte a lui e ai suoi sia essere jugoslavo.

Non le dissi nulla di tutto ciò, ma ebbi davvero paura.

Telefonai a un amico, uno di quelli veri, per tutta la vita, un francescano bosniaco, e gli esposi il mio problema. Lui fece tutto quel che era necessario. Venne a Zagabria e mi battezzò di sua mano in una chiesa di Novi Zagreb.

Con quel certificato di battesimo andai a prendere la cittadinanza, il passaporto, la carta d'identità…

Mi ritirai come un intruso e rimasi qui *in saecula saeculorum*.

Almeno dal punto di vista amministrativo non mi potevano cacciare. A

volte mi capitava di incontrare D.Š. in città, dopo le sue lunghe e pesanti missioni di divulgazione della verità sulla Croazia e la sua lotta per la libertà. Una volta, non sapendo nulla, qualcuno ci presentò, mentre entrambi collaboravamo alla fondazione di una nuova associazione antinazionalista di scrittori.

Mi tese la mano e io per qualche tempo strinsi e scossi quel suo arto piccolo, umido e viscido, cortese come un nemico e assente, proprio come se nella mia testa stessi componendo un sonetto.

Il potere nel paese era cambiato, Tuđman era morto, ma D.Š. era rimasto in posizioni diplomatiche alte. Portava la verità sulla Croazia anche in India e in Giappone, e metteva insieme componimenti lirici sulla bellezza pulita e fragile di quel povero mondo. Quando invece ritornava a casa, rabbrividiva di fronte ai selvaggi che cantano negli stadi: «Oh, Croazia madre, i serbi facci sgozzare…». Perché noi mica siamo balcanici.

Ogni volta che lo vedo alla televisione, riconosco in lui un tic, un colore della voce oppure la creanza della mia nonna ustascia, e non mi piace la sua nuova lirica adattata alle nuove circostanze politiche. In generale, le *personae* croate del genere mi fanno sempre pensare all'epica.

37

Sono nato da un matrimonio di genitori battezzati, i cui genitori erano pure stati regolarmente battezzati, secondo il cerimoniale della Santa chiesa cattolica romana.

Per questo normale ordine delle cose e per la logica dell'ateismo jugoslavo, non avrei dovuto rimanere senza battesimo.

Ma ecco com'è andata: i miei genitori non mi hanno battezzato perché avevano di meglio da fare – si stavano appunto separando –, perché erano attivamente non credenti e perché per la loro generazione non era abitudine battezzare i figli. Ma, nella maggior parte dei casi, quindi sempre, si trovava una nonna religiosa, oppure un nonno, *domobran* smobilitato o vecchio seguace del politico Vladimir Maček, che per ragioni di fede o di ribellione battezzava i bambini di nascosto oppure in pubblico, ma sempre in assenza dei genitori.

Così si è arrivati al fatto che un numero enorme di miei coetanei sia battezzato, se sono cattolici, o circonciso, se sono musulmani.

Solo tra i serbi si trovava qualcuno che non fosse stato asperso con l'acqua santa oppure immerso nelle acque sacre del fiume Giordano.

Si trattava di ipocrisia socio-politica o di fede?

In realtà nessuna delle due. Se già non si credeva in Dio, non si doveva spergiurare. L'acqua santa non è un veleno, la circoncisione, lo dicono i dottori, è salutare per motivi igienici, così per le nonne e i nonni era una gioia: ricordava loro la giovinezza, facessero pure. Tra l'altro, l'abbiamo già detto che anche battesimi e circoncisioni ci definivano per nazionalità.

La maggior parte dell'anno vivevamo a Drvenik, vicino a Makarska.

Nono, *nona* e io. *Nono* era il padre di mia madre, soffriva di asma cardiaco, così durante i mesi invernali, nebbiosi e inquinati, doveva vivere al mare. Sarajevo l'avrebbe ucciso.

Ero legato a loro due, molto di più che a mia madre e a mio padre, e così sarebbe stato a lungo. Anche oggi, per molti aspetti, considero mia madre più come una sorella. Una sorella minore.

Anche *nono* e *nona* erano atei.

Lui, diceva, era nato senza fede. Anche se aveva studiato a Travnik, al liceo dei gesuiti, neanche da ragazzo credeva che una terribile maledizione l'avrebbe colto se avesse toccato l'ostia coi denti. Masticava con coraggio il Corpo di Cristo e non gli accadeva nulla.

Durante la Prima guerra mondiale era stato, come la maggior parte dei bosniaci, sul fronte italiano, sull'Isonzo, vicino a Tolmino, da dove proveniva. Forse incontrò Ernest Hemingway, quando come giornalista attraversò quel campo di battaglia, uno dei più sanguinosi della Grande Guerra, che poi gli sarà di ispirazione per una serie di scene di guerra in diversi suoi libri.

Forse, ecco, Hemingway vide il *nono* col fucile, la baionetta e il fez dei reggimenti bosniaci in testa, e forse, almeno in qualche frase, parola o virgola, il *nono* vive in un libro del grande scrittore americano.

Cadde prigioniero degli italiani: per tutta la vita narrò quel tempo come bello e buono, imparò l'italiano e fece amicizia con gente di varie parti della distrutta monarchia.

Per tutta la vita ebbe amici di guerra, ma in Dio non credette mai.

Ogni Natale però si vestiva da cerimonia e andava alla messa di mezzanotte nella cattedrale di Sarajevo, per cantare a sazietà. I canti di Natale gli ricordavano la madre che era morta giovane. E non sapeva

cantare.

Nona era stata credente un tempo, sebbene non venisse da una famiglia religiosa.

Aveva un figlio, mio zio più grande, del quale scrivo spesso. Dal momento che era nipote di un uomo di nazionalità tedesca e che il tedesco era la sua lingua madre, fu mobilitato in un'unità della Wehrmacht. Morì in Slavonia nella tarda estate o primo autunno del 1943.

Così *nona* diventò atea.

Puniva Dio non credendo più in lui, né entrava in chiesa. Se anche ci entrava, per mostrarmi che cosa c'era dentro, si comportava come se si trovasse in un edificio qualsiasi, in cui non c'era nessuno. Come in un museo, per dire.

Lei mi ha insegnato tutto ciò che è davvero importante.

La maggior parte del resto l'ho imparata da solo.

Questo lo ricordo bene: avevo quattro anni, passeggiavamo sullo Stradun, a Dubrovnik, le domandai se Dio esiste.

«Per quelli che credono, esiste, e per quelli che non credono, non esiste».

«Per te esiste?».

«Non esiste».

«E per me esiste?».

«Lo scoprirai da solo».

«Quando?».

«Quando lo vorrai».

Il *nono* era poliglotta. Parlava cinque, sei lingue, e ne studiava sempre una nuova. Frequentava persone che sapevano giocare bene a preferans o che sapevano condurre discorsi seri. Per l'altra gente era troppo nervoso.

Drvenik d'inverno era completamente deserta. Alcuni, ufficiali partigiani smobilitati, tornavano nelle città in cui si erano trasferiti – vivevano soprattutto a Belgrado –, altri lavoravano a Makarska e a Spalato. Alcuni vivevano anche in Australia e Nuova Zelanda, i giovani andavano a scuola e studiavano in ogni dove, così che in paese, oltre a noi, c'erano qualche vecchio e pochi pescatori con la famiglia: non c'era nessuno.

Ma il nonno non amava stare solo e cercava qualcuno della sua risma.

Così trovò fra Aleksandar, un frate nell'antico convento della vicina Zaostrog che serviva la messa nella piccola chiesetta di Drvenik. Cominciarono a farsi visita a vicenda: fra Aleksandar veniva da noi,

soprattutto in occasione di avvenimenti politici tumultuosi, quando i due ascoltavano la radio insieme e discutevano della catastrofe che si stava avvicinando.

E c'era sempre una catastrofe che si avvicinava e un giorno del giudizio in arrivo.

Ricordo bene anche quel giorno d'estate e quella notte del 1969, avevo tre anni, quando fra Aleksandar venne ad ascoltare assieme al nonno la diretta radiofonica dell'allunaggio, sebbene da lui, a Zaostrog, avrebbe potuto vederlo alla televisione. Noi invece non avevamo un televisore, perché il nonno non permetteva al televisore di entrare in casa sua e sosteneva molto aggressivamente e impietosamente la tesi secondo cui quell'attrezzo attirava l'attenzione, distruggeva la concentrazione, inquinava la vita privata dell'uomo, appesantiva il pensiero e chissà che altro.

Compreremo il primo televisore solo dopo la morte del *nono*, nell'autunno del 1972.

A volte mi dispiace, a volte penso che sia una buona cosa che io abbia vissuto la lunga discussione sugli uomini sulla Luna quando avevo solo tre anni, così che, credo, nella memoria si è impresso e aggiunto di tutto, e in ogni cosa ci sono più profumi, colori e impressioni di quanti ce ne saranno in avvenimenti simili della vita seguente.

Ricordo che, durante la discussione, uscirono tra gli oleandri, guardavano il cielo e discutevano. La baia era silenziosa, regnava la bonaccia, e le loro voci echeggiavano fino al capo del promontorio, e la *nona* cercava di fargli abbassare i toni, chissà cosa avrebbe sentito la gente dei loro discorsi sulla Luna. Qualcuno avrebbe potuto pensare che *šior* Frane litigasse col frate.

Nono era un conservatore: la cosmonautica per lui era come gli scacchi, un gioco bello ma inutile, importante per i perdigiorno solo perché gli americani avevano deciso di superare i sovietici.

Fra Aleksandar credeva che l'uomo, con l'aiuto di Dio, stesse partendo per un viaggio verso le stelle.

Nono rideva e gli rispondeva che le stelle sono lontane e che la Luna sta qui, a portata di mano, più vicina di Makarska, dunque perché ci saremmo dovuti stupire che gli americani fossero arrivati a Makarska prima dei sovietici.

Questa continua competizione li divertiva, ma io ho dimenticato la maggior parte delle loro discussioni.

Ho ascoltato i loro discorsi fino a sei anni compiuti, poi il nonno non c'è stato più. Per certe cose ero troppo piccolo per ricordare o per capire di cosa stessero parlando, ma altre mi sono entrate in testa, più per l'atmosfera, i colori e le sensazioni che per le parole e le frasi che si potrebbero mettere sulla carta.

Nella vita di un uomo esiste qualcosa di importante, che ha forse influito anche in modo determinante sulla sua visione del mondo, qualcosa che è una delle sue identità ma che non si lascia trasformare in parole.

Forse Wittgenstein non ha ragione: esiste anche quello che non si lascia dire e che, contemporaneamente, è impossibile tacere. La letteratura, tra l'altro, serve anche a questo: a tentare di nuovo per tutta la vita di dire qualcosa di ciò che non si lascia costringere nelle parole, mentre allo scrittore pare di averlo sempre sulla punta della lingua.

Uno dei libri per il quale mi preparo da quando trovo posto tra gli scrittori, sebbene probabilmente non lo scriverò mai, è un romanzo breve sull'atterraggio degli uomini sulla Luna, ambientato a Drvenik, di fianco alla radio. *Nono* e fra Aleksandar sono gli unici personaggi vivi. C'è anche un bambino che tace e ascolta, e *nona* che riempie le parole crociate e li guarda storto quando alzano la voce se la discussione si fa accesa. Uno indossa un saio, l'altro un maglione grigio da casa con i bottoni, anche se è estate. C'è profumo di pini e Coppertone, dal campeggio dall'altro lato della baia si sentono voci, giovanotti che cantano accompagnati da una chitarra.

Sarebbe un romanzo così, ma bisogna trovare il modo di riportare la sensazione di quella notte la cui esperienza non è nelle parole, non esiste negli avvenimenti concreti, non è nelle descrizioni.

Non parlavano di Dio.

A ciascuno dei tre era chiaro quale fosse il rapporto degli altri con Dio.

Fra Aleksandar però una volta espresse il desiderio di battezzarmi. Loro due non si opposero, ma *nona* probabilmente disse che si doveva chiedere ai miei genitori se fossero contrari.

Non avevano nulla in contrario, sarà che anche per loro era indifferente.

E sarebbe stato bello esaudire il desiderio di un amico di famiglia.

Alla fine non so perché fra Aleksandar non mi battezzò. Forse non voleva essere insistente, aveva nominato il battesimo una volta, e mai più, e ai miei uscì di mente, poi *nono* cominciò a stare male, venne l'estate del 1972, e poi non ci fu più.

Non avrei scoperto molte cose sui croati se fra Aleksandar mi avesse battezzato. Dei croati e di come si diventa croati.

Ovviamente, nessuno di loro poteva immaginare che un giorno la questione del battesimo avrebbe potuto essere di importanza vitale per me, e che in base a esso si sarebbero soppesate tutte le mie apparenti posizioni di principio. Se non avessi ceduto per opportunismo, se fossi rimasto quel che pensavo di poter essere, oggi, suppongo, sarei un cittadino canadese e probabilmente non mi occuperei più di letteratura. Sarei troppo amareggiato per poter essere uno scrittore.

L'avessero saputo, mi avrebbero battezzato senz'altro.

Ma a quel tempo, alla fine degli anni Sessanta e inizio dei Settanta, Dio nelle loro vite cattoliche, nelle anime e nei modi di vedere la vita era tanto assente, e la terra in cui vivevano sembrava pacifica, eterna e salda, assieme alle ideologie di coloro che la governavano. Nessuno avrebbe potuto immaginare che solo una ventina di anni dopo sarebbe ritornato il Medioevo, che il battesimo avrebbe definito l'intera identità di un uomo e la differenza rispetto ai barbari, e che la Croazia, come l'Iran e Israele, sarebbe stata una repubblica teocratica nella quale almeno una parte degli abitanti avrebbe potuto ottenere il diritto alla cittadinanza esclusivamente per la fede in un Dio prescritto.

Se avessero intuito qualcosa del genere, i miei buoni *nono* e *nona* mi avrebbero battezzato senza esitazioni, senza moine nazionali e di fede, nella Chiesa cattolica e in quella ortodossa, e mi avrebbero pure fatto circoncidere.

Fra Aleksandar era stato partigiano, tra i combattenti della prima ora dell'Esercito di liberazione nazionale, ed era un entusiasta. Era un radicale dalmata nel pieno senso della parola. Quando il popolo aveva seguito Savka Dabčević-Kučar e Miko Tripalo a lui non era piaciuto. E quando sulla riva di Zaostrog gli aderenti alla Primavera croata avevano organizzato un grande incontro, tutti con le bandiere croate "senza simboli socialisti", fra Aleksandar aveva imprecato ad alta voce. Poi il fatto sarebbe diventato una leggenda, malvagia e falsa – ma dalla prospettiva odierna a me cara –, secondo la quale durante l'incontro salì sulla cima del suo campanile e sparò col fucile poco sopra le teste dei manifestanti spaventati.

Amo quest'immagine, sebbene sia inventata, perché riesco a vederlo

distintamente sul campanile con il fucile, che mira e spara, e posso immaginare le persone con le bandiere che corrono sulla riva scappando dal frate ammattito. Quella scena, senza una sola goccia di sangue, potrebbe averla filmata e diretta Federico Fellini in una delle sue evocazioni meridionali e mediterranee, assolutamente cattoliche.

Quel che è interessante però è che, a causa di un odio da sfaccendati, i paesani di fra Aleksandar abbiano inventato proprio questa storia, con un campanile e un prete che sfrutta lo spazio della chiesa per sparare sulla gente. A parte il fatto che l'idea stessa è da ateo militante, questa si realizzò in modo paradossale e spaventoso nella realtà, esattamente vent'anni più tardi. Nell'estate del 1991, giustificando mitragliamenti, esplosioni e lanci di artiglieria sugli edifici sacri cattolici, a volte anche su antiche chiese barocche, in Slavonia, il servizio informazioni del comando dell'Armata popolare jugoslava ripeté costantemente, con un centinaio di varianti, la stessa storia dei "terroristi ustascia" che sfruttano le chiese e i campanili per sparare da lì sull'esercito inerme, sui villaggi serbi e sugli indifesi. In pratica il campanile di ogni chiesa, prima in Croazia e poi anche in Bosnia, fu abbattuto con lo stesso assurdo ritornello.

Così alla fine rimasi non battezzato, cosa che per poco non mi rendeva anche non croato.

In tempi di guerra, e nei periodi di crisi, la maggior parte degli appellativi per le identità dell'uomo comincia col prefisso "non". Il risultato radicale di identità così composte sono asili per stranieri e per persone senza cittadinanza, ma anche manicomi.

L'anima dell'uomo è di carta. Tramite la carta su cui sta scritto il suo nome e cognome, l'uomo si differenza dalle bestie. Quando resta senza quella carta, è un potenziale malato di mente. Non perché sia pazzo, ma perché è radicalmente diverso. La sua diversità minaccia le altre persone, in esse risveglia il dubbio.

38

Mentre prendo confidenza col fatto che non ho più un padre, che lui è morto e che sono morti nel passato, nel ricordo e nella finzione quasi tutte le cose e quasi tutti coloro che mi legano alla mia città natale, anche oggi i croati nati in Bosnia ed Erzegovina possono ottenere la cittadinanza della

Repubblica di Croazia allo stesso modo. Il loro essere croati è di nuovo una questione di Chiesa, e nessuno si ribella a ciò, tranne, in silenzio, già da vent'anni, i preti che riflettono e che comprendono quanto sia ingiusto ma anche senza Dio trasformare il primo dei sacramenti in una dichiarazione di cittadinanza; e nessuno, tranne me e pochi a me simili, direttamente interessati, ha mai scritto neppure una parola a proposito di questa terribile umiliazione.

È quasi possibile comprendere il fatto che a questo problema si disinteressino i nati in Croazia, sebbene sia comunque terrificante la forza e l'aggressività del loro disinteresse.

Forse solo quando da Bruxelles qualcuno dirà loro che non è consigliabile che la cittadinanza di uno stato moderno si acquisisca in questo modo, forse solo allora tenteranno di pensarci. Ma è difficile che anche allora gli venga in mente come si sente colui cui viene chiesto il certificato di battesimo per dimostrare la propria cittadinanza.

Se mio padre non avesse ciecamente e fanaticamente creduto alla propria missione, se non avesse creduto al fatto che la leucemia è una questione di sfortunata disposizione delle pedine in una complessa partita a scacchi, se avesse pensato, guardando i suoi malati morire in reparto, che una preghiera li avrebbe potuti aiutare – e morivano in modo atroce, spesso per un'inarrestabile emorragia –, se avesse creduto che contro la leucemia combatteva qualche cosa d'altro oltre alla volontà del malato e lui stesso, che in *Zeitnot* si trova a risolvere una situazione impossibile sulla scacchiera, probabilmente sarei stato battezzato per tempo e da uomo adulto avrei pensato meno a Dio e alla nazione. Avrei pensato meno alle nostre identità comuni, a ciò che ci univa e a ciò che ci divideva.

Probabilmente non mi sarebbe mai venuto in mente che lui, in realtà, non mi amava e che io ero il suo rimorso di coscienza. E dunque neppure il fatto che io non lo amavo con un amore che somigliasse a quello filiale, ma lo amavo come si ama un personaggio letterario, o come si ama uno che si conosce bene.

In un certo senso, per me era assolutamente uno sconosciuto.

Eppure lo conoscevo come me stesso.

La sua lunga sofferenza, alla quale avrei potuto anche essere indifferente, spesso è stata anche mia, ma senza dolore, anestetizzata.

Troppi dei suoi difetti e incompletezze umane potevo riconoscere in me.

Soffrì molto spesso per quei difetti ma io non sentivo la sua sofferenza, sebbene fosse mia.

Non è semplice ma è seducente.

Così com'è seducente anche il mio dolore di oggi, assieme al pensiero e alla sensazione viva, ma non dolorosa, che mio padre è morto.

Molte altre cose sono state più dolorose.

Ad esempio, per lui le piaghe da decubito.

Quando lavorava, quando andava a visitare i suoi malati a Pale e Sokolac, ai loro cari teneva lezioni sul decubito e su come evitare le piaghe.

La gente lo ascoltava confusa, a bocca aperta, trasformando le sue parole in motivi per nuove leggende in decasillabi. L'uomo è vivo e vivrà finché non si apriranno ferite vive nel corpo. Se ciò accade, e sta ai suoi cari evitare che succeda, poco altro lo potrà aiutare. Infine, ecco, è morto con le piaghe da decubito.

Non avrei mai pensato a molte cose se mi avessero battezzato, se mio padre e mia madre avessero dubitato del proprio ateismo, oppure se fra Aleksandar fosse stato almeno un poco più insistente e aggressivo.

39

Una trasmissione televisiva, nei giorni dopo la sua morte.

Un uomo alto, corpulento, con un volto dai tratti ariani, come scolpito nella roccia da Ivan Meštrović, oppure come un legionario ustascia che nel 1942 si prepara per Stalingrado, sta parlando delle reciproche accuse internazionali di genocidio tra Croazia e Serbia. È capo di un certo istituto di storia dei *branitelji*, o qualcosa del genere.

Sebbene parli con autorità patriottica inappellabile, tale che lui solo tra i cinque, sei partecipanti alla trasmissione non viene mai interrotto dal conduttore, che anzi lo lascia declamare fino alla fine quel che pensa, ogni tante frasi che collega con fatica e silenzi ha la necessità di dire: «Io, da storico».

Così insieme a quell'autorità, che nelle trasmissioni alla tv di stato nessuno osa mai mettere in dubbio – pari all'autorità degli eroi partigiani ai convegni negli anni Cinquanta – neppure se un *branitelj* omaggia pubblicamente lo Stato indipendente di Croazia o il movimento ustascia, oppure se viene fuori una giustificazione per l'assassinio della dodicenne Aleksandra Zec, costui

ha bisogno di creare un'altra autorità epica e popolare. Nel caso croato: storico-scientifica.

Per altro, il tipo non è di quelli che elogerebbero gli ustascia, né ne giustificherebbe i crimini, si è soltanto dato un tono, come un buon pioniere del compagno Tito che dopo il secondo ordine di Eroe del popolo, punta al terzo (tra parentesi, avete mai riflettuto sul fatto che poteva essere scandaloso il fatto che Josip Broz Tito non fu mai insignito dell'ordine di Eroe per la quarta o quinta volta? Dopo che fu insignito del Secondo ordine, ogni altro sarebbe stato inutile, fino a un numero infinito di ordini. Oppure si fermarono al numero tre per la stessa simbologia della Santa Trinità che seguiva anche France Bevk?).

Il *branitelj*, che tra l'altro era anche storico, e in realtà era capo di un fantomatico istituto, testimoniava ovviamente l'ingiustizia che la comunità internazionale stava facendo alla Croazia e alle sue vittime di guerra. Il suo problema non era la contraccusa serba. Per lui era insensata, non c'era di che discutere. Lo preoccupava l'accusa rivolta a noi perché, a suo dire, la comunità internazionale aveva ridefinito alcuni concetti del diritto internazionale e ora «l'asticella del genocidio è sollevata molto in alto».

Quando lo disse, nessuno nello studio mostrò segni di nervosismo. Il conduttore proseguì tranquillamente a condurre la trasmissione, il *branitelj* storico continuò a esporre le sue tesi, gli spettatori fissarono ancora gli schermi e nessuno, il giorno dopo e quelli successivi, mostrerà di aver sentito e compreso la frase che quell'uomo aveva inventato e utilizzato in pubblico.

L'asticella del genocidio è sollevata molto in alto.

Intendeva dire che, dopo che la Bosnia ed Erzegovina e poi la Croazia avevano presentato le proprie accuse contro la Serbia, la comunità internazionale – che sta per tutto ciò che a occidente della Croazia decide di qualcosa, dal vincitore di Eurovision alla fine di ogni guerra – aveva modificato l'interpretazione giuridica del concetto di genocidio.

Voleva dirlo in un modo più pittoresco, perché da noi si crede che esprimersi in modo pittoresco sia da intellettuali, dunque storici, e gli venne in mente l'ottima saltatrice in alto Blanka Vlašić, che annunciava già da qualche stagione il superamento del record mondiale della bulgara Stefka Kostadinova, che fissò quel record probabilmente al tempo in cui mio padre si sposò per la seconda volta; per Blanka però l'asticella del record mondiale

è ancora "sollevata molto in alto". Lei comunque si impegna, salta ogni settimana a qualche gara, e la Croazia intera spera che venga il giorno in cui Blanka salterà l'altezza desiderata. Seguirà allora un'accoglienza maestosa a Zagabria e a Spalato, un riconoscimento da parte del presidente della repubblica, una visita dal premier e dal presidente del Parlamento, e tutto ciò che la Croazia usa per onorare i suoi migliori figli e figlie.

Il nostro *branitelj* storico vive il suo ruolo in un modo interessante.

Come Blanka si allena, lui "allena" le vittime della guerra patriottica, più esattamente tutte quelle per la cui morte, se la Croazia intera si impegna come si deve, il tribunale internazionale potrebbe condannare la Serbia.

La comunità internazionale però ha sollevato in alto l'asticella.

Neppure il record mondiale si vince ogni giorno, perciò non ci arrabbieremo tanto con la comunità internazionale.

Ma, in tutto questo quanto ci costerà non "realizzare" o non "conquistare" il genocidio? Che le vittime non saranno in grado di saltare abbastanza in alto? Oppure che i serbi ci hanno ingannato di nuovo e non hanno ammazzato una quantità sufficiente di persone?

Non c'è dubbio che il *branitelj* storico sia un uomo insensibile e abbastanza sciocco.

In Croazia però non c'è chi glielo direbbe. In generale, in Croazia non ci sono moltissime persone che ascoltano gli altri e che avrebbero sentito che uno ha detto: «L'asticella del genocidio è sollevata molto in alto».

È consolante pensare che espressioni del genere non nascano per ignoranza o per conoscenza passiva della lingua madre.

No, qui la lingua segue semplicemente il pensiero e l'emotività del parlante.

La condanna della Serbia per il genocidio compiuto in Croazia, da un punto di vista patriottico, o meglio nazionalistico, è pari alla situazione in cui Blanka Vlašić batterà il record mondiale. E ancora più di questo.

Se la Serbia fosse condannata per genocidio, allora tutti quelli che si spendono per la collaborazione e per la comprensione dei serbi e della Serbia, secondo la visione delle cose del nostro *branitelj* storico e del coro dei suoi simpatizzanti, sarebbero altrettanto condannati per genocidio. Sarebbe una grande vittoria. E la garanzia che tra croati e serbi sorgerebbe un grande muro eterno, con in cima del filo spinato, attraverso il quale sarebbe trasmessa la corrente alternata di un serbo di patria croata: Nikola Tesla.

In questi giorni questa è la verità sul paese che dovrebbe prendersi la

responsabilità del fatto che mio padre si è portato addosso per quarantacinque anni un marchio di colpa perché proveniva da una famiglia ustascia.

Ma questo paese si rifiuta di prendersi la responsabilità: i suoi figli migliori, che l'hanno difeso quando è stato attaccato nel 1991, si rifiutano di essere responsabili. Anzi, si contendono con gli ex nemici di guerra il titolo di campione mondiale del genocidio, la conquista della grande coppa alternativa che offrirebbe al glorioso nome dei croati la soddisfazione per tutti i crimini compiuti in precedenza. Perché se la Serbia fosse condannata per genocidio a Vukovar, nella Slavonia orientale e occidentale, nell'entroterra dalmatino, in Lika, a Škabrnja e a Drniš, allora non sarebbe più permesso nominare Jasenovac, Jadovno e Kozara; non si parlerebbe dei serbi e degli ebrei di Zagabria scomparsi; in futuro si canterebbero liberamente le canzoni ustascia, il nome di Ante Pavelić sarebbe citato solo per le buone azioni.

Così il nostro *branitelj* storico, così l'élite croata nazionalistica immaginano la condanna per genocidio davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, e solo per questo credono che la Croazia porti avanti il processo.

Non gli interessano i quarantacinque anni di colpa di mio padre.

Per loro, lui è oggi colpevole per altre ragioni. Non ha vissuto la conversione, né nel 1990, l'ultimo giorno di comunismo, si è pentito e ha rifiutato tutto ciò che era stato in quarantacinque anni. Ha rifiutato di accettare che la sua vita non fosse quella che aveva vissuto, di accettare i ricordi altrui come propri e di ammettere di aver vissuto schiavo dei serbi. Ha continuato a camminare a testa bassa, invece di essere orgoglioso delle sue origini, viste le nuove contingenze. E non era un uomo coraggioso, era un debole e un vigliacco, sottomesso in ogni occasione della vita, opportunista ideale in quel tempo grande e fondamentale delle nostre vite e del nostro secolo, del quale continueremo a parlare senza sosta finché avremo vita: il tempo della Jugoslavia, del comunismo e del compagno Tito. Era in tutto simile alla sua generazione, tranne per il fatto che si rifiutò di testimoniare il falso su di sé.

E se l'avesse fatto, come pure avrebbe potuto, se nell'estate del 1990 si fosse almeno aggregato all'HDZ, l'Unione democratica croata – fondata, davanti a qualche migliaio di presenti, in un magnifico convegno pre-apocalittico nella sala Skenderija, dai croati di Bosnia ed Erzegovina, rispondendo

ancora una volta, come nel 1941, alla chiamata di Zagabria –, se fosse stato seduto al lungo tavolo sul palco, dodici volte più lungo del tavolo al quale Cristo cenò con gli apostoli, lì avrebbe di certo trovato posto per i suoi meriti, per la sua importanza tra i croati di Sarajevo e per la sua tormentata origine ustascia; se l'avesse fatto, mio padre mi avrebbe gettato nello sconforto. Avrebbe messo alla prova il mio carattere, l'impossibilità di tacere ciò che si doveva tacere in ogni caso: segnato da quell'immagine terribile, l'avrei attaccato come un giovane della Gioventù comunista jugoslava alla resa dei conti col padre traditore.

Ero corrispondente del «Nedjeljna Dalmacija» spalatino quel pomeriggio di agosto alla Skenderija, guardavo e ascoltavo ciò che pareva e suonava molto più docile quando si leggeva sui giornali o si guardava alla televisione.

Ad esempio, c'erano uomini con abiti fuori moda, con cravatte allentate, stanchi e gonfi, appena arrivati da Canada, Australia, America, Nuova Zelanda, Tasmania per sollevare la rivolta in una patria in cui non erano mai stati, con una lingua che capivano appena, contro il comunismo che non esisteva più e per levare dal collo del popolo croato *il giogo serbo*.

Allora per la prima volta sentii dal vivo il sintagma *giogo serbo*, che già da qualche mese si poteva leggere su alcuni quotidiani zagabresi, e fui stupito e spaventato di come quegli uomini dall'accento inglese, che non parlavano il croato come si deve, lo pronunciassero con profonda convinzione.

Ero molto giovane, e non lo sentii nel modo in cui lo sento ora, né sapevo in che cosa si sarebbe tramutato il sintagma nel tempo, ma sentii un bisogno interiore di avvicinarli appena scesi dal palco, tirarli per la manica e dirgli che non avevano ragione, che forse un tempo era stato così, ma che ora era diverso, stavano sbagliando, e l'avrebbero capito da sé, bastava passeggiassero per Sarajevo e facessero delle domande alle persone, chi apparteneva a quale nazione e chi era tormentato e pressato da che cosa…

Ovviamente non lo feci, ma lo dico, sentii la necessità di spiegare le cose. Che cosa avrei fatto se mio padre si fosse trovato tra quella gente?

Vent'anni più tardi, una domenica, il giorno in cui lui giace in una cella della camera mortuaria dell'ospedale, proprio come quei morti sconosciuti che mi aveva mostrato da bambino, aspettando mercoledì per essere sepolto, del sintagma *giogo serbo* a me interessa solo l'immagine che genera davanti agli occhi e davanti alla quale da giovane sono stato cieco.

Quei patrioti dal mondo lontano immaginavano il loro caro popolo, che

incontravano per la prima volta scendendo dagli aerei all'aeroporto di Butmir, come un bue? Perché chi altro avrebbe portato il giogo altrui se non un bue?

Mio padre allora avrebbe potuto essere alla Skenderija tra i relatori che, come Davor Perinović, elogiavano lo Stato indipendente di Croazia e Ante Pavelić. Perinović lo fece durante il discorso con il quale si candidò a presidente del partito, venendo poi eletto dalla maggioranza. Avrebbe potuto gridare al microfono, come il noto linguista zagabrese Dalibor Brozović, venuto al convegno in quanto bosniaco di nascita per portare i saluti di Tuđman, che i serbi non avrebbero mai più messo le mani nelle tasche croate. Oppure avrebbe potuto solo stare seduto e in silenzio, con la spilla del partito appuntata al risvolto.

Poi per mesi, e per anni, avrebbe potuto testimoniare come i suoi pazienti, serbi della Romanija, ai cui capezzali aveva lasciato parte della sua vita, l'avevano tradito e raggirato.

Sarebbe un'ottima storia questa, che ascolterebbero volentieri molti giornalisti di Zagabria e pure di Sarajevo, se ne potrebbe ricavare una nuova vita, e uno dei più riusciti vaudeville croati. Immaginate la trama: un dottore di Sarajevo, croato, di famiglia onesta, povera e devota, nonostante le angherie subite dai suoi da parte di cetnici e comunisti per trent'anni, almeno quattro giorni al mese e senza mancare neppure per le ferie, va a curare i figli e i nipoti dei vecchi cetnici, va a curare anche loro di persona. Poi viene la guerra e nel suo soggiorno vola una delle loro granate.

Non lo fece, quindi pensarono che fosse, forse, serbo.

40

Zia Mila e zio Bude abitavano in via Palmiro Togliatti a Novo Sarajevo.

Lei era mia zia da parte di padre, ed era la pecora nera della famiglia perché prima della Seconda guerra mondiale era scappata di casa e si era sposata con un serbo.

Zio Bude era un alto funzionario delle poste, un serbo di Serbia che non aveva perso la sua pronuncia *ekava* neanche dopo mezzo secolo di vita in Bosnia. Non parlava così per esprimere una qualche posizione, oppure per mantenere una differenza dentro una massa tutta uguale. Diceva *mleko* al posto di *mlijeko*, e la neve quando copre la *čaršija* era *sneg* ed era *lep*, invece

di *snijeg* e *lijep*, perché neppure dopo i terribili anni della Seconda guerra mondiale aveva accolto, o forse non aveva compreso, il bisogno di quella palese furbizia, di quell'umiltà furba.

In gioventù aveva spesso cambiato luogo di servizio, era stato direttore di posta in Croazia e in Bosnia, e non si era preoccupato di nulla. Era un uomo alto, bello ed elegante, un uomo di mondo nella misura del tempo.

Loro due vivevano e se la godevano lontani dall'oscurità e dal ghiaccio della famiglia di lei.

Prima della guerra, nel Regno di Jugoslavia era stato così.

Oltre a essere istruito ed esperto di questioni postali, Budimir Dimitrijević era un ex combattente di Salonicco. Aveva un grado militare e un'uniforme da cerimonia, una sciabola, la Stella di Karađorđe di secondo ordine, e al tempo del charleston e dei balli in cerchio, di Rodolfo Valentino e di Marijan Matijević, l'uomo più forte del mondo, era stimato e rispettato. Come ogni funzionario di posta che si rispetti, collezionava francobolli.

Lui e la sua Mila non si preoccupavano di comunisti e ustascia, Mussolini e Hitler erano soltanto personaggi delle caricature di Pjer Križanić pubblicati su «Politika», il quotidiano che lesse per tutta la vita, e la guerra che si stava avvicinando era una congiuntura triste e preoccupante, davanti alla quale però l'uomo non può perdere la speranza e la fede.

Durante quella guerra però qualcuno sarebbe diventato un combattente di Salonicco e in seguito nei giorni di festa nazionale avrebbe indossato l'ordine e la sciabola cerimoniale.

Così gli sembrava.

Chi avrebbe immaginato che questa guerra sarebbe stata diversa da tutte le precedenti. Non solo più sanguinosa, ma più intima; sarebbe entrata nella famiglia, e il fronte di Salonicco sarebbe sceso lungo i rami dell'albero genealogico e lungo la schiena dell'uomo, tanto che neppure la guerra sarebbe finita con la pace, ma con una lunga tregua che arde sotto la cenere.

Mentre Mila nascondeva e salvava Bude dagli ustascia, le sorelle ancora non vollero saperne di lei. Tranne una, Paulina Slavka, che era suora, credeva davvero in Dio, pregava per la sorella e per suo marito, e cercò anche di aiutarli in altri modi, più pratici e concreti.

Zio Bude nelle nuove circostanze si dimostrò perfettamente inadeguato.

Non riusciva proprio a comprendere la situazione in cui si trovava, non accettava che gli ustascia odiassero tanto i serbi come si diceva, non era

capace di pronunciare parole con *je* e *ije*, così che quando zia Mila lo portava fuori a prendere un po' d'aria fresca, gli ordinava di tacere, e lui allora si sforzava.

Poi però vedeva una giovane madre che spingeva davanti a sé una carrozzina con un bimbo, in una bella giornata di sole, lei sorrideva.

«Guarda, Milica, guarda che bel bambino, come un angioletto!» diceva in *ekavo* abbastanza forte perché la madre sentisse il suo complimento da gentiluomo, che però aveva udito anche l'accompagnatore della mamma, un biondo corpulento in uniforme da colonnello *domobran*.

Alla fine non lo portò più a fare le passeggiate perché era troppo pericoloso.

Si prese cura di lui come di una cosa costosa e di grande valore. Lui, in quelle cure, rimase del tutto passivo e inconsapevole del pericolo che lo minacciava. È un miracolo che lei sia riuscita a salvarlo.

Zio Bude era un chiacchierone. Amava parlare di tutto tranne che di Sarajevo durante la Seconda guerra mondiale.

Davanti a quella storia restava confuso, come non ci fosse stato, o come se avesse dormito ubriaco per tutta la guerra, e davvero non sapeva che dire in proposito.

Dalla sua prospettiva quella guerra era stata un grande malinteso, perché gli eserciti non combattevano uno contro l'altro, ma qualcuno per errore aveva qualche cosa contro di lui e un certo numero di altre persone, soprattutto civili, che allora dovevano nascondersi nelle soffitte e nelle cantine. Di quel periodo parlava zia Mila, e lui doveva tacere.

Dopo la guerra, quando due delle sorelle finirono in prigione, due in Argentina e la quinta era in convento, le sorelle cominciarono lentamente a riappacificarsi con Mila. Non le perdonarono di aver sposato un serbo, ma si impietosirono per il fatto che lei si fosse presa cura di loro mentre erano in prigione e che fosse rimasta accanto a Dobro, mio padre, in quel periodo duro e di fame.

Zia Mila Dimitrijević aveva un carattere insolito, assolutamente atipico per gli Jergović, e mi dispiace che nella roulette genetica non mi sia capitata la sua natura, o almeno qualche cosa di essa.

Come non aveva avuto paura di nascondere suo marito nella Sarajevo ustascia, così non aveva temuto di prendersi cura delle sorelle, nemiche del popolo, nella Sarajevo comunista, né di andare a far loro visita alla prigione

di Zenica. Ed era il 1946 e il 1947, quando il potere del popolo faceva poca distinzione tra i nemici del popolo e le loro sorelle e fratelli. La sola cosa che si pretendeva era che li rifiutassero.

Le invidio però molto di più la dignità incrollabile, che le permise di perdonarle in un attimo per non averla aiutata a salvare Bude durante la guerra, e anzi per averli lasciati patire la fame.

Infine, con tranquillità e serenità, come ballasse un charleston in un locale decadente belgradese prima della guerra, perdonò loro anche di non essere stata perdonata per aver sposato un serbo.

Era impossibile umiliare zia Mila.

Quando furono rilasciate dalla prigione, le sorelle crearono attraverso di lei un legame con la gente e con il nuovo contesto sociale che, nonostante le aspettative, le speranze e le loro preghiere, si dimostrò più duraturo delle loro vite.

Nella conca di Sarajevo, racchiusa dalle montagne su tre lati, in una città lontana almeno cinquecento chilometri dal primo confine di stato, e in Bosnia, nella terra in cui si è giocata la parte più grande e più sanguinosa della guerra di liberazione e della rivoluzione socialista, ma anche del genocidio dei serbi e degli ebrei, Štefanija e Marija vissero come in prigione. La loro colpa, come la colpa di ogni altro nemico del popolo, era esemplare. Era il modello da esposizione del realsocialismo jugoslavo. Qualcosa che tutta la borgata avrebbe saputo, di cui avrebbe goduto mentre con la colpa altrui si sarebbe difesa e avrebbe confermato la propria coscienza pulita. Chiunque fosse interessato, poteva venire a guardare come vivevano liberamente coloro cui il Movimento e il Partito avevano bonariamente perdonato le devianze.

Vivevano dunque a Sarajevo come screditate appartenenti alla minoranza croata, nel frattempo diffamata, dove era molto più spiacevole e difficile avere un pedigree ustascia piuttosto che, ad esempio in Erzegovina occidentale oppure in Posavina, in zone in cui i croati rappresentavano la maggioranza. Ciò non significa che là regnasse una repressione minore da parte dello stato e della polizia sui nemici del popolo (al contrario, fino a metà degli anni Sessanta e alle iniziative di emancipazione politica portate avanti da Džemal Bijedić, in Erzegovina occidentale, con l'aiuto dei servizi di polizia, si perpetrò un terrore indiscriminato, vendicativo, e alle persone di quelle zone a lungo non fu offerta alcuna possibilità di integrazione sociale,

a eccezione dell'integrazione nel sistema carcerario), ma la differenza stava nel fatto che i nemici del popolo, là dove appartenevano alla nazione maggioritaria, non venivano guardati come intrusi o come esempi di un gruppo sociale esotico, indesiderato, non appartenente e non integrabile. Là dove erano la maggioranza, avevano, come pure tutti gli altri, diritto al mimetismo ideologico o a tentativi di piacere al nuovo potere, di dimostrare i risultati della propria rieducazione oppure di perdersi semplicemente nella massa.

A Sarajevo questo non era concesso per un'altra ragione, di cui al giorno d'oggi non si è ancora parlato o scritto.

Infatti, se è vero che i croati in città dopo il 1945 erano solo una minoranza significativa, alcuni mesi prima, forse ancora nel marzo 1945 o fino all'attimo in cui divenne chiaro chi sarebbe stato il vincitore della guerra, i croati a Sarajevo erano stati la grande maggioranza.

Oltre al fatto che Ante Pavelić considerava croati i musulmani bosniaci, o meglio «fiore del popolo e della genia croata», una parte enorme di essi a Sarajevo – quasi tutti coloro che non si erano uniti ai partigiani e che non appartenevano al gruppetto statisticamente irrilevante degli intellettuali di fede che si erano impegnati illegalmente in una forma nebulosa di separazione nazionale – aveva prontamente accettato l'appartenenza nazionale offerta. Così avevano agito anche coloro che, di principio, erano contrari al crimine ustascia, e pure la maggioranza di quelli che – come la maggioranza in qualsiasi comunità in tempo di guerra – erano rimasti sotto ogni punto di vista passivi.

Oltre al fatto che fu espressione di opportunismo sociale ed esistenziale, per i musulmani bosniaci e sarajevesi del tempo non fu troppo difficile accogliere una proposta del genere perché non dovettero – cosa effettivamente più importante – rinunciare a nulla, visto che non si erano ancora autodefiniti nazione né separati.

Il giorno però in cui i partigiani entrarono in città, la logica opportunistica cambiò radicalmente. D'un tratto nessuno con del sale in zucca avrebbe voluto essere croato. A meno che, naturalmente, non lo fosse. E dunque i croati furono di nuovo, come pure prima della guerra, per gran parte croati cattolici. Come avevano facilmente accolto l'offerta di Pavelić, così i musulmani sarajevesi vi rinunciarono ancora più facilmente. (Se per gli uomini che indossarono le uniformi ustascia, non importa di quale

confessione fossero, difficilmente si può avere comprensione, del fatto che avessero accettato un'appartenenza nazionale, non importa quale, quando ciò era stato utile, e che poi l'avessero rifiutata, non c'è ragione di scandalizzarsi).

Quarantacinque anni più tardi, quando la storia sarà nuovamente scritta, inventata e falsificata, gli stessi che nell'agosto del 1990 terranno il grande congresso di fondazione alla Skenderija affermeranno con astio e afflizione che si era giunti a una decroatizzazione dei musulmani bosniaci sotto la pressione dei partigiani, o detto più precisamente, dei serbi tra i partigiani, e che nell'aprile del 1945 i serbi erano entrati a Sarajevo e avevano intimato ai musulmani che non potevano più essere croati e i musulmani li avevano ascoltati.

Oltre al fatto che dev'essere facile e semplice abbandonare qualcosa che, come musulmano, non ti è molto affine né in cui ti identifichi, il rifiuto della nazionalità croata riguardò – sebbene le persone non lo sapessero o non ne fossero consapevoli – il concetto di responsabilità collettiva. Naturalmente, in una serie di casi riguardò anche colpe personali concrete, perché smisero di chiamarsi croati anche quei musulmani che, proprio come mia nonna e le sue sorelle, erano stati molto attivi nelle associazioni ustascia di ogni tipo, e nelle formazioni militari e politiche di stanza oppure mobili. E chi non è croato, pensavano, non può essere condannato neanche come ustascia.

Il gruppo infervorato della Skenderija non lo perdonò facilmente ai musulmani, sebbene quell'estate, assieme al partito SDA musulmano, legò le rispettive bandiere di partito in un unico nodo. Ma quella simpatia non poteva durare a lungo…

Neanche Franjo Tuđman perdonò loro la decroatizzazione, tanto che per molto tempo, quasi in ogni intervista per i giornali locali o internazionali concessa tra il 1989 e il 1991, disse che la nazione musulmana separata in Jugoslavia era un'invenzione comunista, così come la Bosnia ed Erzegovina era una creazione artificiale, nata come conseguenza delle conquiste ottomane, perché un tempo era stata terra croata, come pure i musulmani bosniaci erano in realtà croati. Quando i musulmani non accettarono l'offerta di diventare di nuovo croati, Franjo Tuđman attraverso la struttura dell'Esercito croato e dei servizi segreti in Erzegovina, aprì una serie di campi di concentramento nei quali vennero inviati tutti i musulmani di ogni villaggio e cittadina, senza riguardo per il sesso o l'età. Quei campi furono

chiusi solo quando gli americani minacciarono molto seriamente di introdurre in Croazia le stesse sanzioni che erano state applicate alla Serbia. Accadde all'inizio del 1994. Moltissime, probabilmente la maggior parte, delle persone internate nei campi di concentramento di Tuđman in Erzegovina non sono ritornate alle loro case, ma sono diventate profughi, soprattutto nei paesi scandinavi.

Infine, c'era qualcosa di moderno, di importante e di profondo, qualcosa con cui, come si è visto anche nelle guerre degli anni Novanta, i croati fino ai nostri giorni non sanno fare i conti, nel fatto che nel 1945 – nell'ultima fase di formazione della nazione croata e nello spegnimento momentaneo della fantomatica idea secolare sui croati di fede islamica – si autodefinirono attraverso il concetto di responsabilità collettiva.

Sebbene non siamo colpevoli, ovvero se i colpevoli sono solo alcuni di noi, il nostro grande crimine ci ha reso il popolo che siamo. (In questo dato di fatto sta qualcosa di tanto intenso che, quasi nolente, e per la prima volta, ho inserito anche me stesso nel plurale grammaticale e nazionale croato. Infine, l'uomo può, e deve, difendersi dalla nazione ogni volta che la nazione celebra qualcosa o qualcuno, ma sarebbe blasfemo difendersi dalla sua responsabilità. Infine, non è da questa responsabilità che da noi si difendono proprio i peggiori nazionalisti? Igor Zidić, ad esempio, storico dell'arte e direttore emerito della Matica hrvatska, un'istituzione che negli anni Duemila è affondata in un nazionalismo quasi museale, alla Francesco Giuseppe, parla sempre di *noi croati*, tranne quando, in rari momenti, qualcuno alla televisione o sui giornali esagera col tema dei crimini croati della Seconda guerra mondiale. Allora Zidić, in osservanza al bon ton imperante, proferisce due, tre parole su *loro ustascia*).

Poi però, dal fatto che il crimine li ha definiti per intero e nazionalmente, si produce la conseguenza che i croati sono peggiori degli altri popoli – forse sono le circostanze che li hanno spinti al male, mentre altre simili circostanze li avrebbero allontanati dal male – mentre dovrebbe conseguire qualche cosa d'altro: un tale carico storico potrebbe rendere i croati, o meglio la società croata, più responsabili oppure ancora peggiori degli altri.

Dopo che nel 1945 si sono definiti come nazione, si confrontano incessantemente con questa scelta.

A Sarajevo però dopo il 1945 erano sottoposti a un astio doppio: come appartenenti alla nazione più compromessa, a causa di una loro azione non

proprio insignificante, l'adesione volontaria e molto creativa alle Potenze dell'asse. E come ex connazionali dei musulmani, che avevano trovato il modo di sbarazzarsi delle proprie appartenenze nazionali temporanee e di togliersi di dosso e dalla comunità qualsiasi responsabilità per i crimini ustascia.

Gli uni quindi li disprezzavano perché in guerra erano stati dall'altra parte, mentre gli altri li disprezzavano, spesso anche di più, perché erano stati dalla stessa parte ustascia.

In un certo senso i musulmani di Sarajevo – con buona parte dei musulmani bosniacoerzegovesi – si trovarono nella condizione degli austriaci dopo la Seconda guerra mondiale. Come quelli non volevano più avere nulla a che fare con Hitler, e nemmeno con il fatto che qualche mese prima si sentivano tedeschi, così i musulmani non volevano avere più a che fare con Pavelić, né con la loro recentissima croaticità.

I croati di Sarajevo in questa analogia si trovavano nella posizione di una fittizia minoranza tedesca a Vienna. E quindi, come si sarebbe sentita la minoranza tedesca a Vienna, se fosse per caso esistita?

Dunque, per mia nonna Štefanija e per sua sorella Marija di certo non fu semplice.

Già da prima della guerra erano povere in canna, a fatica trovavano lavoro e probabilmente dopo la guerra furono più spesso affamate che sazie. Non riesco a immaginare come mio padre abbia potuto studiare medicina accanto a loro, quale fosse la loro vita sociale, che cosa pensava e come si sentiva, di che cosa si compose la sua identità? Che cos'era lui oltre a essere un medico?

41

Dalla fine della guerra e fino all'inizio degli anni Settanta, la struttura dei croati di Sarajevo andò modificandosi in modo interessante.

La maggior parte di coloro che avevano collaborato con lo Stato indipendente di Croazia, compresi quelli che parteciparono soltanto alla vita pubblica, a qualsiasi livello, e non furono giudicati da un tribunale per collaborazionismo, cercò e trovò modi di trasferirsi, soprattutto a Zagabria e in altre parti della Croazia.

Fecero lo stesso anche coloro che furono liberati dopo aver scontato la

pena. Rimasero i poveracci, che non avevano come e con che cosa andarsene, e la gente che durante la guerra aveva collaborato con i partigiani o col movimento clandestino in città.

In un certo qual senso fu un processo naturale: la minoranza, soprattutto in tempi di crisi e di rivoluzione, si ritira là dove sarà maggioranza.

Ciò nonostante, contemporaneamente si insediarono in città altri croati, e molto spesso per punizione.

La più interessante e immaginifica storia dal punto di vista letterario è probabilmente quella dei musicisti classici.

Per ragioni strane e difficilmente spiegabili, a Zagabria questa corporazione, a differenza di quella attoriale ad esempio, si adoperò in massa dalla parte degli ustascia. A dire il vero, il loro adoperarsi non fu drammatico, e in sostanza si concretizzò in servizi musicali e propagandistici per il regime, in sfilate in uniformi da *domobran* (più raramente da ustascia) e in concerti a Vienna e Berlino, nei quali davanti al pubblico del millenario Reich tedesco si mettevano in mostra le millenarie cultura e civiltà croate. (Oggi, nel nuovo stato croato, il rapporto del potere con lo sport, gli sportivi e i loro successi internazionali mi ricorda spesso la promozione musicale dello Stato indipendente di Croazia. Ma mentre la propaganda di Pavelić si sforzava di dimostrare che i croati erano uno dei popoli più colti d'Europa, quella di oggi non ha di questi bisogni. Forse perché dai tempi di Pavelić la cultura croata si sottintende, si continua a mostrare allo stesso modo e con lo stesso disprezzo verso tutti gli altri: i croati sono al mondo i più forti, i più lesti e dotati in tutti gli sport. Ovviamente, la Repubblica di Croazia è sostanzialmente incomparabile con la macchina assassina e criminale dello Stato indipendente di Croazia, ma la propaganda, il marketing e la mentalità della classe dominante sono molto simili).

Incredibilmente, i tribunali rivoluzionari non furono particolarmente severi con i peccati musicali. Mentre per azioni simili giornalisti, scrittori o lavoratori della cultura furono condannati a lunghe prigionie, e alla morte sociale, e talvolta anche fisica, i musicisti furono, di norma, rilasciati dopo qualche mese, e poi mandati in provincia, di solito a Sarajevo, a volte anche a Skopje, a rivitalizzare la vita musicale e a creare delle istituzioni culturali.

Così i portabandiera della vita musicale dello Stato indipendente di Croazia, che avevano divertito Pavelić e scaldato i soldati di ritorno dal

fronte, o eseguito davanti al vertice nazista a Berlino *digest* di cinque minuti con un potpourri di tutta la storia della musica croata, di punto in bianco divennero illuministi del comunismo che avrebbero insegnato al pubblico partigiano a Sarajevo che non si applaude tra i movimenti di una sinfonia.

Loro misero in scena le prime opere, fondarono l'Accademia di musica, organizzarono la vita musicale nei collettivi dei lavoratori, accanto al nastro trasportatore oppure nella calura della fonderia, e pure riversarono i canti partigiani di lotta in forme armoniche classiche e in arrangiamenti, scrissero orazioni sui testi dei più importanti poeti della rivoluzione e crearono la colonna sonora di un periodo.

Pare che i comunisti avessero dei pregiudizi nei confronti di chi suona musica classica e di chi la *tambura*, e così proprio quei pregiudizi salvarono la vita ad alcuni dei musicisti zagabresi.

I musicisti per loro erano gente senza contenuti intellettuali, ideologici e morali. Divertono chi ha denaro per pagarli. Divertono chiunque sia al potere. Col tempo i governi cambiano, arrivano i rossi e se ne vanno i neri, ma i musicisti restano. E dunque anche nel 1945 fu naturale che restassero. Oppure che fossero inviati a Sarajevo per far conoscere alla *čaršija* Mozart e Bach.

Tenevano più in considerazione i poeti, i traduttori letterari, i filosofi. Così, per rispetto, li facevano fuori, sebbene avessero collaborato alla propaganda dei regimi meno attivamente dei musicisti.

In generale, fino alla guerra del 1992 e anche dopo, durante la guerra e un poco dopo di essa, una delle rare istituzioni cittadine nella quale i croati, sebbene nazione meno popolosa a Sarajevo, erano la maggioranza assoluta era l'Accademia di musica.

Non erano più i musicisti che i partigiani avevano scacciato da Zagabria per disseminare la cultura in Bosnia, ma i loro figli e figlie, nipoti, intere dinastie familiari, oppure croati locali, bosniaci.

Come conseguenza del fatto che dopo la guerra i peccatori zagabresi guidarono la vita musicale sarajevese, nacque la convinzione, che poi si insediò nella mentalità, che Dio avesse donato ai croati e ai cattolici una musicalità classica.

E quindi, come gli zingari erano fatti per suonare la *ćemane* nelle *kafane*, così i croati erano fatti per fagotto e violoncello. Una stravaganza, tanto che da nessun'altra parte, uscendo dal raggio di un centinaio di chilometri che

costituisce la Bosnia centrale, si faceva tanta attenzione a questo eccezionale dono musicale dei croati.

Fino alla guerra era viva addirittura una metalingua dei musicisti classici sarajevesi.

Oltre a un lessico scelto, spesso radicalmente croato, sottintendeva anche degli accenti caratteristici, che si opponevano a quelli locali, sarajevesi, e che, più delle parole ricercate, dovevano confermare che il parlante si distingueva e differenziava dal resto della gente.

Quegli accenti erano una toccante imitazione o interpretazione della parlata di Zagabria, e del modo in cui parlavano i loro vecchi professori, da tempo in pensione.

Quella metalingua aveva anche una sua intonazione. Un poco nasale, come se il parlante avesse una deviazione al setto e come se stesse per scoppiare a piangere da un momento all'altro, che – si credeva – aggiungeva un portamento signorile: rendeva i musicisti classici sarajevesi un poco simili ai sacerdoti cattolici e ai vescovi, che insistevano con quella parlata col naso mezzo chiuso e in pura lingua croata.

Da quella metalingua musicale si potrebbe romanzare la storia della musica classica a Sarajevo. Sarebbe un libro bello e triste. Come un libro sugli armeni e i greci a Smirne.

Allo stesso tempo dei musicisti, a Sarajevo giunsero da Zagabria anche altri quadri croati istruiti, con il compito di rivitalizzare e di risollevare dalle macerie della guerra diversi segmenti della società.

Solo i musicisti però vi giunsero per punizione.

Gli altri erano persone fidate, votate al regime, spesso combattenti partigiani e comunisti, che misero in moto imprese industriali, collaborarono alla fondazione dell'università, furono nominati come primi professori delle facoltà di lettere, architettura, veterinaria, medicina e altre.

Per la maggior parte erano croati.

Ma croati di quelli con cui mia nonna Štefanija e le sue sorelle non avevano nulla da spartire. Neppure con i musicisti che, come loro, erano stati un tempo fedeli al *poglavnik*. Era accaduto a Zagabria. La notizia della loro colpa non era arrivata a Sarajevo. Se l'erano lasciata alle spalle, nelle loro vite precedenti. E non avevano intenzione di ricordarla a se stessi e agli altri. Era una vita nuova, alla quale le due Jergović non avevano diritto perché non avevano avuto denaro per trasferirsi a Zagabria, dove della loro colpa

non si sarebbe saputo.

La sorella Mila e suo marito Bude a lungo rimasero il loro unico legame con la popolazione maggioritaria, politicamente e moralmente giusta. Non credo gliene siano state grate.

E per finire, non posso evitare un'immagine che forse con questo saggio non c'entra. Sul finire della sua vita, e morì a ottanta e passa anni, zio Bude fu colto da demenza senile. Passeggiava per la città e improvvisamente non sapeva più dove fosse. Tipico Alzheimer, si direbbe. Ma penso non lo fosse. Si perdeva tra i nuovi edifici, per le strade e nei quartieri costruiti negli ultimi quarant'anni. Appena capitava davanti a una casa che stava lì anche prima del 1941, sapeva subito dove si trovava.

Dimenticava molto selettivamente parti della sua vita, persone che non gli erano andate a genio, vicini con i quali per decenni aveva vissuto una porta davanti all'altra. A meno che non avessero la sua età: non solo non li dimenticava, ma chiacchierava con loro sulle scale, si informava sulla salute, come se tutto fosse normale.

Una volta morì qualcuno della famiglia, forse si trattava proprio della mia *nona*, e bisognava andare al funerale. Zio Bude si preparò e si mise in ordine, gli dissero di non andare solo, ma non li ascoltò e si avviò verso il cimitero. Non a Bare però, dove già da una ventina di anni si seppellivano i sarajevesi di ogni fede e nazionalità, ma al cimitero di San Giuseppe, dove l'ultimo defunto era stato sepolto quarant'anni prima.

Passeggiò così, solo, per il cimitero, con l'erbaccia alta, il funerale che cercava non era da nessuna parte, ma quel che lo scosse fu un'altra cosa: quanti nomi conosciuti sulle lapidi, tutti gli amici della Posta centrale e della Società filatelica, la sua famiglia, e «certe belle giovani che cantavano nel coro cattolico». Erano tutti morti e lui non ne aveva idea.

Ero lì quando ritornò dal cimitero. Non avevo mai sentito un uomo tanto triste. Presto morì. Di vecchiaia, si direbbe, ma io credo di tristezza.

42

Paulina Slavka Jergović era la più insolita di tutte le zie di mio padre.

Suora, per lunghi anni madre superiora del convento in via Cankar, a Mejtaš, che si trovava dietro le mura scolastiche della Scuola elementare Silvije Strahimir Kranjčević, che frequentavo io.

Quando giocavamo a calcio durante la lezione di ginnastica e la palla scavalcava il muro, ci veniva rispedita prima ancora che riuscissimo a cacciare un urlo o – Dio non voglia – a saltare il muro.

Avevo l'impressione che dall'altra parte ci fosse sempre di guardia una suora, il cui compito era rilanciare la palla oltre il muro del convento.

A quel tempo, all'inizio degli anni Settanta, zia Paulina non era più lì.

Si era trasferita a Zagabria in un convento cittadino.

Un certo numero di volte all'anno veniva a far visita alle sorelle, e chiamava sempre mia madre, *nona* e me per trovarci tutti insieme da zia Mila e zio Bude.

Aveva un portamento severo, che non sapeva nascondere bene neppure quando parlava con noi. Non era proprio affascinante, ma era una persona buona e con un'etica.

A mia madre disse che sua sorella, mia nonna Štefanija, era in errore nei nostri confronti.

Per mia madre significò molto. Ancora oggi, quando se lo ricorda, deve ripetere ad alta voce quel che zia Paulina le disse.

Anche a zia Mila aveva detto che nonna Štefanija era in errore nei confronti suoi e di zio Bude.

Tentava di governare moralmente i parenti, si sforzò molto nel farlo, ma non fu mai indiscreta. Ad esempio, ricordo, e tuttora lo apprezzo moltissimo, sebbene anche zia Paulina sia morta da tanto, che nelle conversazioni con me, e conversammo molto tra i miei cinque e quindici anni, mai nominò Dio, né nelle allusioni né nelle esclamazioni. E mai mi mise in imbarazzo. Oltre al fatto che mi rispettava come persona, sapeva anche rispettare il modo in cui venivo educato. (L'educazione si riduce all'aneddoto con la *nona*, quando le chiesi se Dio esiste e lei mi disse che per qualcuno esiste, per qualcun altro non esiste). Non poneva domande metafisiche inopportune, né faceva la missionaria dove sarebbe stato irrispettoso.

In questo modo, molto più di chiunque altro, influì sulle mie aspettative civili da parte della Chiesa e dei sacerdoti.

Se non ci fosse stata lei, forse non avrei mai notato, oppure avrei tollerato, quella specifica indiscrezione da sacerdote che si esplica nello spazio pubblico e mediatico quando uomini in tonache e toghe pongono le proprie competenze metafisiche e spirituali al di sopra di quelle altrui.

Ogni uomo, per quanto meschino mentalmente o spiritualmente, in relazione a se stesso e alla propria esistenza, e dunque anche a Dio, è uguale a ogni altro uomo, anche se l'altro è Martin Heidegger o il papa di Roma. Ogni razzismo e ogni fascismo partono dalla negazione di questo dato di fatto.

Zia Paulina indirettamente mi insegnò questo. Lei è un fattore importante per la mia identità cattolica, atea e individuale.

43

A metà degli anni Settanta la zia di mio padre, Zlata, venne a visitare la patria.

Non avevo ancora dieci anni compiuti, ero un pioniere di Tito in tutto e per tutto, tranne forse per il fatto che sapevo troppo, ma i miei non ne erano consapevoli, così mi dovettero introdurre a una serie interessante di circostanze che avevano portato zia Zlata a Buenos Aires, senza con ciò avvelenare la mia anima di bambino.

Ovviamente, mio padre non partecipò.

Mia madre si fece carico del breve corso di storia familiare, con particolare accento su una serie di aspetti ideologici e politici.

Doveva spiegarmi perché due zie di mio padre nel 1945 erano scappate in Argentina.

Doveva inoltre definirle ideologicamente, ma non in modo tale da spaventarmi e farmi rabbrividire. Quindi, doveva dirmi, ma in un bel modo, che le zie avevano avuto a che fare con gli ustascia. Ma gli ustascia non si dovevano nominare, altrimenti la sola parola mi avrebbe sicuramente spaventato. Ma se non li avesse nominati, come avrei saputo che si trattava degli ustascia?

Inoltre, sarebbe stato inopportuno fare delle allusioni per le quali sarebbe stato chiaro che si trattava di ustascia, perché quello mi avrebbe spaventato.

Neppure per ragioni tattiche le era permesso di relativizzare il ruolo storico degli ustascia. Non solo perché ciò avrebbe potuto lasciare delle tracce durature su di me, ma le era chiaro che ero così intelligente che avrei avvertito il tentativo di manipolazione.

E in più avrei potuto pensare che fosse uscita di testa e che avesse preso a elogiare gli ustascia.

Vorrei ricordare come andò il discorso e che cosa mi disse, ma ho dimenticato tutto, tranne che un pomeriggio, mentre rientrava dal lavoro, lungo via Dalmatinska e Sepetarevac, trafelata perché si tratta di una bella salita, mi spiegò perché zia Zlata e sua sorella erano emigrate in Argentina.

La ascoltai, sebbene lo sapessi già per qualche ragione. Mi interessava come mia madre sarebbe uscita da quel discorso. Ma Dio mi ha punito e ho dimenticato tutto.

Zia Zlata era un'anziana e guardandola non si notava che era stata con gli ustascia.

Questo mi sorprese. Pensavo che i collaboratori degli occupanti e i traditori nostrani dovessero avere un aspetto speciale. Nonna Štefanija in certo modo aveva un aspetto particolare.

Mi pare che la maggioranza delle persone lo pensi anche oggi. Sul volto del criminale deve esserci qualche cosa che lo rende criminale: una traccia, uno stigma, un'espressione cattiva del volto.

Invece, zia Zlata aveva l'aspetto di tutte le signore anziane di Sarajevo, e così era pure vestita. Parlava anche quella parlata caratteristica della città, con qualche parola più arcaica che non si usava più.

Se lei era stata con gli ustascia un tempo, allora qualsiasi altra donna anziana avrebbe potuto farlo.

La scoperta fu scioccante, per certi versi anche molto imbarazzante. Loro, infatti, non sono diversi da noi, come si differenziano nei film e nei telefilm. Quando gli anni passano, siamo tutti uguali, le nostre nonne e i nonni sono uguali, i nostri padri sono uguali e forse erano uguali anche quando c'era la guerra.

Il pensiero che la differenza fosse solo nelle uniformi e nelle buone o cattive azioni sembrava sovversivo. Nessuno mi aveva preparato a ciò. Oppure per tutti, tranne che per me, era sottinteso che non esiste differenza fisica tra i buoni e i cattivi, tra i partigiani e gli ustascia.

Durante quei dieci giorni, quanti ne trascorsi seduto sul sedile posteriore della Renault di mio padre accanto a zia Zlata, andando con lei sul Trebević, da zia Mila e a cena in un ristorante ungherese, lei non disse nulla che potesse ricordarmi gli ustascia o che suonasse ustascia. E, naturalmente, soppesai ogni sua parola.

Forse con gli anni si era ravveduta?

Dalla prospettiva infantile, tutto era ancora molto vivo. La Seconda guerra

mondiale, i partigiani, gli ustascia e i cetnici. Il mio intelletto non funzionava in modo da poter pensare che nel frattempo le loro caratteristiche fossero sbiadite. Le categorie etiche – e le appartenenze belliche, nella mia testa, erano categorizzate solo così – non potevano in nessun modo mutare o scomparire nel corso del tempo. Non avevo consapevolezza del corso del tempo socio-politico, per me il tempo si misurava solo in anni delle nostre vite, non potevo immaginare la possibilità che un fascista nel frattempo fosse diventato una persona perbene.

Quando passavamo davanti a una chiesa cattolica, zia Zlata si segnava.

Non avevo mai visto nessuno farlo. Era un gesto cerimonioso, lento e teatrale, perché tutti vedessero.

Poi entrambe le zie di Buenos Aires mi scrissero delle lettere.

Rispondevo perché mia madre e la *nona* insistevano. Dicevano che era buona educazione e che loro due erano sole in Argentina, e che con le mie lettere dovevo far loro compagnia.

Ricordo che mi scrissero che in estate (era il 1978) in Argentina cominciavano i mondiali di calcio e che avrei sicuramente guardato le partite. Succede una volta ogni cento anni.

«La prossima volta che i mondiali saranno in Argentina, noi saremo già tutti morti».

Ricordo questa frase strana, raccapricciante.

44

Dalle sei sorelle Jergović è rimasto un solo figlio, mio padre.

Alcune non poterono avere figli, altre furono allontanate dal matrimonio e dai figli dalle circostanze della vita, e una si dedicò a Dio.

Così quella grande famiglia, simile a una conigliera, che, grazie al padre giocatore viveva in un monolocale minuscolo, si trasformò in una serie di solitudini e tombe.

Non so quando né come morirono le zie di mio padre a Buenos Aires.

Non si erano sposate e per tutta la vita rimasero insieme in un piccolo appartamento in centro città. Una lavorava in una fabbrica di calze, l'altra faceva la segretaria. Non ebbero nulla in vita loro, e di null'altro si compose la loro vita, tranne proprio di ciò che dal 1990 misura l'identità nazionale croata: l'amore per la patria e l'amore per Dio.

Quanta infelicità, quanto vuoto!

Alla fine, per il cinismo della storia, io vivo nel paese in cui si sono realizzati quasi tutti i loro sogni, e molto spesso mi sento proprio così.

45

I rari momenti in cui eravamo una famiglia di nuovo unita erano quelli in cui qualcuno dalla parte di mia madre si ammalava gravemente. In realtà, quando era in punto di morte.

Siccome tra i suoi parenti c'erano zii di ogni sorta, quasi tutti oltre i settanta, durante la mia infanzia morivano in media ogni due anni, a volte anche più spesso.

Di qualsiasi malattia si trattasse, si chiamava mio padre.

Lui si prendeva in carico il malato, lo sistemava nella clinica migliore, dal miglior specialista, lo consolava, andava a fargli visita, passava le notti accanto a lui e, più spesso, lo accomiatava dalla vita.

In quei giorni spesso soggiornava a casa nostra, misurava la pressione alla *nona*, discuteva con la mamma delle malattie di chi se ne stava andando, si scambiavano parole latine come le altre coppie si scambiano espressioni d'amore, e solo allora nel comportamento di lei nei suoi confronti non c'era nulla di accusatorio.

In quei momenti lui non era tormentato dalla coscienza ed era felice. Come sempre quando non doveva essere nient'altro che un medico.

Poi, qualche giorno dopo, il malato moriva. Accadeva sempre durante la notte, lui veniva da noi indossando il suo camice bianco e sopra l'impermeabile.

Tutti eravamo svegli e vestiti. Aspettavamo che accadesse qualche cosa. Mia madre componeva l'annuncio funebre, la *nona* rovistava nell'armadio e abbinava gli abiti neri a seconda della stagione.

Poi veniva il funerale.

Lui stava in prima fila, come se non fossero separati e fossimo una famiglia unita.

E questa era la fine. Fino al moribondo successivo, due anni dopo.

Dopo le prime morti penso di aver sperato che dopo il funerale continuasse quella vicinanza inaspettata. Oppure esiste solo nel ricordo.

Alla fine tutti gli anziani morirono.

I legami di famiglia, e il concetto generale di famiglia, per me è sempre stato legato agli anziani.

La mia famiglia, con tutti i miei parenti, è simile a una casa per anziani. È molto numerosa e variegata, soprattutto da parte materna, e la compongono le generazioni dei nati tra il 1880 e il 1928. Alcuni li ho conosciuti, altri no, perché sono morti qualche anno prima della mia nascita, ma nel ricordo, e nella mia immaginazione, sono vivi e presenti.

Le epoche storiche in cui hanno vissuto, gli imperi, i regni e i capi di stato, le mode nel vestire, le *kafane* famose e gli hotel, i viaggi a Vienna e a Budapest, i pranzi domenicali, il modo in cui comunicavano, la loro reputazione e posizione sociale, gli spettacoli teatrali, le prime, i balli e le feste della domenica, le guerre a cui hanno partecipato, gli anni della fame e del benessere, le epidemie di febbri e tubercolosi, tutti questi fatti delle loro vite e tutti i dati biografici sono parte, e la più viva e presente, dei miei ricordi e della mia identità.

In effetti, mi appartengono con maggiore intensità dei fatti della mia stessa vita, che ho tra virgolette vissuto.

Questa è una delle ragioni, sebbene non sia la più importante, delle mie incomprensioni con la comunità in cui vivo. Per loro, ad esempio, Ante Pavelić, Milan Stojadinović, Stjepan Radić oppure Francesco Giuseppe sono personalità storiche, la cui assenza è poco differente dall'assenza di Adamo, Eva, Karađorđe e Matija Gubec, mentre per me sono tutte persone della mia vita.

Mi riguardano di più gli ideali, le ossessioni e le ansie del loro tempo, piuttosto che ciò che accade oggi. Davanti a ciò che accade oggi, il mio spirito è assente.

Forse anche la mia persistenza sulla responsabilità collettiva del popolo è causata meno dal fatto che mia nonna e le sue sorelle fossero tra gli ustascia o che mio zio fosse nella Wehrmacht, e più dal fatto che in quel tempo sono più presente che in questo in cui vivo veramente, perché allora avevo una grande famiglia, ramificata e complicata. Più tardi, nella vita reale, soprattutto una volta cresciuto, non avevo quasi più nessuno. Avrei potuto avere qualcuno, ma non volevo. Erano troppo giovani.

Mi sento sempre in colpa quando sento dire, così di frequente negli ultimi

vent'anni, che dobbiamo rivolgerci al futuro.

Il futuro non mi ha mai interessato. Fin dai tempi in cui frequentavo la scuola elementare, il futuro era fatto da: domani è lunedì e la prima ora c'è matematica.

Il futuro appartiene ai sicuri di sé e agli avventati. Appartiene a chi sa che cosa fare di sé, a quelli a cui si è atrofizzata la fantasia.

Perché la fantasia è sempre rivolta al passato, le grandi storie si immaginano nel tempo che l'uomo conosce e in cui si sente sicuro che sia un tempo passato.

Per questo la *science fiction* è solo un genere sub-letterario, che molto raramente si innalza fino alla grande letteratura, e anche quando ciò accade – come, ad esempio, in *Guida galattica per gli autostoppisti* di Douglas Adams – si tratta di una storia in cui il futuro è solo la maschera per una storia classica, affondata nel passato, per una commedia, una saga o un romanzo grottesco, per un'interpretazione balorda del racconto del Giorno del giudizio nell'Antico Testamento.

E il romanzo storico, anche quando è brutto, o quando è scritto senza l'ambizione di diventare grande letteratura, in sé ha qualche cosa di intimo e di privato, qualche cosa che si trova nella fantasia, o fuori di essa, vissuto e fissato nell'identità dell'uomo.

Il futuro, e con esso anche la *science fiction*, appartiene ai matematici, ai fisici, agli scienziati naturali in generale. Appartiene a coloro i quali conoscono la nostra galassia come le loro tasche, e che sanno ricostruire lo schema del cielo stellato così precisamente come lo schema dei tipi e delle forme di leucemia. Ma non noteranno mai che quegli schemi si somigliano.

A mio padre, nonostante il fatto che sia morto domenica, appartiene il mio futuro, mentre a me appartiene il suo passato.

Io vivo in ciò che lui evitata e di cui aveva paura, mentre lui vive in ciò di cui io non voglio sapere nulla.

La frase sulla necessità di rivolgerci al futuro è pericolosamente stupida, oltre che progressiva, e l'hanno pronunciata, in momenti determinanti, tutti coloro che hanno tentato di sconfiggere Milošević o Tuđman, o entrambi.

Solo nel passato si può risolvere ciò che nel passato è accaduto.

Nel futuro ciò non esiste.

Nel futuro si risolve ciò che è futuro o, più probabilmente, ciò che neppure accadrà.

Si dovrebbe fare come Indiana Jones nelle storie di Spielberg: bisogna ritornare al passato per tutta la vita, forse per cambiare qualcosa che è già accaduto.

Ovviamente, matematici, fisici e astronomi hanno ragione, niente si cambia, né nella storia privata né in quella sociale, ma non si può fare altrimenti: per tutta la vita, finché sono vivi i ricordi delle generazioni, e nel nostro tempo, in cui il passato in una vita si regge su pellicola e nelle documentazioni televisive, forse per sempre, bisogna tentare di cambiare gli eventi del passato. È l'unico modo perché essi non vengano falsati e dai falsi non nascano nuove metastasi, ancora più mostruose del passato.

L'invenzione di un passato eroico, nel quale i nostri erano eroi oppure vittime, mentre dall'altra parte stavano solo criminali, un passato in cui le nostre madri e padri erano come le madri e i padri nei compiti per casa di grammatica delle elementari, è una reazione inevitabile di ciascun uomo e società decisi nel proposito di rivolgersi al futuro, e di lasciare il passato agli storici.

In questa società futura i libri storiografici si leggono come previsioni del tempo. Quel che ci sta scritto è un'indicazione per il futuro: uscire di casa con l'ombrello oppure con la mitragliatrice.

Sulla scena di questa storia dopo gli storici arriveranno gli archeologi e i forensi, perché ciascuno a suo modo e dalla prospettiva della propria scienza confermi la veridicità delle prove della storia falsa e inventata.

Né per gli uni, né per gli altri sarà un problema, perché la menzogna in certa storiografia non si compone di re medievali inventati e di città reali, né del cambiare le carte d'identità dei corpi nelle fosse comuni. Sono cose che fanno i dilettanti e gli storiografi amatoriali nelle organizzazioni del lavoro. La vera menzogna, la menzogna delle persone serie, sta nel fatto di non far caso ai re altrui e di evitare le fosse comuni che i nostri eroi hanno riempito di cadaveri.

La menzogna sta nel fatto che una nazione, uno stato e uno spazio culturale stanno sempre al centro dell'attenzione, così che per centinaia di chilometri intorno non ci sia popolo, stato o cultura che sia vissuto ed esistito nello stesso periodo storico.

Sulle mappe geografiche di un passato molto recente esistono solo la Grande Serbia, la Grande Croazia, la Grande Ungheria, e ciascuna di esse è tanto grande che non c'è spazio per niente e nessun altro, tranne che per

qualche barbaro e criminale di guerra; per nessun altro c'è più posto.

E ciascuna di queste Grandi Patrie sottintende una società rivolta al futuro: del passato, infatti, si sa tutto. Nel passato i Grandi Popoli potevano essere solo eroi o vittime. Essi, al tempo della loro maggiore gloria e idillio arcadico, durato migliaia di anni di sviluppo nazionale, vissero completamente soli, protetti dalla propria solitudine.

Passava soltanto, nelle notti fredde, un servo con un vaso da notte, oppure una cameriera con le ciabatte e la borsa dell'acqua calda per i signori antenati.

Il desiderio della Grande Serbia, o di qualunque altra delle Grandi, è al tempo stesso un desiderio di solitudine idilliaca, quando di nuovo non ci sarà più nessuno per migliaia di chilometri intorno.

Per questo c'è Jasenovac, c'è Srebrenica o Vukovar: non perché certa gente cattiva voleva copiare Hitler, o vendicarsi di quelli che copiavano Hitler. I nostri patiboli sono molto originali, così come le nostre ragioni per tagliare le gole. Le fosse comuni sono un desiderio di solitudine.

Per questo ha senso vivere nel passato e non sperare nel futuro.

47

Mio padre è morto ed è finita.

Al funerale non sono andato. Ho detto a mia madre che non ha senso che io incontri la moglie di mio padre, già che non l'ho mai incontrata in vita mia.

La vera ragione è che non volevo che nessuno a Sarajevo mi vedesse durante quell'ultimo, simbolico incontro con mio padre. Non ci sono più a Sarajevo, ed è importante che continui a essere così.

Non sento nulla per i funerali.

Mi sento male durante le cerimonie, quando le persone sbirciano sui volti degli altri e contemporaneamente pensano di vederci qualcosa. Nulla minaccia a tal punto l'intimità dell'uomo e la dignità quanto una situazione simbolica nella quale qualcuno lo guarda negli attimi in cui cerca di accettare che una persona cara non c'è più. Quello sguardo è sempre senza cuore.

Non accetto né tanta simbologia, né questo tipo di cerimonie.

Non voglio che nessuno mi guardi e presupponga di vedere qualche cosa.

Mio padre mi ha semplificato le cose perché era stato quello che era stato, così ho potuto trovare una spiegazione socialmente accettabile al fatto di non andare al suo funerale.

48

Mia madre mi ha chiesto se lei dovesse andarci.

Voleva che io decidessi per lei. Le ho detto di andarci senz'altro. Lei c'entra con i funerali, lei li capisce. Per me i cimiteri sono come archivi di documenti e vecchi elenchi telefonici. Amo i cimiteri e le tombe, ma non durante la sepoltura.

49

Non ho detto a nessuno che mio padre è morto. Solo A. lo sapeva.

Gli altri l'hanno scoperto per caso, sulle ultime pagine del quotidiano di Sarajevo.

Domenica, dopo aver letto la notizia sullo schermo del telefono, siamo andati al mercato, abbiamo comprato della carne e della verdura per il pranzo e poi, come ogni giorno, tutti i quotidiani croati.

Ci siamo seduti all'osteria che frequentiamo ogni domenica. Ho aperto il giornale per cui lavoro. L'ho sfogliato fino al grande inserto nel quale, su oltre quattro pagine, c'era un saggio su Ante Pavelić.

Sulla prima pagina c'era una fotografia del *poglavnik* che reggeva sulle ginocchia una nipotina. Commosso, fissava il suo futuro. Come tutti i nonni, eterno e grande per i nipoti. E noi non vorremmo essere i nipoti di Pavelić. Almeno io non lo vorrei.

Sotto c'era un titolo plumbeo e pesante: *I cetnici tentano di uccidere il* poglavnik.

Non dimenticherò mai né cancellerò dalla memoria dei miei computer l'offesa che ricevetti tramite sms quando tentai di mettere in guardia il responsabile, per il quale sentivo anche una certa vicinanza, del fatto che lì, con quella foto e quel titolo, c'era qualche cosa che non andava.

No, quel messaggio non mi sconvolse né mi turbò nella mia generale solitudine zagabrese strategicamente scelta, ma quelle parole furono un involontario e, nella loro precisione, letale *hommage* a mio padre. L'eterno

confrontarsi con le identità.

50

Con la morte di mio padre si è spento il ramo sarajevese di Marko Jergović, giocatore e postino, originario di Ličko Lešće. Al mondo non c'è nessun Jergović in vita che abbia il mio sangue.

1 Verso tratto da un canto dei cetnici: re Petar Karađorđević esiliato a Londra impartisce ordini alle forze a lui fedeli (*N.d.T.*).

2 Lavoratore d'assalto o eroe del lavoro: termine di derivazione sovietica assimilabile all'espressione *stacanovista* (*N.d.T.*).

3 Si tratta di tre copricapi: la *šubara*, tradizionale serba, somiglia a un colbacco, la *šajkača* è il copricapo militare serbo di primo Novecento, mentre la *titovka* è la bustina militare in uso durante la Jugoslavia socialista. Con *kokarda* ci si riferisce allo stemma di metallo che i cetnici portavano appuntato al copricapo (*N.d.T.*).

4 *Branitelj* in senso letterale significa "difensore", in senso lato si usa per identificare i militari coinvolti nella difesa della Repubblica di Croazia nel conflitto degli anni Novanta (*N.d.T.*).

Nella stessa collana

1. Ivo Andrić, *In volo sopra il mare*,
2. Atiq Rahimi, *Grammatica di un esilio*
3. Miha Mazzini, *I cancellati*
4. Predrag Finci, *Il popolo del diluvio*
5. Miljenko Jergović, *Radio Wilimowski*
6. Dušan Veličković, *Generazione Serbia*
7. Ivica Đikić, *Cirkus Columbia*
8. Božidar Stanišić, *La giraffa in sala d'attesa*
9. Meša Selimović, *Il cerchio*
10. Slavenka Drakulić, *Mileva Einstein* (2 edizioni)
11. Rumena Bužarovska, *Mio marito*
12. Bronja Žakelj, *Il bianco si lava a novanta*
13. Miljenko Jergović, *Le Marlboro di Sarajevo*
14. Ivica Đikić, *Metodo Srebrenica*
15. Ivo Andrić, *La vita di Isidor Katanić*
16. Semezdin Mehmedinović, *Me'med, la bandana rossa e il fiocco di neve*
17. Damir Karakaš, *Racconti della foresta*
18. Miljenko Jergović, *Il padre*

Collana camera con vista

1. Stefano Montello, *L'albero capovolto*
2. Autori Vari, *La notte che il Friuli andò giù*
3. Božidar Stanišić, *I buchi neri di Sarajevo* (2 edizioni)
4. Angelo Floramo, *L'osteria dei passi perduti* (4 edizioni)
5. Pino Roveredo, *Ferro batte ferro*
6. Renzo Brollo, *La montagna storta* (2 edizioni)
7. Alessandro Tasinato, *Il fiume sono io*
8. Amedeo Giacomini, *Il prezzo dell'equilibrio*
9. Angelo Floramo, *La veglia di Ljuba* (2 edizioni)
10. Daniele Stroppolo, *Il caos, la bomba, il caos*
11. Alessandro Toso, *La ragazza del bar Centrale*
12. Autori Vari, *Locanda Tagliamento*
13. Paolo Patui, *Scusate la polvere*
14. Michele Marziani, *Lo sciamano delle Alpi* (2 edizioni)
15. Mauro Daltin, Angelo Floramo, Alessandro Venier, *Il fiume a bordo* (2 edizioni)
16. Paolo Rumiz, *Vento di terra* (2 edizioni)
17. Dušan Jelinčič, *Gli eroi invisibili dell'Everest*

Collana le città invisibili

1. Paolo Medeossi, *La città che inizia per U* (2 edizioni)
2. Lorenza Stroppa, *La città portata dalle acque*
3. Paolo Ganz, *Venezia complice* (2 edizioni)
3bis. Paolo Ganz, *Venice Confidential*
4. Roberto Covaz, *Gorizia capovolta* (2 edizioni)
5. Dušan Jelenčič, *I fantasmi di Trieste* (2 edizioni)
6. Paolo Ciampi, *Gli occhi di Firenze*
7. Aleš Šteger, *Le finestre di Berlino*
8. Paolo Ganz, *Gli orologi di Praga*

Collana le metamorfosi

1. Cathie Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina*

Collana obiettivo

1. Luigi Ottani, *Shooting in Sarajevo*

Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

1. Angelo Floramo, *Guarneriana segreta*
2. Mauro Daltin e Alessandro Venier (a cura di), *L'incerto. Un gruppo teatrale friulano*
3. Elio Bartolini, *Affari friulani del sabato sera*
4. Tito Maniacco, *La zona di confine*
5. Angela Felice, *L'utopia di Pasolini*

Sommario

Il libro
L'autore
La traduttrice
occhiello
colophon
Frontespizio

Il padre

Nella stessa collana
Collana camera con vista
Collana le città invisibili
Collana le metamorfosi
Collana obiettivo
Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

Miljenko
JERGOVIĆ
IL PADRE

BEE
estensioni

È un romanzo che entra nella piega di una storia
che ancora pulsa e che ci conduce fino a Sarajevo.
Loredana Lipperini